

# RIVISTA INTERNAZIONALE DI SCIENZE ECONOMICHE E COMMERCIALI

Anno XIII

Luglio 1966

N. 7

Publicazione mensile - Spedizione in abbonamento postale, gruppo III

## S O M M A R I O

L'inflazione in Giappone: Un problema dello sviluppo economico contemporaneo (Inflation in Japan: A Problem of Contemporary Economic Growth)	ROBERT S. OZAKI	Pag. 609
Inflazione prolungata (Prolonged Inflation)	GORDON TULLOCK	» 631
Inflazione e sviluppo economico (Inflation and Economic Development)	P. K. MITRA	» 646
Say, Ricardo e Malthus (Say, Ricardo and Malthus)	AURELIO MACCHIORO	» 658
Problemi monetari internazionali ed europei su un'ipotesi di banca d'emissione internazionale, II (International and European Monetary Problems on the Hypothesis of an International Bank of Issue, II)	ANNAMARIA CORSI VIGLIETTA	» 676
Valore della moneta e livello dei prezzi (Money Value and Price Level. A Rejoinder)	LIONELLO ROSSI	» 689
Legislatore sostanziale e legislatore fiscale: Ordinamento e antioordinamento (Some Conflicts between Substantive and Fiscal Legislation)	ERNESTO SIMONETTO	» 592
Errata		» 699
Recensioni		» 700
Relazioni alle assemblee societarie: INA, IMI, Alitalia, Motta		» 701

SOTTO GLI AUSPICI DELLA  
UNIVERSITÀ COMMERCIALE LUIGI BOCCONI - MILANO

CEDAM - CASA EDITRICE DOTT. A. MILANI - PADOVA



## COMITATO DI DIREZIONE

FRANCESCO BRAMBILLA	Università Bocconi
UGO CAPRARA	Università di Torino
GIORDANO DELL'AMORE	Università Bocconi
GIOVANNI DEMARIA	Università Bocconi
FRITZ MACHLUP	Princeton University
ALEXANDER MAHR	Università di Vienna
CARLO MASINI	Università Bocconi
SALVATORE SASSI	Università di Napoli
ERICH SCHNEIDER	Università di Kiel
ALDO SCOTTO	Università di Genova

## DIRETTORE RESPONSABILE

TULLIO BAGIOTTI	Università di Padova
-----------------	----------------------

Direzione e Redazione in Via Teulie 1, Milano (734). Telefono 830031. Conto corrente postale 3-32561. Pubblicazione mensile. Spedizione in abbonamento postale, gruppo III. Abbonamento annuale (yearly subscription) lire 6.000 in Italia, all'Estero (Foreign countries) lire 7.500. Annata arretrata (back issue) lire 6.000, rilegata lire 7.500. Collezione completa dall'origine, 1954-1965 (back issues 1954-65), lire 66.000, rilegata (cloth-bound) lire 82.500. Abbonamento omaggio ai fascicoli del 1966 e 1967 agli acquirenti della collezione completa. Editrice Cedam, Padova. Conto corrente postale 9-429. © Copyright by Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali.

## CONDIZIONI GENERALI DI ABBONAMENTO AI PERIODICI «CEDAM»

L'abbonamento è annuo e si rinnova tacitamente per l'anno successivo se non viene disdetto entro il mese di novembre, con lettera raccomandata. La semplice reiezione di fascicoli non può essere considerata come disdetta. Il prezzo s'intende fissato salvo conguaglio alla pubblicazione dell'ultimo fascicolo. Gli aumenti o le diminuzioni saranno subordinati ai costi di produzione o più particolarmente alle tariffe delle paghe. Il prezzo deve essere pagato anticipatamente e non oltre il 31 marzo. Dopo tale data sarà riscosso un diritto fisso del 10% in più, a rimborso delle spese di esazione. I reclami di qualunque fascicolo non ricevuto devono essere trasmessi subito dopo il ricevimento del fascicolo successivo. In caso diverso i fascicoli richiesti verranno spediti solo contro rimessa anticipata del loro prezzo di vendita. I pagamenti devono essere effettuati direttamente alla Casa Editrice in Padova (Via Jappelli, 5; conto corrente postale n. 9/429, Ufficio dei Conti di Venezia) oppure ai suoi incaricati muniti di speciale delega. Ai correntisti con pagamento rateale si accorda l'addebito in conto corrente della quota di abbonamento con aumento del 20%. L'abbonamento importa, agli effetti legali, elezione di domicilio in Padova presso la Casa Editrice. L'ultimo fascicolo di ogni anno si invia ai soli abbonati in regola coi pagamenti. Agli altri si spedisce contro assegno. Ogni richiesta di cambiamento d'indirizzo dovrà essere accompagnata dall'importo di L. 100. Gli abbonati che non sono in regola coi pagamenti, non potranno disdire l'abbonamento senza avere prima provveduto all'estinzione del debito.



RIVISTA INTERNAZIONALE  
DI  
SCIENZE ECONOMICHE  
E  
COMMERCIALI

Anno XIII

Luglio 1966

N. 7

L'INFLAZIONE IN GIAPPONE:  
UN PROBLEMA DELLO SVILUPPO  
ECONOMICO CONTEMPORANEO

di

ROBERT S. OZAKI

*California State College at Hayward*



I. INTRODUZIONE

Uno sguardo ai prezzi storici e di vari settori per diversi paesi sembra suggerire un certo modello aggregato di determinazione in cui l'indice dei prezzi al consumo è funzione crescente dello stadio di sviluppo economico. Secondo questo modello, l'indice dei prezzi al consumo di un dato paese è tenuto ad aumentare nel tempo col processo della sua crescita economica. Alternativamente, in un certo momento, quanto più elevato è lo stadio di sviluppo di un dato paese, tanto più elevato sarà il livello dei prezzi al consumo nel paese rispetto a quelli di altri paesi.

Si può tentare di sostanziare questo modello anche su fondamenti a priori. Lo sviluppo economico è tutt'uno con l'aumento del reddito pro-capite o, più semplicemente, con un saggio salariale più elevato mentre il livello aggregato della domanda di servizi pure aumenta. La produttività dell'industria dei servizi può aumentare solo lentamente e spesso niente affatto, eccetto a scapito della qualità del servizio in questione. Con salari crescenti, il crescente livello della domanda di servizi e la lentezza o addirittura l'assenza di guadagni di produttività nell'industria dei servizi, l'unica conseguenza naturale è che i prezzi dei servizi aumentino. Questo aumento relativo dei prezzi dei servizi da sé e per sé non porterebbe a una inflazione dei prezzi al consumo qualora simultaneamente avesse luogo un sufficiente declino compensatore dei prezzi relativi dei generi non di servizi inclusi nell'indice al consumo. La probabilità di un siffatto sviluppo compensatore negli altri prezzi è tuttavia pressochè nulla considerata la struttura gemella della moderna società economica, cioè i sindacati dei lavoratori che resistono a qualsiasi movimento in declino dei salari e la oligopolizzazione della in-



dustria manifatturiera che tende ad assorbire gli aumenti salariali fissando prezzi più elevati o a dissolvere i guadagni di produttività in profitti e/o salari più elevati.

Possiamo identificare l'orientamento benessere-e-sviluppo dei governi nazionali come un altro fattore responsabile della rigidità al ribasso, se non delle tendenze al rialzo, nella struttura dei prezzi del mondo contemporaneo. Infatti la partecipazione attiva dei governi centrali alla creazione della domanda effettiva attraverso la politica fiscale, la loro politica monetaria flessibile non limitata dalle regole del gold standard e i programmi espliciti o surrettizi di supporto dei prezzi rispetto a molte merci sembra aver fornito un ambiente istituzionale connaturale a una lieve inflazione di prezzo al consumo nelle economie progredite <sup>(1)</sup>.

Sino al 1959 il caso dello sviluppo economico postbellico del Giappone sembrava sfidare, per così dire, il senso comune e le regole d'azione dello sviluppo economico occidentale. Ad eccezione delle variazioni cicliche dei prezzi, lo sviluppo del Giappone ad un saggio annuale medio del 9,2% durante il decennio degli anni '50 ha proceduto senza nessuna tendenza secolare al rialzo tanto negli indici dei prezzi all'ingrosso che in quelli dei prezzi al consumo. Anteriormente al 1959 il Giappone aveva conosciuto due notevoli inflazioni da domanda. La prima fu un classico esempio di iperinflazione durata dalla fine della seconda guerra mondiale fino alla deflazione Dodge e alla riforma monetaria del 1949. Il comportamento inflazionistico dei prezzi è durato dalla seconda metà del 1950 sino al 1953. Queste due inflazioni erano chiaramente determinate da un eccesso temporaneo di domanda aggregata rispetto all'offerta aggregata e avevano un'origine esogena, segnatamente la deficienza critica di offerta dovuta alle gravi distruzioni interne sofferte durante la guerra e un massiccio aumento della domanda dovuto alla guerra di Corea.

Durante gli anni '50 l'economia giapponese ha manifestato notevole elasticità e vitalità rispetto alle economie occidentali. Ad ogni boom l'indice dei prezzi all'ingrosso aumentava attivamente, ma subito ritornava al livello pre boom non appena venivano prese misure deflazionistiche. Con un certo ritardo, anche l'indice dei prezzi al consumo aumentava attivamente per

---

(1) Queste sono alcune delle ragioni del recente fiorire di una varietà di nuove teorie sull'inflazione, come la tesi generale d'inflazione da costi, l'«inflazione da vendita» di Lerner e la teoria dell'«inflazione da domanda» di Schultz. Organizzando i pensieri per questo articolo, ho trovato utili i seguenti lavori. Paul A. SAMUELSON e Robert M. SOLow, *Analytical Aspects of Anti-Inflation Policy*, «American Economic Review», Papers and Proceedings, maggio 1960, pp. 177-194; Lloyd G. REYNOLDS, *Wage-Push and All That*, ibidem, pp. 195-204; Arthur W. MARGET, *Inflation: Some Lessons of Recent Foreign Experience*, ibidem, pp. 205-211; e Martin BRONFENBRENNER and F. D. HOLZMAN, *Survey of Inflation Theory*, «American Economic Review», settembre 1963, pp. 593-611.



ricadere, dopo il boom, a un livello di solo l'1-2% al disopra del massimo pre boom. Queste sequenze si sono mantenute durante il decennio col risultato generale che, nel decennio, nel breve andare, le variazioni cicliche tanto degli indici dei prezzi all'ingrosso che di quelli al consumo sono rimaste stabili durante l'intero periodo.

## II. LA NUOVA INFLAZIONE

Come indica la Tavola 1, il periodo dopo il 1959 ha conosciuto un nuovo sviluppo che ha sollevato un notevole dibattito politico ed economico in Giappone <sup>(2)</sup>. Questo nuovo sviluppo riguarda la mantenuta stabilità dell'indice dei prezzi all'ingrosso mentre l'indice dei prezzi al consumo aumentava al saggio allarmante di oltre il 6% l'anno. L'attuale inflazione dovrebbe essere considerata unitamente ai fatti seguenti: 1) l'anno 1959 è quello in cui è stato enunciato ufficialmente il piano ben reclamizzato di raddoppio del reddito <sup>(3)</sup>; 2) durante il periodo 1959-63 l'economia giapponese è cresciuta a un saggio che doveva apparire anormale, del 12,5% in termini reali; 3) il bilancio statale è stato considerevolmente toccato dall'inflazione; 4) la maggior parte degli aumenti dei salari monetari è stata eliminata dal crescente costo della vita per i lavoratori; e 5) il saggio di aumento dell'indice dei prezzi al consumo è stato più elevato del saggio d'interesse corrisposto sui depositi bancari, con una grave incidenza potenziale sulla propensione al risparmio dei giapponesi. Circa l'80% delle merci i cui prezzi concorrono a determinare l'indice dei prezzi all'ingrosso sono prodotti industriali, molti dei quali prodotti da settori tecnologicamente avanzati. Col

---

(2) Il *Libro bianco* dell'Ente per la Programmazione, *Keizai Hakusho Fiscal* 1963, dà molta attenzione ai problemi di prezzo. E' interessante notare tuttavia che il *Libro bianco* dell'economia per l'anno fiscale 1960 parla di « stabilità dei prezzi » come unica caratteristica dello sviluppo economico accelerato del Giappone (*Ibid.*, pp. 237-241). Una rassegna dei dibattiti giapponesi sulle cause e le implicazioni dell'inflazione si trova nel lavoro di Hiroshi NIIHA, *Bukka Mondai (Problemi dei prezzi)*, in R. Komiya (Ed.), *Sengo Nihon no Keizai Seicho (Lo sviluppo economico postbellico del Giappone)*, Tokyo, Iwanami Shoten, 1964, pp. 50-70. Un'utile discussione sulla recente inflazione entro lo schema di una sana analisi economica è data da R. TACHI et al., *Nihon no Bukka Mondai (I problemi dell'inflazione giapponese)*, Tokyo, Toyo Keizai Shimpō Sha, 1964.

(3) Il piano per il raddoppio del reddito anticipava che si avrebbero avute fluttuazioni cicliche dei prezzi e variazioni « strutturali » dell'economia provocanti spostamenti nei prezzi relativi. Il piano anticipava ottimisticamente che la stabilità del livello generale dei prezzi sarebbe stata tuttavia assicurata (cioè il deflatore implicito del PNL). Si deve notare che durante i primi tre anni del piano l'economia giapponese crebbe a un saggio circa doppio di quello previsto. Retrospectivamente, possiamo dire che i fattori determinanti l'aumento dei prezzi erano più forti e le forze determinanti la loro riduzione più deboli di quanto previsto dal piano.



1960, base 100, l'indice all'ingrosso per tutte le merci era fermo a 101,3 nel 1964. Durante lo stesso periodo tuttavia i seguenti gruppi di merci hanno mostrato tendenza al rialzo: alimentari (106,8); tessili (104,4); legno e prodotti del legno (125,8); ceramiche (107,1); carta, cellulosa e loro prodotti (107,3); diversi (105,7). Per contro, i seguenti gruppi hanno mostrato tendenza decrescente: ferro e acciaio (91,3); metalli non ferrosi (99,5); prodotti metallici (99,8); macchinari (94,9); petrolio, carbone e derivati (91,3); prodotti chimici (94,1) <sup>(4)</sup>.

A questo riguardo si devono rilevare due punti. Primo, la stabilità generale dell'indice dei prezzi in grosso non è riconducibile alla stabilità di tutti i prezzi inclusi nell'indice ma piuttosto all'effetto netto degli scostamenti dei prezzi in grosso delle differenti merci; secondo, i beni e i servizi della categoria di prezzi in aumento, in generale, si riferiscono alle merci prodotte in settori relativamente arretrati dell'economia, mentre il gruppo di merci i cui prezzi sono moderatamente diminuiti corrisponde ai prodotti industriali dei settori dinamici e tecnologicamente progrediti. Se guardiamo ai beni di consumo, osserviamo che l'indice dei prezzi al consumo con base 100 al 1960 è salito a 125,6 nel 1964, tanto in solo quattro anni. Contrariamente all'indice all'ingrosso, tutti i principali gruppi di merci hanno mostrato tendenza all'aumento di prezzo. Gli indici dei prezzi nel 1964 erano: 128,8 per gli alimentari; 122,5 per gli alloggi; 107,6 per il combustibile e l'illuminazione; 119,2 per il vestiario; e 128,0 per diversi <sup>(5)</sup>.

La struttura dell'indice dei prezzi al consumo in questione è basata sulla Household Finance Survey del 1960, e il suo movimento è inteso a riflettere l'incidenza delle variazioni di prezzo sulle finanze familiari rispetto a un insieme tipico di beni e servizi per la famiglia media. Vi sono considerevoli differenze di composizione tra gli indici dei prezzi in grosso e quelli dei prezzi al consumo. Il movimento dell'indice in grosso è soprattutto condizionato dalle variazioni di prezzi dei prodotti dell'industria manifatturiera. Per contro, il comportamento dell'indice dei prezzi al consumo è significativamente influenzato dalle variabili che hanno scarsa incidenza sull'indice in grosso. Per esempio, l'indice dei prezzi al consumo è influenzato: 1) dai margini al dettaglio sui prodotti industriali; 2) dagli alimenti freschi come verdura, frutta, pesce, carne, latte, uova; 3) dagli alimenti lavorati come pasta, pane e sottaceti; 4) dai fitti delle case e dei terreni; 5) dagli oneri del servizio privato come bagni pubblici, taglio dei capelli, lavanderia, cinema e teatro e, 6) dai servizi pubblici e quasi pubblici come le tariffe ferro-flotranviarie, gas, elettricità ed educazione. In altre parole, influenzano il comportamento dell'indice dei prezzi al consumo non soltanto gli sviluppi

(4) BANCA DEL GIAPPONE, *Economic Statistic of Japan* 1964, pp. 283-284.

(5) *Ibid.*, p. 297.



INDICE DEI PREZZI AL CONSUMO : PER GRUPPI DI MERCI

TAVOLA I

Anno fiscale	Tutti	Prodotti alimentari			Prodotti industriali			Servizi			Fitti (case e terreni)	Altri
		Totale	Lavorati	Non lavorati	Totale	Durevoli	Non durevoli	Totali	Pubblici	Personali		
1960	101.0	101.4	100.7	101.9	100.3	100.1	100.3	101.0	100.2	101.0	102.5	101.4
1961	107.3	108.1	105.8	109.5	103.7	103.0	103.9	110.2	103.5	113.2	113.8	113.7
1962	114.5	116.6	111.0	120.2	107.4	103.5	108.3	118.5	104.7	125.4	120.3	126.5
1963	122.0	124.8	118.3	129.0	111.0	104.3	112.5	129.5	107.5	132.0	134.2	149.0
1964												
Gen.	122.2	123.1	120.4	124.8	112.2	104.7	113.8	132.2	108.0	135.5	138.1	153.0
Feb.	122.3	123.7	120.4	125.9	111.6	104.4	113.2	132.0	108.1	135.9	139.9	151.4
Mar.	122.8	124.7	120.3	127.5	111.5	104.6	113.1	132.3	108.0	136.7	141.2	151.4

Fonte : Ente per la Programmazione Economica, *Keizai Hakusho Fiscal* 1964, Statistical Appendix, No. 52, p. 419.

Nota : (1) Basate sul servizio statistico dell'Ufficio del Primo Ministro, *The Consumer Price Index*, (1960=100, tutte le città).

(2) Fitti, esclusi quelli delle proprietà pubbliche.



dell'industria manifatturiera, ma anche quelli dell'agricoltura, dei servizi privati, del piccolo commercio e dei servizi pubblici. La Tavola 1 mostra che i prezzi al consumo degli « alimentari » e servizi » sono aumentati molto più rapidamente di quelli dei « prodotti industriali ». Un'analisi della misura in cui le diverse merci hanno contribuito all'inflazione è data nella Tavola 2.

### III. DIAGNOSI

Nel tentativo di analizzare il fenomeno dell'inflazione dei prezzi al consumo dopo il 1959 dobbiamo premettere il seguente insieme di proposizioni come schema generale di riferimento.

1) Nell'applicare i concetti di inflazione da domanda opposta all'inflazione da costi, è utile ritornare a Marshall e tener presente l'importanza dell'interazione tra domanda e offerta. Per esempio la fattibilità dell'inflazione da costi normalmente si fonda sulla assunzione tacita che la domanda di mercato sia sufficientemente forte.

2) La determinazione dei prezzi relativi è largamente funzione del tipo di concorrenza nei mercati dei beni e dei fattori, della direzione dei cambiamenti tecnologici (o spostamenti nelle funzioni di produzione); variazioni nelle dotazioni di fattori e spostamenti nei gusti dei consumatori.

3) Come le variazioni dei prezzi relativi si trasformino in variazioni dei prezzi assoluti dipende da una quantità di fattori particolari e istituzionali relativi all'economia in questione.

4) I guadagni di produttività nel settore progredito dell'economia giapponese sembrano essere stati largamente assorbiti da più elevati profitti e salari piuttosto che da riduzioni di prezzo.

5) Praticamente tutte le merci i cui prezzi sono aumentati provenivano dai settori economici a bassa produttività.

6) Il reddito generato dalla rapida crescita economica ha sostenuto un alto livello di domanda dei beni di consumo.

Dei fattori istituzionali che dovrebbero essere esaminati per comprendere la determinazione dei prezzi assoluti, il più importante sembra essere la disintegrazione del meccanismo che ha mantenuto intatto i differenziali salariali tra le imprese per molti decenni sin dal periodo prebellico. I differenziali salariali, con le grandi imprese tecnologicamente progredite che pagano salari più elevati delle piccole imprese a bassa produttività, sono stati osservati anche in molti paesi occidentali. Ciò che sembra distinguere il caso giapponese è la loro ampiezza: sino attorno al 1959, i salari delle piccole imprese ammontavano a circa il 30-40% di quelli corrisposti dalle



## INFLAZIONE DEI PREZZI AL CONSUMO, PER MERCI (%)

TAVOLA 2

	1960 a.		1961 b.		1962 c.		1963 d.		1964 e.	
	Saggio d'incremento	Contributo	Saggio d'incremento	Contributo	Saggio d'incremento	Contributo	Saggio d'incremento	Contributo	Saggio d'incremento	Contributo
TUTTI	4.3	100.0	7.7	100.0	6.7	100.0	6.6	100.0	7.7	100.0
1. Alimentari	6.5	69.3	8.5	50.9	8.2	56.8	7.2	51.1	11.1	66.8
Cereali	1.1	3.6	1.6	2.8	4.4	8.7	7.9	15.1	14.0	23.5
Altri alimenti	9.0	65.7	11.3	48.1	9.7	48.1	7.0	36.0	—	—
Pesce	19.6	19.8	8.2	5.2	12.7	9.5	14.9	8.2	18.9	9.6
Carne	13.5	10.2	4.4	2.0	5.1	2.6	8.3	4.3	3.3	1.5
Uova	2.2	1.7	9.5	3.9	6.5	3.2	1.1	0.5	(—)	0.4
Verdura	25.0	20.6	28.0	15.4	15.8	10.5	1.2	0.9	53.0	25.1
2. Casa	4.4	9.8	6.7	8.1	3.6	5.1	5.2	1.0	4.8	5.7
Fitto	10.0	5.6	8.8	2.9	5.8	2.3	11.9	4.5	12.2	4.4
Riparazioni	8.5	3.4	16.0	3.7	6.9	1.9	4.4	1.2	—	—
3. Luce e riscaldamento	3.1	4.0	4.2	2.9	0.8	0.6	1.4	1.0	(—0.4)	(—) 0.2
4. Vestiario	0.4	1.2	5.9	9.7	5.5	10.6	4.9	9.2	4.1	6.4
5. Vari	2.4	15.7	8.1	28.4	6.6	26.9	7.7	31.7	5.8	21.3
Salute	0.6	1.2	9.9	10.2	7.0	8.4	3.2	3.7	5.8	8.4
Educazione	7.4	7.3	9.9	5.5	11.9	8.1	12.0	8.5	10.7	6.8
Cultura e Divertimenti	2.8	6.3	8.2	10.1	6.2	8.9	12.4	17.6	5.7	7.5

Fonte : Compilato da : Ente per la Programmazione Economica, *Keizai Hakusho Fiscal 1962*, p. 158 (Tavola 9-4); *Hakusho Fiscal 1963*, p. 212 (Tavola 9-2); *Hakusho Fiscal 1964*, p. 316 (Tavola 10-2); e *Hakusho Fiscal 1965*, p. 53 (Tavola 17). Basate sul servizio statistico dell'Ufficio del Primo Ministro, *The Consumer Price Index* (1960=100, tutte le città).

Nota : a. Marzo 1961 / Marzo 1960

b. Marzo 1962 / Marzo 1961

c. a. fiscale 1962 media / a. fiscale 1961 media

d. a. fiscale 1963 media / a. fiscale 1962 media

e. Marzo 1964 / Marzo 1963

(L'anno fiscale giapponese va da aprile a marzo).



grandi imprese — rispetto all'80-90% nei paesi progrediti dell'Occidente come Stati Uniti e Gran Bretagna. La spiegazione fondamentale di tale notevole disparità è data dall'abbondante offerta di lavoro che ha caratterizzato lo sviluppo giapponese. Fino a poco tempo fa la scarsità di lavoro era nozione estranea al Giappone. Un numero crescente di lavoratori veniva attratto dalle imprese industriali progredite operanti su larga scala nel corso dell'industrializzazione. Ma, un poco nello stile dell'offerta infinita di lavoro eccedente di Arthur Lewis, il settore progredito è stato circondato da vasti strati di lavoro sottoccupato nell'industria primaria, nei servizi personali e nelle piccole attività economiche.

Durante il periodo postbellico i lavoratori occupati nel settore avanzato si adoperarono per ottenere ciò che talvolta viene descritto come un piano di partecipazione ai profitti tipicamente giapponese. Sulla base dei sindacati d'impresa il lavoro organizzato ha cioè continuato a domandare e ottenere aumenti salariali mentre la collettivizzazione del lavoro riusciva appena a toccare i vasti strati della sottoccupazione al di fuori del settore avanzato. Questo meccanismo, che ha perpetuato le grandi differenze salariali, poté funzionare fintanto che una offerta eccedente di lavoro persistette nel mercato complessivo del lavoro. Attorno al 1959, tuttavia, per la prima volta dopo l'industrializzazione Meiji, è stato raggiunto il punto di indurre una domanda aggregata di lavoro in eccesso sull'offerta. La proporzione dei nuovi diplomati dediti ai settori arretrati cominciò a diminuire costantemente. La difficoltà di reclutare non soltanto lavoro altamente specializzato ma anche lavoro generico è diventata sempre più evidente e diffusa negli anni recenti. Come conseguenza naturale, i salari dei settori arretrati hanno accusato aumenti più rapidi che in passato <sup>(6)</sup>. Attorno alla seconda metà del 1964, i salari iniziali nei settori arretrati erano approssimativamente uguali a quelli dei settori progrediti. La media generale dei salari pagati dalle piccole imprese raggiungeva il 60% di quelli delle imprese di larga scala, mentre la riduzione dei differenziali è continuata sino al momento attuale.

Abbiamo osservato che circa l'80% delle merci incluse nell'indice dei prezzi in grosso sono prodotti industriali del settore avanzato. La stabilità osservata in questo indice sembra a nostro giudizio attribuibile ai potenti sindacati del lavoro nel settore progredito e allo schema oligopolistico di concorrenza che prevale nelle principali industrie di grande dimensione come la siderurgica, la cantieristica, quella delle macchine pesanti, l'elettronica e la petrolchimica. In queste industrie le innovazioni sono state assai vigorose e hanno condotto l'espansione economica postbellica del Giappone.

---

(6) Secondo la *Monthly Wage Statistics* del Ministero del Lavoro, nel 1962 i salari pagati dalle imprese industriali con 500 e più impiegati sono aumentati del 5,3%, mentre i salari delle piccole imprese da 5 a 29 dipendenti sono aumentati del 23%.



Con una concorrenza sufficiente nei mercati dei fattori e dei beni, imponenti guadagni di produttività derivanti dall'incessante progresso tecnologico si sarebbero dissolti in una notevole riduzione dei prezzi in grosso. Questo non è accaduto perchè la maggior parte dei guadagni di produttività è stata assorbita da aumenti salariali grazie all'organizzazione del lavoro. Al tempo stesso il fatto che i prezzi in grosso non siano aumentati fortemente suggerisce l'esistenza di un alto grado di concorrenza tra gli oligopolisti. In questa relazione il concetto di forza contrastante di Galbraith sembra assumere particolare rilevanza. Comunque grandi e potenti, gli oligopolisti giapponesi si trovano di fronte oligopsonisti altrettanto grandi e potenti. Data l'intensità della domanda globale nell'economia interna, sembra ragionevole supporre che in assenza di concorrenza oligopoli-sonistica i prezzi all'ingrosso avrebbero dovuto mostrare una tendenza costante al rialzo. Inoltre, la tendenza recentemente osservata verso una maggiore cartellizzazione e concorrenza non di prezzo tra le grandi imprese sembra aver contribuito alle rigidità al ribasso dei prezzi all'ingrosso già rafforzata dai sindacati.

L'inflazione dell'indice dei prezzi al consumo è stata principalmente dovuta ad aumenti di prezzo degli alimentari (freschi e conservati), servizi privati e pubblici e fitti. L'osservazione più importante è che questi sono prodotti dai settori relativamente arretrati dell'economia, la cui produttività è bassa e può essere accresciuta soltanto lentamente. La produttività dell'agricoltura giapponese fortemente protetta è bassa relativamente agli standards occidentali, come risulta dal fatto che il prezzo del riso giapponese sussidiato dal governo è circa il doppio di quello del riso californiano di tipo analogo. La lavorazione dei prodotti alimentari avviene in numerose piccole aziende. I sistemi di marketing e di distribuzione degli alimentari e di altri beni di consumo per molti aspetti sono terribilmente arretrati e inefficienti rispetto allo stadio di industrializzazione già raggiunto dal paese. La produttività di molti servizi personali come il taglio dei capelli e la pulizia della casa non può aumentare eccetto che a scapito probabile della qualità.

I salari dei settori arretrati che forniscono una larga proporzione dei beni di consumo e dei servizi sono aumentati molto più rapidamente del saggio di produttività di questi stessi settori. In una situazione di salari in aumento e di produttività stagnante l'alternativa di mantenere fermi i prezzi condurrebbe probabilmente al fallimento delle aziende. Il prezzo sarà in ogni caso aumentato se l'elasticità di prezzo della domanda è minore di uno. Qui abbiamo un esempio dell'azione congiunta di elementi da domanda e da costi. I prezzi dei beni di consumo ad alta intensità di lavoro sono aumentati in modo assai più rilevante attraverso l'aumento dei costi del lavoro. Tuttavia questo non sarebbe accaduto in assenza di inelasticità di domanda e/o dello spostamento a destra della funzione di domanda rispetto



ai beni di consumo. Una illustrazione approssimativa della inelasticità di domanda è data nella Tavola 3. Osserviamo che nel 1961-62 l'elasticità globale di prezzo della domanda rispetto a un insieme di 121 beni di consumo era  $-0,3$ .

PREZZI E CONSUMI ALIMENTARI, 1961-1962

TAVOLA 3

	Numero di articoli	Peso	Variazione del volume consumato %	Variazione del prezzo %
A. Quelli il cui prezzo e consumo sono aumentati	32	22.7	7.85	7.60
(1) Aumento di prezzo più rapido di quello del consumo	16	12.8	9.85	3.45
(2) Aumento di prezzo più lento di quello del consumo	16	9.9	5.26	12.98
B. Quelli il cui prezzo è aumentato e il consumo diminuito	76	69.9	-10.34	10.24
(1) Aumento di prezzo più rapido della riduzione del consumo	54	29.7	-8.48	17.97
(2) Aumento di prezzo più lento della riduzione del consumo	22	40.3	-11.71	4.49
C. Quelli il cui prezzo è diminuito e il consumo aumentato	10	7.3	31.55	-6.09
D. Quelli il cui prezzo e consumo sono diminuiti	3	0.1	-56.21	-1.10
TOTALE	121	100.0	-3.20	8.42

Fonte: *Keizai Hakusho Fiscal 1963*, p. 237.

Nota: (1) Basati sul Servizio Statistico dell'Ufficio del Primo Ministro, *Kakei Chosa* (Rassegna di finanza interna).

(2) Ponderato con le spese relative agli articoli individuali.

(3) L'elasticità globale di prezzo della domanda rispetto ad un gruppo di 121 articoli alimentari è  $-0,38$ .

(4) Il gruppo A include alimenti di qualità come uova, latte, burro, condimenti, pane.

(5) Il gruppo B include alimenti tradizionali come pesce fresco, salato ed essiccato, verdure, riso, grano, prodotti ittici, soia.

(6) Il gruppo C include porco, cavoli cinesi, sgombri ecc.

(7) Il gruppo D include riso estero, riso locale di bassa qualità, ecc.

In una sua recente visita in Giappone, il professor Milton Friedman osservava che l'inflazione giapponese è stata causata in misura maggiore di quanto si creda nel paese da un saggio ingiustificatamente elevato di offerta di moneta. Questo giudizio dovrebbe essere verificato applicando all'inflazione giapponese la teoria quantitativa, e difatti le statistiche monetarie



indicano che negli anni recenti l'offerta di moneta nel paese (cassa più depositi su domanda) è aumentata più rapidamente dell'indice di produzione. L'argomento di Friedman sembra però incontrare serie difficoltà. Anzitutto, anche con la piena occupazione un aumento dell'offerta di moneta non porta necessariamente all'inflazione se, ad es., la velocità di circolazione si riduce simultaneamente. In secondo luogo, la teoria dell'espansione del credito, com'è articolata, non riesce a dar ragione della stabilità dei prezzi in grosso in Giappone. In terzo luogo, l'argomento comporta un problema del tipo uovo-o-gallina, nel senso che l'offerta di moneta potrebbe essere stato l'effetto (anziché la causa) dell'inflazione se l'inflazione avesse notevolmente aumentato il valore monetario delle transazioni. In quarto luogo, perchè l'argomento sia econometricamente ortodosso, dobbiamo supporre che l'investimento sia stato indipendente dall'espansione creditizia. Ipotesi tuttavia assai difficile da inghiottire tenuto conto della politica di espansione monetaria perseguita dalla Banca del Giappone.

Nonostante queste difficoltà riteniamo pacifica la presunzione che la espansione del credito possa essere stata un fattore anche importante del quadro. Un modo idoneo di applicare la teoria del credito all'inflazione giapponese sembra quello di ritenere che in larga misura l'investimento sia stato indotto dalla politica di espansione creditizia delle autorità monetarie giapponesi, la quale a sua volta, per effetto del moltiplicatore, avrebbe prodotto un vigoroso aumento del reddito personale e della domanda di consumo. Dato il rapido aumento del livello della domanda di consumo, non compensata dai guadagni di produttività dal lato dell'offerta, le inelasticità di offerta dei settori arretrati che producono una larga proporzione di beni di consumo hanno inevitabilmente indotto un movimento al rialzo dei prezzi al consumo.

Sulla base degli apprezzamenti che precedono è evidente che l'inflazione giapponese non può essere nettamente catalogata nella varietà dell'inflazione da costi nè in quella da domanda. I cambiamenti dei prezzi relativi non si sono dissolti in una caduta dei prezzi in grosso sufficiente a compensare l'inflazione dei prezzi al consumo; effettivamente questi cambiamenti hanno portato a un rapido aumento dei prezzi assoluti dei beni di consumo con prezzi assoluti stabili al livello in grosso. Per molti aspetti questo fenomeno può essere considerato come una manifestazione del processo del rincorrersi nei confronti delle economie progredite dell'Occidente in termini di spostamenti nella struttura dei prezzi dell'economia giapponese. La crescente oligopolizzazione e le forti unioni sindacali con le implicazioni inerenti sembrano associarla ad alcuni tratti fondamentali di una società capitalista matura. Per decenni gli agricoltori giapponesi, gli artigiani, i barbieri, i fattorini, le fantesche e simili dovettero accontentarsi di bassi salari e di inadeguate condizioni di lavoro. Lo sviluppo economico del paese ha final-



mente raggiunto un punto in cui questi cittadini di seconda classe stanno abilitandosi a ricevere i frutti di una società opulenta. Sinora l'aggiornamento del Giappone è consistito in una vigorosa espansione dell'industria manifatturiera. Larga parte della popolazione è rimasta invece per così dire al di fuori della corrente principale della moderna industrializzazione (7). La recente inflazione è sintomo del fatto che per la prima volta nella storia economica del Giappone la scarsità di lavoro sta diventando una realtà, e che con la disintegrazione dell'economia dualistica i compensi delle risorse umane cominciano ad accostarsi a quelli dei paesi progrediti dell'Occidente. L'inflazione dei prezzi al consumo, a un saggio annuale del 6-7%, sembra allarmante. Tenuto conto dei programmi di adeguamento dell'economia giapponese, la velocità d'inflazione dovrebbe tuttavia essere rapportata al passo della crescita economica durante lo stesso periodo. Secondo un recente studio del ministro per l'industria e del commercio internazionali le regressioni per l'indice dei prezzi al consumo ( $P$ ) come funzione del reddito reale pro capite ( $Y$ ) erano calcolate come segue.

Per gli Stati Uniti, 1953-63:

$$\log P = 1,09 \mp 0,425 \log Y \quad R = 0,890$$

Per il Giappone:

a) 1953-1964

$$\log P = 1,39 \mp 0,253 \log Y \quad R = 0,945$$

b) 1959-1964

$$\log P = 1,11 \mp 0,380 \log Y \quad R = 0,980$$

Supponendo questi risultati accurati e certi, i coefficienti della regressione sopra fatta implicano che nel caso degli Stati Uniti per il periodo 1953-1963 un aumento del 10% del prodotto nazionale reale pro capite indusse un aumento di circa il 4,2% dell'indice dei prezzi al consumo; mentre per il Giappone un 10% di aumento del reddito nazionale reale pro capite significò un aumento del 2% nell'indice dei prezzi al consumo per il periodo 1953-1964 e un'inflazione dei prezzi del 3,8% per il periodo 1959-1964. L'ultimo periodo si riferisce all'inflazione in discussione. Si deve notare che anche in questo periodo, tenuto conto del tasso percentuale unitario dello sviluppo economico, l'inflazione giapponese è stata più debole di quella statunitense. L'impressione che deriva dall'aumento del 6-7% l'anno dei prezzi al consumo in Giappone diventa meno allarmante se si considera il fatto che nel

(7) Nel 1962 il Giappone era il maggiore paese cantieristico del mondo; il secondo nella produzione di filati sintetici, apparecchi televisivi e radio; e il terzo nei filati di cotone e nella produzione di cemento. Il suo reddito pro capite nel 1963 era tuttavia solo di \$ 512, cioè al 22° posto dopo il Venezuela.



periodo 1959-1964 il prodotto nazionale lordo è aumentato a un tasso medio annuale superiore al 12% in termini reali <sup>(8)</sup>.

#### IV. POLITICA

Un'implicazione degli sforzi d'aggiornamento rispetto all'inflazione giapponese, è che questa è stata in parte voluta, nella misura in cui agisce da catalizzatore alla dissoluzione delle discrepanze salariali. Ciò non significa che i recenti aumenti dei prezzi meritino scarsa considerazione. A un'inflazione galoppante sono associati almeno tre difficili problemi. Il primo è la questione dell'equità. Ammesso che l'inflazione significhi rapido aumento salariale da parte di molti lavoratori, il reddito monetario non aumenta nel corso di nessuna inflazione a un saggio uguale e uniforme in tutti i segmenti dell'economia. Conseguentemente, coloro i cui redditi sono fissi o aumentano soltanto lentamente — pensionati, insegnanti, impiegati governativi — sono costretti a sopportare una parte sproporzionata dell'onere. Si tratta di vedere in quale misura questa ingiustizia dovrebbe essere tollerata rispetto agli asseriti meriti dell'inflazione.

In secondo luogo — sebbene ciò non sia accaduto sinora — l'inflazione può minare seriamente l'incentivo al risparmio del pubblico in generale. E' invero un fatto peculiare, alla luce di ciò che normalmente si trova nei testi di economia relativamente all'incidenza dell'inflazione sul risparmio, che l'incremento annuale dell'indice dei prezzi al consumo, il quale ha superato il saggio d'interesse pagato sui depositi a risparmio dalle banche commerciali, non abbia indotto una generale corrosione dei risparmi personali. I depositi bancari e l'assicurazione sulla vita sono le due forme più importanti del risparmio personale in Giappone. Una recente inchiesta indica che il giapponese risparmia tipicamente 1) per le contingenze future e 2) per l'educazione dei figli. Il motivo del reddito da interessi sembra avere una parte secondaria. La stessa inchiesta condotta nel 1962 ha inoltre trovato che la maggioranza della gente era disposta ad accrescere il risparmio durante l'anno successivo <sup>(9)</sup>.

---

(8) Lo studio si riferisce al lavoro del Ministero per l'industria e il commercio internazionali, *Sekai no Shohisha Bukka* (I prezzi al consumo nel mondo), 1965. Le regressioni sono tratte da TOKUZO IKEDA, *Saikin ni okeru Sekai no Shohibukka* (Recenti tendenze globali nei prezzi al consumo), « Kinyu Zaisei Jijiyo » (« L'economista finanziario »), 12 luglio 1965, p. 37.

(9) Secondo l'ente per la programmazione economica, *Shohisha Doko Yosoku Chosa* (Previsioni degli andamenti dei consumi), agosto 1962, la specificazione degli incentivi al risparmio dava: 1) riserve per malattia e altre contingenze future (59,4%); 2) riserve per l'educazione dei figli (44,4%); 3) assicurazione dopo il pensionamento (25,8%); e 4) a scopo di reddito da capitale (3,1%). (*Keizai Hakusho Fiscal* 1963, pp. 240-241).



Queste osservazioni suggeriscono il seguente gruppo di ipotesi relativamente agli incentivi al risparmio, la cui applicabilità può non essere limitata al Giappone.

1) Il risparmio personale è funzione dell'aumento del reddito monetario personale; quindi, fintanto che il reddito monetario continua ad aumentare la gente non riduce i risparmi.

2) Sebbene possa sembrare eterodosso, l'inflazione incoraggia il risparmio via via che la gente anticipa il futuro aumento del costo della vita.

3) Occorre che i prezzi aumentino a un saggio straordinariamente elevato per rendere la gente criticamente conscia dell'inflazione.

4) Anche se la gente diventa conscia dell'inflazione, passa del tempo prima che cominci effettivamente a ridurre i risparmi.

Resta tuttavia da vedere se un importante deterioramento degli incentivi a risparmiare possa far seguito alla recente inflazione. Se e quando ciò dovesse accadere, il saggio d'accumulazione del capitale rallenterebbe producendo una frattura nel corso dello sviluppo economico del paese.

La terza difficoltà è che una prolungata inflazione produrrà certamente un'alterazione patologica della funzione del meccanismo dei prezzi per l'allocazione delle risorse. Data l'incertezza dei prezzi futuri, le imprese non avranno una solida base ai piani d'investimento presenti. Se la fiducia nel meccanismo dei prezzi fosse scossa, imprese e consumatori si abbandonerebbero progressivamente alle venture speculative. Spenderebbero sempre di più in terra, oggetti d'antiquariato, metalli preziosi e simili. Soltanto una piccola frazione dei risparmiatori individuali ha risorse sufficienti da poter essere trasferite dai depositi bancari ad investimenti in azioni e immobili. La maggior parte dei consumatori è titolare di modesti conti di risparmio, troppo piccoli per consentire queste attività speculative. Conseguentemente subiscono il maggior danno.

L'attuale inflazione comporta il difficile compito di scegliere un insieme di obiettivi e di valutarli rispetto ad altri obiettivi alternativi. Se nostro unico e definitivo obiettivo fosse la stabilità dei prezzi al consumo, allora la prescrizione sarebbe facile. Il governo potrebbe adottare una serie di misure deflazionistiche. La decelerazione degli investimenti produrrebbe una drastica caduta del reddito che a sua volta condurrebbe a un sufficiente spostamento a sinistra della curva di domanda dei beni di consumo. Questo metodo è peraltro analogo a quello di eliminare il dolore uccidendo il malato, ed è in totale contraddizione coi fini di benessere perseguiti dallo sviluppo economico. Analogamente i prezzi al consumo possono essere stabilizzati mediante severe regolamentazioni dei prezzi. Se si adottasse questo metodo permettendo tuttavia ai salari di aumentare continuamente, il saggio di mortalità delle imprese crescerebbe certamente. Se soltanto i salari fossero regolamentati mentre i prezzi continuano ad aumentare, il reddito reale dei



lavoratori diminuirebbe accrescendo le discrepanze in essere la cui eliminazione è probabilmente uno dei più importanti obiettivi del governo. Se tanto i salari che i prezzi fossero regolamentati, si avrebbe un caso di economia irreggimentata, con tutte le sue infelici conseguenze. Una concezione estremamente ottimistica considera l'attuale inflazione dei prezzi al consumo come inflazione essenzialmente dei prezzi dei servizi conseguente dall'aumento del valore umano in Giappone. Essa non costituirebbe una base di apprensione fintanto che l'indice dei prezzi in grosso rimanesse stabile. Questa opinione è stata sostenuta assai candidamente dal dottor Osamu Shimomura, economista governativo e teorico del programma per il raddoppio del reddito <sup>(10)</sup>. Secondo lui l'indice dei prezzi in grosso rifletterebe soprattutto i prezzi dei beni fisici, mentre i prezzi dei servizi sarebbero i determinanti principali dell'indice dei prezzi al consumo. L'inflazione prodotta dai prezzi dei beni fisici non sarebbe desiderabile, ma l'attuale inflazione dei prezzi al consumo sarebbe semplicemente un riflesso dell'aumento salariale prodotto da una sostenuta crescita economica. Data la dipendenza giapponese dal commercio estero, la mantenuta stabilità dei suoi prezzi all'esportazione che sono strettamente connessi all'indice dei prezzi all'ingrosso sarebbe di vitale importanza al fine di mantenere un saggio sufficientemente elevato di sviluppo dell'esportazione. In altre parole, la stabilizzazione dell'indice dei prezzi all'esportazione come obiettivo di equilibrio esterno sarebbe la preoccupazione principale, e qualsiasi altro problema potrebbe essere ignorato senza danno.

L'ottimismo di Shimomura è tuttavia soggetto a molti dubbi. La distinzione tra prezzi dei beni fisici e prezzi dei servizi è dubbia. Ogni merce, sia essa bene o servizio, contiene capitale variabile e lavoro indipendentemente dal suo aspetto fisico e dallo stadio particolare di produzione al quale viene considerato il suo prezzo. L'aumento in « valore umano » espresso dai salari monetari deteriora nella misura dell'inflazione dei prezzi al consumo, poichè i lavoratori sono al tempo stesso consumatori. Il vero obiettivo della crescita economica di cui Shimomura è preoccupato sarà pregiudicato se una incontrollata inflazione dei prezzi al consumo determina una riduzione critica della propensione al risparmio e il dissesto della funzione distributiva delle risorse assolta dal meccanismo dei prezzi. Non è inoltre improbabile che la pressione dell'inflazione salariale che ora influenza i prezzi al consumo cominci presto a interessare i mercati in grosso in relazione al fatto che nella seconda metà del 1962 anche i prezzi in grosso in Italia hanno

---

(10) Le opinioni di Shimomura sull'inflazione e inerenti problemi sono sparse nel suo noto volume, *Nihon Keizai Seicho Ron* (*Saggi sullo sviluppo economico giapponese*), Tokyo, Kinyu Zaisei Jijyo Kenky Kai, 1962, pp. 39-46, 149-151, 191-193, 207-209, 281-285 e 329-334.



cominciato ad aumentare dopo alcuni anni di inflazione serpeggiante nei prezzi al consumo. Infine, Shimomura non dà adeguata attenzione alla complessità del problema del commercio estero della nazione.

Un conseguimento unilaterale della stabilità dei prezzi all'esportazione non garantisce da solo un saggio di espansione dell'esportazione sufficientemente elevato, poichè il risultato finale dipende dalle politiche dei saggi di cambio e dai « terms of trade » degli altri paesi rispetto alle loro condizioni interne di prezzo.

Shimomura è noto per la sua sicumera e la sua retorica. Conseguentemente, molto di ciò che può sembrare ottimismo eccessivo è forse solo un modo polemico per contrastare l'opinione prevalente in Giappone, sostenuta specialmente dai commentatori di sinistra, che tende a considerare l'attuale inflazione come un fallimento e una irrazionalità della politica di sviluppo governativa e sollecita misure antinflazionistiche che, implicitamente, sono in grave conflitto con l'obiettivo di una crescita sostenuta. La tesi di Shimomura perde molto del suo aspetto polemico se reinterpretata nel senso che il saggio di sviluppo dovrebbe essere controllato in maniera che l'indice dei prezzi in grosso rimanga stabile e che l'inflazione dei prezzi al consumo dovrebbe essere tollerata sintanto che il reddito salariale continua ad aumentare più rapidamente dell'indice dei prezzi al consumo.

La discussione dettagliata delle alternative di politica e l'esplorazione completa della loro attuabilità esulano dallo scopo di questo articolo. Possiamo tuttavia accennare a quello che, a nostro giudizio, sembra essere il corso d'azione adottabile dal Giappone. Anzitutto non dovrebbe essere adottata nessuna misura antinflazionistica che decelerasse seriamente lo sviluppo economico, giacchè alla creazione di una società economica matura si arriva attraverso uno sviluppo sostenuto della produttività di tutti i settori.

Agricoltura, piccole imprese e industrie dei servizi costituiscono i settori a bassa produttività dell'economia giapponese. Questi forniscono la maggior parte dei beni di consumo e dei servizi. Sino a poco tempo fa la loro bassa produttività era consistente con la stabilità dei prezzi al consumo grazie ai bassi salari. La scarsità di lavoro ha poi spinto i salari ad aumentare più rapidamente della produttività, generando una pressione inflazionistica in questi settori. Ne segue allora che la soluzione definitiva è di accrescere, se e dove possibile, la produttività di questi settori. L'arretratezza e l'obsolescenza dei sistemi distributivi e di marketing giapponesi, particolarmente al livello al dettaglio, è impressionante rispetto a ciò che il paese ha realizzato negli aggregati industriali. L'inadeguatezza delle strade e di altre infrastrutture sociali è un'altra area che tradizionalmente ha ricevuto scarsa attenzione e cura. Sembra urgente una vigorosa politica intesa al miglioramento radicale del sistema distributivo giapponese nel senso più alto del termine. Strettamente relata a questa è la necessità di riorientare l'attitudine



organizzativa verso l'impiego del lavoro nei modi più conformi a una società economicamente progredita. La scarsità di lavoro della quale abbiamo parlato è vera soltanto nel contesto dell'attuale schema di utilizzazione. La disoccupazione nascosta teorizzata da Nurkse è ancora molto diffusa nelle piccole botteghe, nel governo e negli uffici commerciali. I grandi magazzini giapponesi assumono ragazze il cui lavoro consiste nell'inchinarsi e salutare i clienti in fondo e in cima a ogni scala mobile. Il compito principale di molte ragazze d'ufficio è ancora quello di servire il tè ai superiori. Data la lunga tradizione di eccesso di lavoro, i dirigenti giapponesi propendono a considerare ovvia la nozione che il lavoro sia un input abbondante e non sono troppo solleciti a sperimentare e innovare allo scopo di aumentare la efficienza degli impiegati. Sembra che il Giappone debba ancora fare molta strada prima di conoscere le condizioni di piena occupazione nel senso occidentale del termine.

Il sistema di remunerazione tradizionale è in Giappone un altro fattore che cospira a impedire l'allocazione ottima del lavoro. Con sistemi di impiego che durano un'intera vita e aumenti salariali annui proporzionali, molti lavoratori rimangono a vita presso un'impresa e i loro salari aumentano automaticamente a un saggio annuo prefissato. Di qui certe peculiarità dei mercati del lavoro giapponesi, dove il giovane è tendenzialmente sottopagato relativamente alla sua produttività e l'anziano sovrappagato. La spiegazione data in Giappone è che questi elementi di paternalismo nella vita societaria non sono così irrazionali come possono sembrare, perché essi forniscono una base di stabilità sociale e la sicurezza duratura di guadagno. Inoltre, il criterio dell'anzianità — anziché della produttività —, è probabilmente coerente coi « fatti della vita », giacché se uno sposa e cresce la famiglia, le sue spese continuano ad aumentare con l'età.

Sembra tuttavia che lo stadio di sviluppo raggiunto dall'economia giapponese tenda a rendere infondata questa giustificazione. La non funzionalità del sistema d'impiego a vita dal punto di vista della ottimalizzazione della distribuzione delle capacità e delle attitudini in una economia progredita è indicata dal fatto che la mobilità degli impiegati fra le diverse imprese è cresciuta costantemente negli anni recenti.

Il criterio di anzianità nella determinazione degli stipendi e dei salari, che avrebbe la sua base razionale nel ciclo vitale dei bisogni di spesa, viene contraddetto dal fatto che non è raro in Giappone che molti laureati non possano sposarsi per molti anni dopo la fine degli studi semplicemente per ragioni finanziarie, e che molti di coloro che si sposano prima continuino a essere sussidiati dai genitori.

Nella tavola 4 possiamo osservare che molti beni di consumo — particolarmente certi generi alimentari — sono più cari in Giappone che negli Stati Uniti. Questo è un fenomeno significativo tenuto conto della differenza



## PREZZI AL CONSUMO, IN ALCUNI PAESI

TAVOLA 4

Merzi	Manzo	Pro- sciutto	Latte	Burro	For- maggio	Uova	Patate	Sale	Zuc- chero	Mele	Banane	T. V.	Elet- tricità	Lavan- deria	Pulitura scarpe	Taxi
Unità	400g	400g	180cc	225g	225g	400g	kg	kg	400g	400g	400g	16in.	KWH	per capo un paio	km	
U.S.A.	314	590	16	123	123	126	90	95	56	28	48	36,600	14	79	90	144
Svezia	158	315	12	126	156	96	49	61	30	73	84	46,600	—	112	35	88
Germ. Occ.	432	288	10	160	142	153	28	46	46	62	65	60,000	10	96	45	105
Gr. Bretagna	243	442	12	109	125	112	37	110	33	88	56	44,000	6	176	75	100
Italia	340	516	12	186	206	167	49	41	53	46	76	76,000	8	140	58	128
Giappone	328	240	20	180	170	92	29	20	68	31	150	52,400	11	48	50	50
India	121	484	14	84	675	168	95	91	39	168	113	—	14	113	76	45

Fonle : Adattato dalla Tavola 1 in Tokuzo IKEDA, *Saikin ni okeru Sekai no Shohi Bukka* (Tendenze globali recenti nei prezzi al consumo), the *Financial Economist*, July 12, 1965, p. 36.



del reddito pro capite tra i due paesi. Ma esso è in parte conseguenza della politica protezionista del governo giapponese nei confronti dell'importazione di beni alimentari. Per esempio, il prezzo del riso è rigidamente controllato sulla base dell'assegnazione paritetica e del principio dei margini. Con questo schema viene assicurato il grado di autarchia del riso e perpetuata la bassa produttività agricola, con la conseguenza che il suo prezzo si mantiene molto più elevato di quello internazionale <sup>(1)</sup>.

I prezzi giapponesi dei latticini e del grano sono pure più elevati che altrove dato il protezionismo alimentare del governo. Nel lungo andare l'agricoltura giapponese ha forse la prospettiva di produttività più incerta rispetto agli altri settori dell'economia. Questo, insieme al fatto che più del 50% della recente inflazione dei prezzi al consumo è dovuta all'inflazione dei prezzi alimentari, indica decisamente il bisogno urgente di sagacità politica nell'attuare misure più liberali verso le importazioni di prodotti alimentari stranieri. Il meccanismo dei prezzi è il più efficace di tutti gli strumenti esistenti per una allocazione ottima delle risorse nel contesto di un'economia progredita. Nonostante l'asserito obiettivo di benessere, qualsiasi regolamentazione dei prezzi da parte governativa è soggetta a creare distorsioni entro l'economia e a contraddirsi nel lungo andare. La deficienza critica di abitazioni e l'aumento esplosivo dei fitti nelle città giapponesi può essere interpretato come un'ironica conseguenza della passata politica governativa di controllo dei fitti che ha scoraggiato seriamente la costruzione privata di alloggi residenziali. La causa della congestione anormale del traffico nei centri urbani, con tutte le sue implicazioni negative sui costi sociali, va ricondotta alle regolamentazioni governative dei prezzi che hanno fissato a livelli troppo bassi gli oneri di molti servizi pubblici o quasi pubblici.

Una politica antimonopolistica più efficace di quella attualmente in atto sembra inoltre desiderabile al fine di scoraggiare la fissazione amministrativa dei prezzi e i cartelli tra oligopolisti, come pure per impedire richieste salariali eccessive da parte dei sindacati. Per quanto si può arguire dalla conoscenza della società moderna sembra tuttavia irrealistico prevedere che tale

---

(11) Nel 1957-1959 il contributo governativo al riso giapponese fu di 3.900 yen per 60 Kg. e fu portato a 6.000 yen nel 1964 mentre il prezzo internazionale corrente è circa 3.000 yen. La varietà di riso preferito dai giapponesi è prodotta in Corea, Taiwan e in diverse parti del territorio cinese. Le funzioni di produzione di queste aree sono simili a quella del Giappone. Tuttavia i minori salari fanno il prezzo del riso minore che in Giappone. Anche la California produce riso gradito al gusto giapponese. La funzione di produzione è ivi radicalmente differente. Nonostante i più elevati salari, il prezzo californiano è soltanto circa la metà del prezzo giapponese. Solo una parte trascurabile del basso prezzo californiano è dovuta ai sussidi all'esportazione erogati dal governo federale.



politica, anche se migliorata, riuscirà al massimo a prevenire un'inflazione dei prezzi in grosso ma non a determinare una riduzione del loro indice.

Anche se un aumento monopolistico dei prezzi al livello in grosso può essere evitato nel caso che la produttività del settore dei beni di consumo non aumenti altrettanto rapidamente dei salari dello stesso settore, gran parte di questa pressione da costi dovrà poi essere assorbita al livello in grosso. Se questo accade, il deprezzamento della moneta giapponese sarà una alternativa imminente allo scopo di mantenere il suo equilibrio esterno.

#### INFLATION IN JAPAN: A PROBLEM OF CONTEMPORARY ECONOMIC GROWTH (*Summary*).

A glance at the historical as well as cross-sectional price data for various countries seems to suggest a certain aggregate model of price-determination whereby the consumer price index is an increasing function of the stage of economic development. According to this model the consumer price index in a given country is bound to increase over time in the process of its economic growth or, alternatively, at a given point in time the higher the developmental stage of a given country the higher will be the level of consumer prices in that country relative to those in other countries.

Even on a priori grounds we may attempt a tentative substantiation of the above model. Economic growth is tantamount to a rise in per capita real income or, more simply, to a higher wage rate while the aggregate level of demand for services also increases. Productivity of the service industry can rise only slowly or often not at all, except at the loss of quality of the service in question. Given the increasing wages, the rising level of demand for services, and the slowness or even the absence of productivity gains in the service industry, the only natural consequence is for service prices to increase. This rise in the relative price of services of and by itself does not lead to a consumer-price inflation provided that there takes place simultaneously a sufficient, offsetting decline in the relative prices of non-service items included in the consumer price index. The likelihood of such an offsetting development in other prices is close to nil, however, in view of the twin pillars of modern economic society, that is, the labor unions resisting any downward movement of wages and the oligopolization of the manufacturing industry with a strong tendency toward absorbing the higher wage cost by higher prices or dissolving productivity gains into higher profits and/or higher wages.

We may identify the welfare-and-growth orientation of national governments as another general factor responsible for the downward rigidities, if not the upward trends, in the price structure of the contemporary world; for the central governments' active participation in the creation of effective demand through fiscal policy, their flexible monetary policy unrestricted by the rules of the gold standard, the explicit as well as disguised price-support programs with respect to many commodities seem to have provided an institutional setting conducive to a mild consumer-price inflation in the advanced economies.

Up to 1959 the case of Japan's postwar economic growth seemed to defy, as it were, all the commonsense and working rules of Western economic growth. Except for



cyclical price changes, Japan's growth at an average annual rate of some 9.2 per cent during the decade of the 1950's proceeded without any secular upward trends in both the wholesale and consumer price indexes. Prior to 1959 Japan had experienced two major inflations of the demand-pull variety. The first one was a classic example of hyperinflation lasting from the end of World War II till the Dodge deflation and the monetary reform of 1949. The inflationary price behavior lasted from the second half of 1950 through 1953. These two inflations were clearly brought forth by a temporary excess of aggregate demand over aggregate supply, and had extraneous origins, namely, the critical shortage of supply due to the extensive internal destruction suffered during the Second World War, and a massive upsurge of demand due to the Korean War.

During the decade of the 1950's the Japanese economy manifested a remarkable resiliency and viability in comparison with Western economies. In each boom the wholesale price index rose actively but swiftly returned to the pre-boom level once deflationary measures were undertaken. After a lag the consumer price index also rose actively and fell, after the boom, to a level merely 1 to 2 per cent higher than the pre-boom peak. These sequences persisted throughout the decade with the overall result that, except for shortrun, cyclical variations, both wholesale and consumer price indexes remained stable during the entire period.

#### *The New Inflation.*

As Table 1 indicates, the period after 1959 has witnessed a new development that has aroused considerable political and economic debate in Japan. This new development refers to the continuing stability of the wholesale price index while the consumer price index has been rising at an alarming rate of over 6 per cent per annum. The present inflation should be appreciated in conjunction with the following facts: (1) the year 1959 is one in which the well-publicized Income-Doubling Plan was officially pronounced; (2) during the period 1959-1963 the Japanese economy grew at what appears to be an abnormal rate of 12.5 per cent in real terms; (3) the household budget has been considerably affected by the inflation; (4) much of the increase in money wages has been offset by the rising cost of living for workers; and (5) the rate of increase in the consumer price index has been higher than the rate of interest paid on bank deposits with a grave potential impact on the saving propensity of the Japanese. About 80 per cent of the commodities whose prices determine the wholesale price index are manufactures, and many of them are produced in the advanced sector. With 1960 as 100 the wholesale index for all commodities stood at 101.3 in 1964. During the same period, however, the following commodity groups showed an upward trend: foodstuffs (106.8); textiles (104.4); timber and products (125.8); ceramics (107.1); paper, pulp and products (107.3); miscellaneous (105.7). On the other hand the following groups manifested a falling tendency: iron and steel (91.3); nonferrous metals (99.5); metal products (99.8); machinery (94.9); oil, coal and products (91.3); and chemical goods (94.1).

In this connection two points of observation are in order. First, the overall stability of the wholesale price index has been due not to the stability of all prices included in the index but rather to the net effect of shifts in wholesale prices of different commodities. Second, goods and services in the price-rising category, by and large, refer to those commodities produced in the relatively backward segments of the economy, whereas



the group of commodities whose prices have moderately fallen corresponds to products manufactured in the technologically advanced and progressive sectors.

As we focus on consumer goods, we observe that the consumer price index with 1960 as 100 rose to 125.6 in 1964, only a matter of four years. In contrast to the wholesale index all the major commodity groups showed a rising trend in price. The price indexes in 1964 were: 128.8 for foods; 122.2 for housing; 107.6 for fuel and light; 119.2 for clothing; and 128.0 for miscellaneous.

The structure of the consumer price index in question is based upon the Household Finance Survey of 1960, and its movement is designed to reflect the impact of price changes on household finance on the basis of a typical bundle of consumer goods and services for an average family. There are considerable compositional differences between the wholesale and consumer price indexes. The movement of the wholesale index is predominantly conditioned by price changes among products of the manufacturing industry. On the other hand, the behavior of the consumer price index is significantly influenced by variables that assert little impact on the wholesale index. For example, the consumer price index is affected by: (1) retail margins on manufactures; (2) fresh foods such as vegetables, fruits, fish, meat, milk, eggs; (3) processed foods such as noodles, bread and pickles; (4) rent on houses and lands; (5) private service charges such as public bath, haircuts, laundry, cinema and theatre; and (6) public and quasi-public services such as train and bus fares, gas and electric utilities and tuitions. In other words, developments not only in the manufacturing industry but also in agriculture, private services, small businesses, and public utilities influence the behavior of the consumer price index. Table 1 shows that the consumer prices of « foods » and « services » have been rising much faster than those of « manufactures ». An analysis of the extents to which various commodities have contributed to the inflation is given in Table 2.



## INFLAZIONE PROLUNGATA

di

GORDON TULLOCK

*University of Virginia*

Sebbene l'inflazione sia stata argomento di un'entità notevolissima di ricerca economica, i problemi economici di un lungo periodo di inflazione continuata sono stati in larga misura trascurati. Poichè molti paesi, particolarmente nel Sud America, hanno continuato a inflazionare le loro monete dagli anni trenta, l'argomento sembra degno di considerazione. Per ottenere dati storici su periodi realmente lunghi di inflazione è necessario riferirsi all'antica civiltà cinese.

I cinesi nell'ottavo secolo della nostra era coronarono le loro invenzioni della carta, dell'inchiostro e della stampa inventando parimenti la carta moneta. Circa settecento anni più tardi, poco dopo il 1500 d. C., essi abbandonarono l'istituzione <sup>(1)</sup>. Tutta l'informazione storica cinese concorda che la ragione di questo abbandono fu l'inflazione continuata. Scopo di questo articolo è di dare una spiegazione teorica soddisfacente di questi sviluppi e di esaminare l'importanza dell'esperienza cinese per i problemi moderni.

Sembra che i governi cinesi avessero pensato all'emissione di moneta essenzialmente a scopo fiscale. I dirigenti colti del servizio civile imperiale non conoscevano nulla della moderna economia, ma sembra fossero riusciti assai bene a ottenere le massime entrate dalla stampa di moneta. Furono fatti errori, ma gli errori sono inevitabili. Gli attuali dirigenti monetari fanno pure errori nonostante l'accesso alla moderna teoria economica <sup>(2)</sup>. In ogni caso, tanto il documento storico che le considerazioni

---

(1) Per un resoconto storico dello sviluppo della carta moneta in Cina, vedi Gordon TULLOCK, *Paper Money - A Cycle in Cathay*, in « *Economic History Review* », giugno 1956, p. 393.

(2) Nonostante il diffuso uso moderno dell'inflazione come fonte d'entrata, par-



teoriche sembrano indicare che nel lungo andare l'inflazione non potrà essere una principale fonte d'entrata governativa.

Nelle condizioni piuttosto travagliate della Cina dall'800 al 1500 dopo Cristo, una quantità di governi si è succeduta su tutto o parte del paese. I più hanno avuto il proprio sistema monetario e pure il governo provinciale di Szechuan emise moneta. Nel complesso, abbiamo otto sistemi monetari da studiare. Sebbene ad un tempo vi fossero in Cina tre sistemi monetari <sup>(3)</sup>, in generale soltanto un sistema funzionava sempre. Inoltre, anche in presenza di più di un sistema, c'era scarsa o nessuna interazione fra i differenti sistemi. Essi possono quindi essere considerati come otto sistemi isolati <sup>(4)</sup>.

Lo sviluppo di questi otto sistemi seguì in certo senso lo stesso corso. Ciò sembrerebbe indicare taluni fattori comuni operanti nella storia di ognuno. Con l'aiuto dei grafici 1 e 2 si può imbastire una teoria per indicare quali fossero questi fattori comuni. Il grafico 1 mostra il valore nominale nel tempo dell'ammontare totale della moneta carta in circolazione. Questo differisce dalla *M* dell'equazione monetaria in quanto tiene conto soltanto della moneta carta e non anche della moneta metallica che circolava unitamente alla moneta carta nei diversi periodi. Il valore reale di una singola unità di moneta carta nel tempo, indicato nel grafico 2, è un concetto monetario noto. Mentre i dati statistici disponibili della storia cinese risultano penosamente inadeguati, esistono sufficienti osservazioni qualitative su cose come i livelli dei prezzi e i saggi di stampa sì da poter dire con una discreta certezza che queste linee descrivono ciò che è effettivamente accaduto.

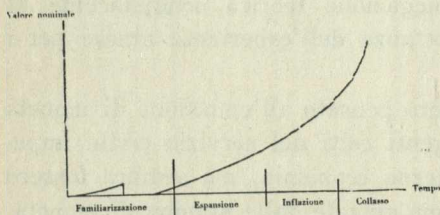


Grafico I

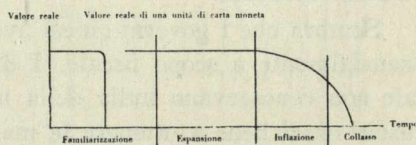


Grafico II

ticularmente in tempo di guerra, non mi è stato possibile da questa fonte trovare nessuna discussione teorica precedente dei problemi relativi alla massimizzazione delle entrate governative.

(3) Sung meridionale, Chin, Szechuan.

(4) E' possibile vi fosse qualche interazione fra il sistema monetario stabilito nella provincia di Szechuan e quello del Sung del Nord. I dati, tuttavia, non sono sufficienti per risolvere definitivamente la questione.



Al fine di spiegare teoricamente questi sviluppi, il ciclo è diviso in quattro « stadi ». Questi stadi, pur non completamente arbitrari, contengono tuttavia un elemento di artificialità. I fenomeni sono effettivamente accaduti in una successione continua, e gli stadi sono introdotti soltanto per ragioni di semplicità. Da notare inoltre che non tutti gli otto sistemi monetari in considerazione sono passati necessariamente attraverso l'intero ciclo. I primi coprivano soltanto gli stadi iniziali. Mentre quelli alla fine dell'intero periodo erano in grado di abbreviare la prima parte del ciclo. Ogni sistema monetario ebbe tuttavia uno stesso ordine di successione di stadi. Inoltre, con l'eccezione di Tang, la prima dinastia ad usare carta moneta, che mai uscì dal primo stadio e il Sung del nord, che, secondo, passò soltanto attraverso i primi due stadi, tutti gli altri sistemi ne attraversarono almeno tre.

Il primo stadio, qui definito familiarizzazione, è un preliminare necessario all'uso della carta moneta. Occorre convincere la gente che i pezzi di carta stampata sono realmente moneta. Durante questo periodo qualunque cosa che spaventi la scarsa fiducia pubblica può dar luogo al tentativo di liberarsi della nuova moneta carta col risultato di farle perdere tutto il suo valore o di farla scomparire dalla circolazione mediante redenzione. La primitiva storia della moneta cinese <sup>(5)</sup> e della moneta europea è piena di « crisi » catastrofiche in cui l'improvvisa perdita della fiducia pubblica dette luogo a una scomparsa pressochè totale della carta moneta <sup>(6)</sup>. Questo periodo è quello in cui i dirigenti monetari si trovano di fronte a un difficilissimo problema. Per massimizzare il profitto ottenibile dalla stampa di moneta occorre stampare quanto più è possibile; ma se si fa un calcolo errato stampando troppo, allora la carta moneta comincia a essere scambiata con un disaggio contro metallo; inoltre la gente tenta di disporne, sicchè la velocità sale rapidamente e il suo valore

---

(5) Tang e la prima parte del Sung settentrionale.

(6) Per risparmiare spazio, nei grafici ho tracciato soltanto uno di questi collassi nella parte di familiarizzazione. Infatti, il numero di tali collassi dipenderebbe parzialmente dalla fortuna e parzialmente dall'abilità dei dirigenti monetari. Nella storia europea i crolli monetari si sono gradualmente sviluppati nei cicli economici. Per quanto possa dire, e i dati sono poco attendibili, nulla di simile è accaduto in Cina. Sospetto che la ragione sia dovuta al fatto che nella storia della moneta carta cinese i biglietti delle banche private erano soggetti a severe limitazioni legali e la moneta carta di emissione governativa, non convertibile, fosse la forma principale di moneta non metallica. Questo sistema aveva molti svantaggi, come vedremo. Ma aveva l'importante vantaggio che l'offerta di moneta non era soggetta a improvvise rapide contrazioni, col risultato che la Cina non ha avuto depressioni di tipo occidentale.



crolla altrettanto rapidamente. In Cina gli amministratori lasciavano di regola che le emissioni correnti di moneta scomparissero prima di dar luogo ad altra emissione. Ci si potrebbe cioè aspettare che questa esperienza di disastri monetari avesse dovuto rendere prevenuta in modo permanente la gente verso la carta moneta; ma di fatto tanto in Cina che in Europa la gente sembra essersi ciononostante gradatamente accostumata.

Ognuno dei primi sei sistemi monetari della Cina qui in discussione è passato attraverso questo stadio di sviluppo, ma il tempo necessario alla familiarizzazione è andato via via decrescendo. La dinastia Tang, la prima a usare il sistema a moneta carta, non è mai andata oltre lo stadio di familiarizzazione, mentre il Sung del Nord (secondo) è rimasto quasi cento anni in questo stadio. Le dinastie successive furono in grado di dedicare via via minor tempo al primo sviluppo della loro moneta, ed è possibile sostenere che i Mongoli e i Ming, gli ultimi due a usare carta moneta, abbiano scavalcato completamente questo stadio. La politica governativa vorrebbe naturalmente tendere a minimizzare il periodo di familiarizzazione, perchè è difficile far circolare larghi ammontari di carta moneta in questo stadio, circostanza che rende malagevole ottenere entrate soddisfacenti. Il secondo stadio, dell'espansione, è forse il più profittevole per il governo, ma può realizzarsi soltanto quando l'opinione pubblica è stata adeguatamente preparata.

Tutti i governi cinesi che hanno usato carta moneta, ad eccezione del Tang <sup>(7)</sup>, hanno finito per raggiungere un punto in cui incominciava a essere possibile l'espansione costante dell'offerta di carta moneta senza declino alcuno del suo valore di cambio. Poichè non esiste evidenza che la produzione sia aumentata particolarmente durante questo periodo o che la distribuzione del reddito sia andata soggetta a un qualsiasi radicale cambiamento <sup>(8)</sup>, ciò sembra paradossale a prima vista. Evidentemente la domanda di carta moneta deve essere stata crescente per mantenere stabile il suo valore di fronte alle crescenti offerte e ugualmente evidente è che questa accresciuta domanda non può essere venuta dagli incrementi del prodotto totale nazionale. Questo incremento della domanda di carta

---

(7) Che ha pagato per la sua iniziativa pionieristica, non raggiungendo mai questo stadio.

(8) Effettivamente vi furono alcuni cambiamenti tanto nella produzione che nella distribuzione del reddito. Ma erano troppo irrilevanti per incidere sulla stabilità del valore della moneta carta dati i grossi ammontari dei biglietti carta in circolazione. Inoltre, queste differenze non mostrano relazione da dinastia a dinastia. La produzione andava aumentando durante lo stadio di espansione della dinastia Ming e diminuendo durante il corrispondente stadio del periodo Mongolico.



moneta è risultato in modo abbastanza evidente dalla moneta cartacea che ha sostituito la precedente moneta metallica come principale mezzo di circolazione. Apparentemente, dopo un certo punto, l'espansione dell'uso della moneta carta nelle transazioni ordinarie dovette avvenire più o meno automaticamente. La gente cominciò a usare sempre più la nuova moneta carta, cosa dopotutto più conveniente, e questa crescente domanda dovette all'incirca compensare l'accresciuta offerta da parte della stampa <sup>(9)</sup>.

La moneta metallica soppiantata veniva fusa per usi industriali o esportata in aree al di fuori del controllo del governo cinese in cui la moneta carta non circolava. Prima dell'introduzione della moneta carta, i metalli monetari dovettero presumibilmente aver raggiunto uno stato di equilibrio: all'incirca lo stesso ammontare di metallo usciva ed entrava nel paese e l'interscambio di metallo tra gli usi monetari e industriali interni dovette pure essere stato tale da non causare cambiamenti significativi. La Cina non ha avuto ciò che noi conosciamo come coniazione libera, ma l'effetto finale delle sue regolamentazioni per la coniazione di moneta era pressochè lo stesso. Il rame, originariamente metallo monetario, e l'argento, diventato importante verso la fine del periodo della moneta carta, passa avanti e indietro tra gli usi monetari e industriali con relativa facilità. In queste circostanze una riduzione della domanda di moneta interna per metalli monetari avrebbe dato luogo alla loro fuga in usi industriali e all'estero. Il processo avrebbe dovuto comportare qualche riduzione nel valore dei metalli monetari precedenti per i quali la domanda si era ridotta e ridurre conseguentemente anche l'attività mineraria.

Mentre la diffusione dell'uso della carta moneta in tutto l'impero riduceva la domanda di metallo monetario, doveva naturalmente incrementarsi la domanda di carta. I governi delle sette dinastie <sup>(10)</sup> che hanno avuto la buona fortuna di raggiungere questo stadio hanno cercato di trarre il massimo vantaggio dalle loro opportunità. Tutti stamparono ammontari notevoli e usarono il ricavato per far fronte alle loro spese

---

(9) Il periodo della storia europea corrispondente alla fase di espansione, cioè l'inizio del XIX secolo, fu un periodo di rapidissima espansione produttiva.

Così, la maggior parte della nuova domanda di moneta carta, che mantenne più o meno stabile il suo valore nel lungo periodo nonostante le offerte molto accresciute, veniva da un'economia in rapida crescita. Parte di essa deve essere stato tuttavia il risultato della sostituzione della moneta metallica nella circolazione generale.

(10) Includendo il governo provinciale di Szechuan come dinastia. Per la dinastia Chin, il periodo di espansione fu notevolmente breve, probabilmente meno di un anno.



normali. La natura quasi magica di questo modo di raccogliere denaro sembra avere profondamente impressionato i dirigenti dell'epoca. Marco Polo, per esempio, comincia la sua descrizione della produzione di carta moneta con l'affermazione seguente: « In questa città di Kambalu è la zecca del Gran Cane, che può veramente considerarsi possedere il segreto degli alchimisti, poichè conosce l'arte di produrre moneta... » <sup>(11)</sup>.

Il periodo dell'espansione non poteva tuttavia durare per sempre. Alla fine la nuova moneta carta avrebbe completamente sostituito il metallo e un'ulteriore espansione sarebbe stata impossibile <sup>(12)</sup>. Abituandosi a ottenere una parte sostanziale delle proprie entrate dall'esteso uso di moneta carta, le diverse dinastie andavano piazzando una pericolosa trappola per sè stesse. Nel grafico 3 la linea *M* indica la domanda totale di moneta nel tempo. Essa è orizzontale, ciò che comporta una economia stagnante. Questo s'accorda con la situazione cinese, ma il grafico potrebbe essere reso idoneo tanto a un'economia in espansione o in contrazione inclinando la linea in su o in giù.

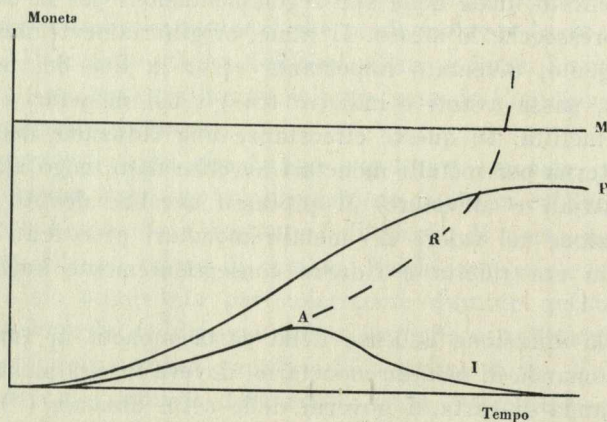


Grafico III

La linea *P* indica l'ammontare di moneta carta necessario in ogni periodo per mantenere costante il valore dell'unità monetaria. Questa eliminazione del metallo dal campo monetario è indicata dalla riduzione della distanza tra *P* e *M*. Su questo grafico la moneta carta non sostituisce in-

(11) *The Travels of Marco Polo*, Modern Library, New York, 1926, p. 156.

(12) In un'economia in sviluppo l'offerta di moneta potrebbe continuare a espandersi allo stesso saggio dell'economia, ma le economie cinesi del periodo studiato non erano soggette a rapida espansione.



teramente il metallo; le due linee non convergono quindi completamente. Questo indica la probabilità che un po' di metallo rimarrebbe, almeno come moneta sussidiaria, ma si potrebbe fare anche la supposizione contraria. Un governo che desiderasse stampare nuova moneta ogni anno nella misura strettamente necessaria a mantenere costante il valore dei biglietti seguirebbe la linea  $I$ .  $I$ , che naturalmente è il primo differenziale di  $P$ , sarebbe l'entrata che il governo potrebbe ottenere in ogni periodo dalla stampa di moneta senza causare nessuna inflazione. In un primo tempo questa forma di introito aumenterebbe, poi comincerebbe a decrescere. Sarebbe, penso, impossibile predire dove  $I$  comincerebbe a decrescere (punto  $A$  nel grafico), ma una semplice politica di emettere abbastanza moneta carta per mantenere costante un certo indice dei prezzi permetterebbe di ottenere il valore pieno del guadagno per il governo <sup>(13)</sup>.

Difficilmente potremmo biasimare i consulenti finanziari cinesi per non aver usato un metodo siffattamente sofisticato. Per quanto si può dedurre dalle fonti, questo intero problema era loro completamente sconosciuto. Tutti i governi ch'erano riusciti a entrare nello stadio della espansione graduale estesero la stampa e aggiustarono il bilancio a questa fonte d'entrata. Raggiunto il punto  $A$  sul grafico 3, essi continuarono semplicemente a espandere gradualmente l'emissione di biglietti (linea  $R$ ). Il risultato fu l'inflazione. Data la difficoltà di ridurre le spese governative e la riluttanza a imporre nuove tasse, questo fu, suppongo, inevitabile, ma la sua inevitabilità deriva dai comprensibili difetti dell'intelligenza governativa e non dalla natura delle cose. In ogni caso tutte le dinastie, eccettuata la dinastia Sung nel Nord, che avevano raggiunto lo stadio dell'espansione finirono per inflazionare. L'incapacità della dinastia Sung del Nord di rendersi conto di questo particolare errore non è dipeso dall'intelligenza economica, ma dalla stupidità politica. Essa iniziò una guerra che portò alla propria destituzione prima di aver raggiunto il punto  $A$ .

La transizione dallo stadio di inflazione a quello di espansione può in molti casi essere datata in modo accurato, poichè si manifesta con l'inizio della caduta del valore della moneta, cosa notata dagli storici. Una volta avviata l'inflazione, le varie dinastie presero misure per ristabilire il valore della moneta, ma queste non inclusero mai la sospensione della stampa e conseguentemente non ebbero mai un effetto decisivo. Presto i governi sembrano tuttavia essersi resi conto che il massimo di entrata ottenibile dalla stampa di moneta non coincideva con la massima

(13) Se ci fossero ritardi significativi, nemmeno questo potrebbe funzionare.



capacità delle stampe. Col passare del tempo sembrano aver assunto un atteggiamento via via più conservatore verso il saggio d'inflazione che avrebbe massimizzato le entrate.

Come prima approssimazione, consideriamo una situazione in cui la moneta carta è l'unica forma di denaro in uso. La semplice formula monetaria  $P = \frac{MV}{T}$ , dove  $T$  è considerato costante, rispecchia adeguatamente la situazione. Sia  $I$  l'aumento percentuale di  $M$  risultante dalle

attività delle stamperie governative in un dato periodo. Il guadagno netto del governo da qualsiasi saggio di stampa di nuova moneta sarebbe  $\frac{IM}{P}$ , valore reale della moneta appena stampata. Compito dei dirigenti

monetari governativi è di scegliere un tasso d'incremento della domanda monetaria ( $I$ ) che massimizzi  $IM/P$ . La semplice scelta del massimo valore possibile di  $I$  non massimizzerebbe le entrate del governo. Si confronti, ad esempio, un tasso annuale del 5% di aumento con un tasso annuale del 100%. Naturalmente il tasso annuale di biglietti stampati del 100% darebbe alla gente più forti motivi per economizzare il danaro disponibile di quanto non farebbe un tasso del 5% <sup>(14)</sup>. Questo, a sua volta, aumenterebbe  $V$ , la quale aumenterebbe  $P$  riducendo in questo modo il valore di  $\frac{IM}{P}$ , che è quello da massimizzare. Mancando

dati sperimentali sull'effetto dei vari saggi di stampa dei biglietti sulla velocità in queste circostanze, non è possibile formulare un'esatta equazione differenziale e trovarne il massimo. Le inflazioni cinesi sembrano essersi sviluppate a un 5% circa all'anno, sebbene questo saggio possa essere stato talvolta alquanto più elevato.

L'esistenza di una moneta alternativa complica ulteriormente la situazione. Il baratto è un metodo assai inefficiente per la condotta degli scambi ed è probabile non abbia molta importanza in una situazione inflazionistica <sup>(15)</sup>. Ma una moneta alternativa è un pericolo anche mag-

(14) V. *Some Little-Understood Aspects of Corea's Monetary and Fiscal Systems*, in « American Economic Review », giugno 1957, pp. 336-349, di Colin CAMPBELL e Gordon TULLOCK, particolarmente, pp. 336-342.

(15) A meno vi sia un sistema coercitivo di controllo dei prezzi che, sostanzialmente renda impossibile acquisti e vendite normali. In tali circostanze, per esempio nella Germania postbellica, il baratto può diventare un metodo principale di contrattazione. Normalmente, tuttavia, gli inconvenienti di contrattare in una moneta che si inflaziona o addirittura si inflaziona rapidamente, sono molto inferiori di quelli



giore se le politiche inflazionistiche sono iniziate in un periodo in cui la moneta cartacea non ha ancora completamente sostituito la precedente moneta metallica. Fu questo il caso della Cina. Il problema è particolarmente grave. Per adattarla alla situazione, si può leggermente modificare la formula monetaria tradizionale.

$$P = \frac{MV + M'V'}{T}$$

In questa formula  $M'$  rappresenta la quantità della moneta alternativa <sup>(16)</sup> e  $V'$  la sua velocità di circolazione. E' ovvio che qualsiasi espansione della moneta alternativa o una rivalutazione del suo valore reale accelererà ulteriormente la caduta del valore della moneta cartacea e ridurrà il valore allo stato di  $I$ , ammontare di moneta stampata.

D'altro canto, se la moneta cartacea si deprezza costantemente, è probabile vi sarà un graduale scostamento verso qualche altro mezzo di scambio. Il processo inizierebbe probabilmente con la sostituzione della moneta cartacea negli usi in cui la conservazione del valore è molto importante e in seguito si diffonderebbe gradualmente alle transazioni correnti. Il contadino francese ad esempio tesoreggia sotto forma di oro o franchi svizzeri. Se desidera acquistare terra da un altro contadino, deve prima acquistare franchi francesi per poi acquistare la terra. A sua volta il venditore riconvertirà i franchi in oro o franchi svizzeri. Man mano che il tempo passa un numero via via maggiore di transazioni sarà effettuato direttamente senza l'acquisto di franchi francesi e così l'area di circolazione dei franchi carta si ridurrà. Questo processo potrebbe, una volta iniziato, eliminare dalla circolazione la moneta ufficiale anche se non ne fosse stampata di nuova. Qualcosa del genere accadde alla moneta dell'ultima dinastia cinese, che fece ricorso alla stampa dei biglietti. Quando i Ming cessarono di stamparli, essi avevano ancora un po' di valore, ma in pochissimi anni questo doveva ridursi a zero.

Il processo di sostituzione della carta moneta con una moneta alternativa, se non impedito, sarebbe piuttosto rapido. I governi cinesi naturalmente ricorsero a misure politiche per ostacolare questo sviluppo,

---

del baratto. Conseguentemente, l'inflazione non conduce di regola a una economia di baratto a meno che essa sia combinata con un sistema di controlli di prezzo. Vedi *Hyper-Inflation in China, 1937-49*, « Journal of Political Economy », giugno 1954, pp. 236-246, di Colin CAMPBELL e Gordon TULLOCK.

(16) Espressi in termini di valore corrente in moneta carta.



proibendo qualsiasi moneta alternativa <sup>(17)</sup>. Nonostante le misure draconiane <sup>(18)</sup> per imporre l'uso della moneta carta soggetta a processo di svalutazione, tutte le dinastie arrivate allo stadio dell'inflazione eccetto la Sung meridionale conquistata dai Mongoli prima che lo sviluppo fosse completo, avanzarono ulteriormente verso la situazione di collasso, per abbandonarne infine l'uso. Il periodo di collasso, normalmente breve, era semplicemente un periodo d'inflazione galoppante, tuttavia caratterizzato da un'attenuazione delle misure politiche intese a imporre l'uso della moneta carta e da accresciuti sforzi per renderla appetita. Sembrerebbe che il costo dell'imposizione della moneta carta fosse maggiore degli utili conseguiti.

Il problema di impedire lo sviluppo di una moneta alternativa diventa col tempo sempre più difficile. La gente che nota il deterioramento della carta moneta cercherà presumibilmente di economizzare in natura e quindi di volgere i propri risparmi a vari tipi di proprietà non monetaria. Sarà un processo graduale, nel quale i cittadini più all'erta si muoveranno prima, e il processo si estenderà gradualmente a tutta la popolazione. A questo stadio si avrebbe semplicemente un aumento della velocità. Lo sviluppo di una moneta alternativa richiede un processo ulteriore. La gente deve più o meno tesoreggiare tutta la stessa merce e poi cominciare a usarla direttamente nelle transazioni prima che diventi una moneta alternativa <sup>(19)</sup>. Può essere un processo lento e le misure politiche possono rallentarlo ulteriormente. Il fatto è che esso è cumulativo. Drastiche misure politiche possono probabilmente impedire al processo di svilupparsi se vengono adottate nei primi stadi. Se l'attività politica è

---

(17) E' interessante osservare come le disposizioni passate originariamente dai mongoli per impedire l'uso di oro e argento come monete alternative fossero quasi identiche alle leggi attuali sulla detenzione di oro negli Stati Uniti. L'uso industriale e la gioielleria erano permessi, ma la moneta metallica era bandita. E' curioso speculare sui risultati delle inflazioni continue degli ultimi venti anni, se l'oro non fosse stato legalmente estromesso dalla circolazione come moneta. E' del tutto possibile che gli Stati Uniti potrebbero ora essere un paese a moneta forte. Certamente l'oro sarebbe stato un concorrente attivo della moneta carta.

(18) I governi cinesi nel periodo della moneta carta erano tutti dispotici. Vedi Karl A. WITTFOGEL, *Oriental Despotism*, Yale University Press, 1957.

(19) Nelle moderne condizioni l'esistenza della borsa può impedire lo sviluppo di una moneta alternativa. I titoli ordinari sono ad elevata liquidità e a prova d'inflazione. D'altro lato, l'esistenza di numerosi titoli differenti, con valori di scambio rapidamente fluttuanti, rendono impossibile che il titolo comune diventi mai una moneta alternativa. Così, fintanto che gli americani che temono l'inflazione si rivolgono alla borsa per sicurezza, il loro sistema monetario è indenne da paure di concorrenza.



rinviata finchè, poniamo, l'argento viene accettato come una moneta superiore, allora le misure politiche intese ad eliminare l'argento dalla circolazione diventano di una difficoltà pressochè impossibile.

Per impedire che una moneta alternativa si sviluppi occorre quindi una pesante repressione politica nei primi stadi. Il governo cinese non seguì questa politica. Nei primi stadi le misure politiche furono relativamente lievi e vennero poi via via rafforzate ma mai abbastanza da impedire totalmente il diffondersi dell'uso di una moneta alternativa. In definitiva, i vari governi furono costretti a rinunciare agli sforzi di imporre ai soggetti la loro moneta carta. Nello stadio del collasso ricorsero a vari disperati espedienti per ristabilire la fiducia pubblica nella moneta <sup>(20)</sup>; ma tutto fallì, e l'abbandono della moneta carta seguì rapidamente.

L'abbandono della moneta carta è spiegabile abbastanza agevolmente. Quando le condizioni hanno raggiunto un certo stadio, le misure politiche necessarie a impedire che la moneta alternativa rimpiazzasse completamente la moneta carta emessa dallo Stato diventano talmente costose (sia politicamente che economicamente) da superare i vantaggi derivabili dalla stampa. Ma perchè i governi cinesi non presero misure più drastiche in tempo al fine di impedire che la situazione si manifestasse? In parte, la risposta è del tutto ovvia, ossia la mancanza di preveggenza. Ma anche con una previsione perfetta sarebbe probabilmente accaduto lo stesso. Il problema si pone dato il ritardo tra decisione ed effetti dell'azione politica.

Ogni anno, un governo razionale applicherebbe sforzi politici per impedire la sostituzione della moneta carta con altra moneta alternativa fino al punto in cui il costo netto dell'ultima unità dello sforzo uguagliasse il guadagno ottenuto dall'ultima unità di moneta stampata. E' questo un modo usuale di far coincidere costo e vantaggio marginale in un contesto non usuale. La procedura permetterebbe tuttavia che almeno qualche moneta sostitutiva circolasse <sup>(21)</sup>. Ora sembra probabile che il desiderio di usare una moneta sostitutiva invece della moneta carta sia un fenomeno che si sviluppa gradualmente e che « si alimenta da sè stesso ». Cioè il desiderio di una moneta surrogatoria in un dato periodo è una funzione positiva dell'ammontare della moneta usata nel prece-

(20) Il cambio di moneta a ogni nuova emissione era il metodo principale tentato. Il periodo di tempo che passava tra l'inizio dell'inflazione e l'abbandono della moneta è desumibile dalle date storiche. Esso varia da 32 anni (Chin) a 80 (Mongoli).

(21) A meno che i costi politici fossero tanto bassi da essere virtualmente nulli.



dente periodo. Se è così, allora in ogni periodo successivo il governo si troverebbe di fronte a un desiderio un poco maggiore di usare la moneta sostitutiva, che richiederebbe un'accresciuto sforzo politico. Se i margini coincidessero, tuttavia, in ogni periodo sarebbe concessa una circolazione di moneta sostitutiva un po' accresciuta rispetto al periodo precedente. Alla fine si raggiungerebbe un punto in cui il costo degli sforzi politici eccederebbe il vantaggio derivabile dalla stampa di nuova moneta, e qui un governo razionale abbandonerebbe la sua carta moneta.

Per impedire lo sviluppo di questo processo sarebbe stato necessario che i vari governi cinesi avessero messo maggior sforzo politico nella repressione durante i primi anni. Ogni unità di moneta alternativa circolante in un dato anno è probabile che ne generi molte altre negli anni successivi. Per impedire lo sviluppo di una moneta alternativa è necessario andare oltre il punto in cui il costo marginale e il vantaggio marginale sono uguali per il periodo di tempo presente. In altre parole, è necessario acquisire un reddito futuro investendo ora. Il fatto che l'investimento assuma la forma di incrementi di bilancio, e che il rendimento prenda la forma di accresciuti valori nel futuro per la moneta prodotta dalla stampa fa di esso un tipo non usuale di investimento, ma non cambia il problema fondamentale. Le decisioni sull'ammontare delle risorse da investire in quest'area, come le altre decisioni d'investimento, dovrebbero essere basate sulla massimizzazione del valore presente della futura corrente di reddito scontata con un appropriato saggio di interesse. Senza dati quantitativi sull'effetto dei vari ammontari di attività politica e sulle abitudini monetarie future, non possiamo far altro che speculare sull'investimento ottimo. Sembra tuttavia possibile che la risposta corrente a questo problema dovrebbe comportare un livello di attività politica annuale che permetterebbe un lento sviluppo nell'uso della moneta alternativa.

Il problema di un governo per la massimizzazione dei vantaggi derivabili dalla stampa di moneta è pertanto difficile. Vi sono due variabili, il saggio dei nuovi biglietti stampati e il livello di attività politica nel prevenire lo sviluppo di una moneta alternativa che deve essere controllata. La massimizzazione dei rendimenti richiede informazione su certi parametri come l'effetto di dati saggi di stampa sulla velocità, e di un dato livello di attività politica sulle abitudini monetarie della popolazione che può essere soltanto soggetto di congetture. E' quindi improbabile che i dirigenti preposti al controllo di questa materia possano essere più che approssimati nella soluzione corretta. In Cina, come abbiamo notato,



il saggio di espansione della moneta tendeva ad essere attorno al 5% annuo. In un'economia stagnante, può darsi benissimo che il saggio massimizzante sia attorno a questa indicazione generale. Sembra pure che l'inflazione, come misura fiscale, sia un'attività di spreco. E' facile ottenere grossi ammontari di essa nei primi stadi, ma col passare del tempo essa diventa via via meno produttiva.

Finora la discussione ha considerato un'economia in cui lo sviluppo o non esiste o è lentissimo, come era in Cina. Con un saggio di sviluppo sostanziale, il problema diventa più complicato. Al solito, non è possibile una soluzione elegante, ma sembra possibile che semplicemente stampando moneta sufficiente a mantenere il suo valore costante si massimizzerebbe approssimativamente il reddito dalla nuova creazione di moneta. Un'ulteriore complicazione sarebbe quella di considerare la massimizzazione di rendimenti a lungo termine con uno schema irregolare di inflazione. Se vi sono ritardi apprezzabili, è possibile che un alto saggio di espansione della moneta per alcuni anni, seguito da un periodo abbastanza lungo di stabilità monetaria e poi da un'ulteriore esplosione inflazionistica, possa produrre un reddito maggiore di qualsiasi saggio costante d'inflazione.

Il dott. Alexandre Kafka mi ha informato che le numerose inflazioni nel Sud America prima del 1930 hanno seguito questo schema. Inoltre, i saggi netti di inflazione nell'America Latina sono stati normalmente attorno al 2%, e quindi molto minori che in Cina. Volgendoci brevemente alla moderna storia monetaria europea e americana, vi sono ovvie differenze. Il periodo di « espansione », cioè il periodo in cui la carta moneta sostituiva il metallo, fu certamente completato in molti paesi europei prima della fine del XIX secolo. Esso non fu tuttavia immediatamente seguito da un periodo inflazionistico. Questo fu indubbiamente dovuto in misura considerevole al fatto che l'economia andava sviluppandosi e quindi qualche espansione monetaria era possibile senza inflazione. La struttura istituzionale in cui le banche semi private avevano una parte così rilevante può pure essere stata significativa. L'esistenza di una quantità di differenti sistemi monetari nazionali in stretto contatto è stata tuttavia uno dei limiti principali. Nelle condizioni dell'Europa prima del 1914 qualsiasi espansione inflazionistica della moneta di un paese avrebbe semplicemente indotto i cittadini di quel paese a rivolgersi alla moneta dell'uno o dell'altro vicino <sup>(22)</sup>. Questo a sua volta avrebbe permesso al vicino di espandere la propria moneta senza alcuna inflazione, poichè

(22) Supponendo che il paese che inflaziona abbia preso l'elementare precauzione



l'area in cui essa circolava si sarebbe estesa. Il « profitto » dell'inflazione sarebbe andato quasi completamente alla nazione che avesse seguito una politica monetaria stabile. E' raro in economia che un processo automatico per premiare la virtù e penalizzare il vizio in questo modo possa dipendere dal mantenere i governi virtuosi. Con l'imposizione di elaborati controlli i quali in effetti isolavano i sistemi di moneta nazionale, le nazioni erano parzialmente libere da questo limite. Come risultato, l'inflazione è stata un'importante fonte di fondi governativi per la maggior parte dei paesi moderni. Inoltre vi sono alcuni segni che gli effetti visti in Cina possano cominciare a manifestarsi nell'Occidente moderno. Questo non significa tuttavia che la storia della moneta nell'Occidente finirà allo stesso modo che in Cina. I problemi discussi in questo articolo esistono e dovrebbero essere considerati dai dirigenti monetari; ma una scelta politica intelligente può superarli. Se seguiamo il cammino della Cina, sarà solo per incompetenza, non per « irresistibili leggi economiche ».

#### PROLONGED INFLATION (*Summary*).

Although inflation has been the subject of a very sizeable body of economic research, the economic problems of a long period of continuing inflation have been largely overlooked. Since a number of countries, particularly in South America have now been continuously engaged in inflating their currency since the thirties, the subject seems worth investigating. In order to get historic data on really long periods of inflation it is necessary to turn to the ancient civilization of China.

The Chinese in the 8th century of our era followed up their inventions of paper, ink, and printing by also inventing paper money. Some 700 years later, shortly after 1500 AD they abandoned the institution. All Chinese historical accounts are agreed that the reason for this abandonment was continued inflation. It is the purpose of this article to develop a satisfactory theoretical explanation of these developments, and to examine the relevance of the Chinese experience for modern problems.

The governments of China seem to have thought of the issuance of currency primarily as a revenue matter. The learned officials of the imperial civil service knew nothing of modern economics, but they seem to have been quite efficient in obtaining maximum revenues from the printing of money. Mistakes were made, but mistakes were inevitable. Modern monetary managers also make errors in spite of their access to modern economic theory. In any event, both the historical record and theoretical considerations seem to indicate that in the long run inflation is unlikely to be a major source of government revenue.

---

di limitare la convertibilità dell'oro del suo paese. I tentativi di inflazionare con una moneta convertibile in oro sarebbero ancora più rapidamente disastrosi.



In the rather disturbed condition of China from 800 to 1500 A.D., a number of governments held sway over all or part of the country. Most of these had their own monetary system, and the provincial government of Szechuan also issued currency. As a result, we have eight monetary systems to study. Although at one time three currency systems were in simultaneous existence in China, in general, only one system was functioning at any one time. Further, even when more than one system was in existence in China, there was little or no inter-action between the different systems. They can be taken, therefore, as eight isolated systems.

The development of these eight systems followed somewhat the same course. This would seem to indicate that there were some common factors operating in the history of each of them. A theory indicating what these common factors were can be constructed with the aid of Graphs I and II. Graph I shows the nominal value through time of the total amount of paper currency in circulation. This differs from the « M » of the monetary equation in that it covers only the paper currency, and not the metallic currency which circulated alongside the paper currency at various periods. The real value of a single unit of the paper currency over time, shown on Graph II, is a familiar monetary concept. While the statistical data available from Chinese history is sadly inadequate, there are enough qualitative remarks on such things as price levels and printing rates so that we can say with some certainty that these lines do describe what actually happened.

Turning briefly to modern European and American monetary history, there are obvious differences. The period of « expansion » i.e., the period in which paper currency replaced metal, was certainly completed in most European countries before the end of the 19th century. It was not, however, immediately followed by an inflationary period. This was, no doubt, to a considerable extent due to the fact that the economy was growing, and hence some currency expansion was possible without inflation. The institutional structure in which semi-private banks played such a major role may also have been significant. The existence of a number of different national currency systems in intimate contact, however, was the primary restraint. In the conditions of Europe prior to 1914, any inflationary expansion of the currency of one country would have simply led the citizens of that country to switch to the currency of one of its neighbors. This in turn would have permitted the neighbor to expand its currency without any inflation, since the area in which it circulated would have expanded. The « profit » of the inflation would accrue almost entirely to the nation which had followed a stable money policy. It is rare in economics that an automatic process for rewarding virtue and penalizing vice in this way can be depended upon to keep governments virtuous.

With the imposition of elaborate controls which in effect isolated the national currency systems, the nations were partially freed from this restraint. As a result inflation has been an important source of government funds for most modern countries. Further, there are some signs that the effects which we have seen in China may be beginning to manifest themselves in the modern West. This does not mean, however, that the story of money in the West will end in the same way as in China. The problems which this article has discussed do exist, and should be considered by monetary managers, but with intelligent choice of policy they can be avoided. If we follow the path of China, it will be the result of incompetence, not « irresistible historic laws ».



# INFLAZIONE E SVILUPPO ECONOMICO

di

P. K. MITRA

*Fribourg, Svizzera*

Si è molto discusso su inflazione e sviluppo economico. Il punto della controversia è se all'inflazione si possa ricorrere per accrescere le risorse interne necessarie a finanziare lo sviluppo economico dei paesi arretrati. Scopo di questo articolo è di passare in rassegna gli argomenti pro e contro e di raggiungere conclusioni che possano fornire alcune linee di condotta per i responsabili della politica economica dei paesi in via di sviluppo.

## I

Considerate le limitate risorse interne disponibili per il finanziamento dei programmi di sviluppo dei paesi arretrati, viene talvolta suggerito che le risorse potrebbero essere aumentate attraverso l'inflazione, nei modi seguenti: anzitutto, se il governo non si trova in condizione di fronteggiare i suoi programmi di spesa di sviluppo con le imposte e i prestiti, esso può ottenere risorse addizionali prestando dalla banca centrale e dalle banche commerciali. Se i vari settori dell'economia, non sono inclini a ridurre la loro domanda di beni d'investimento e di consumo nella stessa proporzione dell'incremento delle spese governative, avrà avvio un processo inflazionistico. In secondo luogo, se gli operatori desiderano investire più di quanto possono ottenere attraverso il risparmio d'impresa o i risparmi presi a prestito e investiti dal pubblico, le banche commerciali vengono richieste di far credito. Se gli altri settori dell'economia non sono in grado di limitare il consumo o l'investimento, l'accresciuto credito bancario darebbe luogo a un processo inflazionistico.

Le ragioni principali a favore del ricorso all'inflazione per aumentare la formazione del capitale nazionale sono le seguenti. 1) Si sostiene che l'inflazione conduce a una redistribuzione del reddito a favore dei risparmiatori e degli investitori. Come i prezzi aumentano, aumentano i profitti e gli imprenditori sono incoraggiati a investire. Quindi l'inflazione sarebbe desiderabile per promuovere l'investimento e lo sviluppo dell'economia. Sir Denis Robertson <sup>(1)</sup> è stato il primo a riconoscere questo fatto. Egli scrisse che

(1) *Money*, 1922, pp. 122-125.



un livello dei prezzi in lieve aumento potrebbe creare un'atmosfera favorevole all'investimento fintanto che non fosse tanto vistoso da generare il disordine sociale e minare le fondamenta dei contratti..., stimola la produzione dei beni: avvantaggiando le borse degli industriali, stimola pure le loro energie e attività... e questo stimola la produzione, accrescendo il flusso dei beni, il quale a sua volta modera lo stesso aumento dei prezzi che l'ha determinato.

L'investimento è relato alla produzione: quanto maggiore è l'investimento, tanto maggiore è la produzione. Naturalmente vi è un limite al quale l'investimento può indurre un aumento della produzione. Oltre questo limite il coefficiente di capitale aumenta rapidamente con scarso effetto sulla produttività. Il professor Kaldor <sup>(2)</sup> chiari questo punto osservando che le « economie in rapida crescita investono invariabilmente una proporzione più elevata della loro produzione corrente delle economie in lenta crescita. Un rapporto più elevato di investimento rispetto alla produzione sarebbe quindi condizione essenziale per accrescere il saggio di sviluppo. Sarebbe tuttavia errato credere di poter raddoppiare il saggio di sviluppo semplicemente raddoppiando la quota d'investimento nella produzione. Se ciò fosse, l'investimento tenderebbe a espandersi da solo attraverso le stesse forze del mercato » <sup>(3)</sup>.

Questa idea di prezzi crescenti, profitti crescenti e saggi di sviluppo crescenti, è stata messa in dubbio da un economista indiano in uno studio empirico dell'argomento per un certo numero di paesi ai primi stadi dello sviluppo. Egli concludeva che « sebbene una proporzione maggiore di periodi di prezzi crescenti tenda ad associarsi ai profitti crescenti, i periodi di prezzi calanti non sono necessariamente periodi di profitti calanti. I profitti sono aumentati in taluni periodi di prezzi calanti e diminuiti in taluni periodi di prezzi crescenti ». Inoltre, « lo studio non rivela nessuna relazione sistematica tra la variazione dei prezzi e il saggio di sviluppo. La relazione, se c'è, differisce da paese a paese. I saggi di sviluppo erano inversamente relati ai saggi dei cambiamenti di prezzo in Germania e in Giappone, mentre in Svezia e in Canada i due saggi si sono mossi in concomitanza ».

L'altro argomento in favore dell'inflazione è che questa sarebbe conveniente se le autorità fossero in grado di aumentare i prezzi relativi dei tipi di lavoro e di beni capitali necessari ai progetti di sviluppo attraverso l'espansione del credito senza però influenzare gli altri settori dell'economia dove la riduzione dei prezzi del lavoro e del capitale sarebbe stata diversamente richiesta <sup>(4)</sup>. Per esempio, nelle economie in via di sviluppo vi è acuta scarsità di lavoro specializzato, di tecnici ecc. Se i salari di questi lavoratori dovessero essere aumentati attraverso l'espansione del credito e quelli degli altri rimanere invariati, un certo numero di persone sarebbe

(2) *Economic Growth and the Problem of Inflation*, in « *Economica* », nov. 1959, p. 297.

(3) R. J. BATHIA, *Inflation, Deflation and Economic Development*, « *I.M.F. Staff Papers*, 1960-1961 », p. 102.

(4) M. BRONFENBRENNER, *The High Cost of Economic Development*, « *Land Economics* », agosto 1953.



attratta da questi lavori. Così l'offerta di lavoratori specializzati aumenterebbe.

Un forte argomento inflazionistico si basa infine sul fatto della mobilitazione delle risorse oziose o sottoutilizzate. I paesi in via di sviluppo, si argomenta, dispongono di grandi quantità di lavoro eccedentario occupato nell'agricoltura. Se questo lavoro potesse essere sottratto all'agricoltura e impiegato in occupazioni produttive, la produzione aumenterebbe sostanzialmente. L'inflazione via espansione monetaria sarebbe necessaria per occupare questa eccedenza di lavoro. L'ipotesi implicita all'argomento è che la sottrazione del lavoro eccedente non determinerebbe nessuna involuzione nella produzione agricola. In altre parole, la produttività marginale di questo lavoro eccedente sarebbe nulla. Questa nozione è stata messa in dubbio da diversi economisti. E' stato detto che un eccesso di lavoro in questo senso può aversi in taluni paesi sovrappopolati del sud-est asiatico ma che i paesi in via di sviluppo in generale non hanno siffatte eccedenze. L'attenzione al riguardo è diretta alla maggior parte dei paesi africani e dell'America Latina scarsamente popolati. Distogliendo un certo ammontare di lavoro si avrebbe qui un declino nell'offerta della produzione agricola.

Inoltre, poiché il lavoro eccedentario sottratto all'agricoltura verrebbe destinato ad altre occupazioni produttive, esso sarebbe pagato con un'accresciuta offerta di moneta. Questo indurrebbe un incremento della domanda dei beni di consumo. L'offerta dei beni di consumo essendo inelastica nel breve andare, per varie ragioni i prezzi sarebbero tenuti ad aumentare. Il professor Lewis <sup>(5)</sup> descrive il processo al modo seguente: « Se il lavoro impiegato a scavare un canale di irrigazione è pagato, i lavoratori riverseranno i salari sul mercato. La corrente di domanda di moneta sarà aumentata senza un corrispondente aumento della produzione dei beni di consumo. Quindi i prezzi tenderanno ad aumentare. Questo, unitamente all'aumento della domanda, stimolerà pure l'importazione dei beni di consumo, con effetti negativi sulla bilancia dei pagamenti, e se questi effetti sono impediti da un rigoroso controllo delle importazioni e delle esportazioni, l'effetto sarà semplicemente di gonfiare la quantità di moneta circolante all'interno con una accresciuta pressione sui prezzi interni ».

Questa idea dell'espansione monetaria per mobilitare risorse inutilizzate o sottoutilizzate deriva dalla teoria keynesiana del deficit di bilancio. La teoria keynesiana è valida per i paesi sviluppati allo scopo di superare la disoccupazione ciclica. L'ipotesi implicita all'idea keynesiana è l'esistenza di una elevata elasticità dell'offerta dei vari fattori di produzione: lavoro specializzato, tecnici, imprenditori ecc. Ciò che manca è la « domanda effettiva » (o « domanda monetaria »). Adeguate misure fiscali e monetarie adottate dal governo insieme all'aumento della spesa pubblica mediante indebitamento di bilancio si ritengono adeguati a togliere l'economia dalla difficoltà e a realizzare la piena occupazione con la completa utilizzazione dei fattori di produzione. I paesi in via di sviluppo, d'altro lato, soffrono soprattutto a causa della disoccupazione strutturale. Il problema principale di questi paesi è di aumentare la capacità produttiva. Qui un incremento

(5) W. A. LEWIS, *The Theory of Economic Growth*, London, 1955, p. 218.



della domanda di moneta tenderebbe immediatamente ad accrescere i prezzi perchè la produzione sarebbe in ritardo sul consumo come conseguenza dell'elasticità relativa dell'offerta dei vari fattori di produzione.

## II

Passiamo ora agli argomenti contro l'inflazione. In primo luogo consideriamo gli effetti dell'inflazione sul risparmio.

a) *Risparmio personale*. — L'inflazione attraverso l'aumento dei prezzi delle merci produce risparmio forzato. Come i prezzi salgono, restando costanti i salari monetari, ci sarà uno spostamento di reddito dai salariati, in certo senso percettori di reddito fisso e con bassa propensione al risparmio, alla gente relativamente ricca con alta propensione al risparmio. Ma questa situazione non può durare a lungo. Presto i salariati domanderebbero paghe più alte per compensare la perdita di salari reali e i datori avendo accresciuto i profitti si troverebbero tra loro in concorrenza nella richiesta di lavoratori e quindi disposti a pagare salari più elevati. Ciò compenserebbe la precedente situazione. Il risparmio forzato pertanto diminuirebbe. Inoltre, poichè l'inflazione continua e il valore della moneta declina, la disposizione a trattene moneta e altri titoli finanziari diminuirebbe. Ciò porterebbe a un declino del risparmio volontario. Così il risparmio forzato può essere compensato dal declino del risparmio volontario individuale.

b) *Risparmio d'impresa*. — L'effetto dell'inflazione sul risparmio d'impresa è più o meno simile a quello sul risparmio individuale. Un punto ulteriore che qui merita menzione è che col declino del valore monetario il desiderio di liquidità aumenta e gli azionisti farebbero pressione sugli amministratori delle società per ottenere più alti dividendi, con la conseguenza di influenzare gli investimenti a lungo termine.

c) *Risparmio governativo*. — Il declino del risparmio volontario individuale come risultato dell'inflazione può indurre un accrescimento del risparmio governativo. Ma come i prezzi salgono, il governo può essere costretto a sussidiare i prezzi dei beni controllati. Questo aumento della spesa governativa compenserebbe l'aumento del risparmio.

In secondo luogo potremmo considerare l'effetto dell'inflazione sull'investimento. E' vero che l'inflazione accrescerebbe i profitti degli imprenditori. Ma nei paesi in via di sviluppo gli operatori economici possono spendere il danaro in beni di prestigio invece di investirlo. Inoltre gli imprenditori che hanno conseguito elevati profitti inclinano a investire in proprietà immobiliari, speculazioni e scorte. Tenderebbero a ciò perchè in questi campi d'investimento i profitti sono rapidi e notevolmente elevati in tempi d'inflazione. In un interessante articolo, Bernstein e Patel <sup>(6)</sup> sottolineano questo punto osservando che « un uomo d'affari che accumula danaro fresco dai profitti d'inflazione può trovare che l'opportunità a espandere la sua specifica attività è limitata e mancare dei mezzi e dell'inclinazione a investire in

(6) *Inflation in Relation to Economic Development*, « I.M.F. Staff Papers », nov. 1952, pp. 383-384.



altre linee di affari. Per questi operatori e in particolare per i commercianti la accumulazione di scorte è un investimento attraente. I prezzi sono tenuti ad aumentare, ed è inoltre probabile che diventerà difficile rifornirsi, mentre, entro certi limiti, beni di importazione e scorte possono sempre essere liquidati se necessario o usati come collaterale del credito bancario. Per questa ragione sono un tipo di investimento preferito ». Inoltre, « un'altra forma di investimento soggetto a un'espansione anormale sotto l'influenza inflazionistica è l'investimento immobiliare, particolarmente in forma di appartamenti di prezzo elevato e di lussuosi edifici commerciali. In taluni paesi sottosviluppati si attribuisce grande prestigio alla proprietà immobiliare... Il fatto che le istituzioni che danno a prestito considerino i beni immobiliari un collaterale sicurissimo contribuisce sostanzialmente all'attrattiva di questa forma di investimento ».

In terzo luogo deve parimenti essere considerato l'effetto dell'inflazione sui servizi sociali generali. Si sostiene che questo settore sarà probabilmente quello più avversamente colpito in tempo di inflazione. I suoi prezzi sono generalmente controllati dal governo e non sono abbastanza flessibili per adattarsi alla tendenza inflazionistica. I suoi investimenti diventano relativamente meno vantaggiosi rispetto a quelli industriali o agricoli i cui prezzi sono continuamente in ascesa. Questo agirebbe come disincentivo all'investimento nei servizi generali come i trasporti, le comunicazioni, le centrali elettriche ecc. Nelle economie in sviluppo, d'altro lato, la cura di questo settore è compito primario del governo in quanto chiave del progresso di un paese. Quindi lo sviluppo essenziale di un paese potrebbe in questo modo essere duramente colpito dall'inflazione.

In quarto luogo potremmo esaminare gli effetti dell'inflazione sulla bilancia dei pagamenti. Un aumento dei livelli dei prezzi interni eserciterebbe un duplice effetto sulla bilancia esterna del paese. Primo, se la merce è un bene esportabile, l'aumento del suo prezzo ne ridurrebbe l'esportazione. Secondo, se la merce è consumata all'interno, un aumento del prezzo accrescerebbe l'importazione <sup>(7)</sup>. Ciò influirebbe in modo avverso sulla bilancia dei pagamenti del paese in questione. Se le riserve di cambio estero del paese sono limitate (questo è vero per la maggior parte dei paesi in via di sviluppo) e il saggio di cambio difeso, si devono imporre restrizioni alle importazioni o ridurre il consumo interno col razionamento. L'inflazione influenzerebbe inoltre in modo avverso anche l'afflusso di capitali. In tempo d'inflazione, la svalutazione della moneta è un fatto scontato. Conseguentemente l'afflusso di capitali viene scoraggiato e per di più coloro che acquistavano attività interne tendono a destinare i risparmi all'acquisto di valori esteri. Questo indurrebbe una fuga di capitali. Infine, altro effetto avverso dell'inflazione potrebbe essere il fermento sociale del paese. Se i prezzi delle merci e dei beni essenziali in particolare aumentano, i lavoratori domanderanno maggiori salari. Potrebbero seguirne scioperi e serrate, con un declino della produzione. La fiducia della gente nel governo sarebbe parimenti scossa dall'inflazione.

(7) E' tuttavia supposto che stante l'inelasticità dell'offerta di breve andare l'aumento del prezzo della merce non produca aumento della sua offerta.



Le esperienze inflazionistiche di diversi paesi latino-americani suffragano questi argomenti. Il professor Ellis <sup>(8)</sup>, in un interessante lavoro sull'inflazione in relazione allo sviluppo economico, sostiene che l'inflazione ha avuto effetti avversi sul risparmio, gli investimenti e la bilancia esterna. Egli osserva: « In uno studio che copre il periodo 1945-51 per Cile, Columbia e Cuba, Felipe Pazos, ex governatore della Banca di Cuba, espone cifre annuali della formazione del capitale le quali mostrano i valori più bassi per il Cile, dove l'inflazione era galoppante, che per la Columbia, dove l'inflazione era tenue e ancora più bassi che a Cuba, dove i prezzi erano stabili. Lo scoraggiamento del risparmio volontario aveva più che controbilanciato il volume del risparmio forzato ». Riguardo all'effetto avverso dell'inflazione sugli investimenti e sulla bilancia esterna di un paese, egli osserva che in Brasile, in conseguenza dell'inflazione, il risparmio forzato è stato più che compensato, negli effetti sul reddito nazionale lordo, da una riduzione del risparmio volontario e dalla incapacità di adattare al rialzo gli ammontari monetari deprezzati per far fronte ai più elevati costi di riproduzione dell'attrezzatura e del consumo inflazionistico... « L'inflazione ha inoltre determinato una fuga di capitali dal Brasile e distolto gli investimenti dalle utilità pubbliche coi loro prezzi fissi e indotto un eccesso di investimento in case e terreni ».

### III

Leggendo le osservazioni che precedono relativamente all'inflazione si può essere inclini a osservare che gli effetti avversi dell'inflazione sono stati esagerati. Ciò che talvolta viene raccomandato per i paesi in via di sviluppo è l'introduzione di una dose tenue di inflazione. Ma la principale lacuna di questi argomenti è di ignorare il fatto che una tenue inflazione può facilmente diventare galoppante nei paesi in via di sviluppo nel corso di un breve periodo a causa delle inerenti debolezze delle misure monetarie e fiscali generalmente adottate per controllare l'inflazione. Discuteremo ora brevemente queste misure.

I principali strumenti della politica monetaria impiegati per contenere l'inflazione sono qui i seguenti: 1) saggio di sconto; 2) operazioni di mercato aperto; 3) percentuale di riserva e 4) controllo selettivo del credito.

*Tasso di sconto.* — Lo scopo principale dell'introduzione di questa misura di controllo dell'inflazione è duplice. In primo luogo l'aumento del saggio d'interesse porterebbe a un aumento del costo del credito scoraggiando le domande di prestito e contenendo l'investimento. In secondo luogo, un aumento del saggio di sconto incoraggerebbe il risparmio e limiterebbe il consumo <sup>(9)</sup>. Questi due effetti di un aumento del saggio di sconto hanno carattere antinflazionistico. Ma in una economia in via di sviluppo l'efficacia di questa misura di controllo è severamente limitata.

(8) *Price Stability: The Conflict Between Growth and Control of Inflation*, International Economic Association, «Economic Development with Special Reference to East Asia», ed. K. Berril, London, 1964, pp. 259-260.

(9) Qui trascureremo l'effetto del saggio di sconto sul flusso internazionale di



L'efficacia della manovra del saggio di sconto presuppone l'esistenza di intermediari finanziari che aiutino a trasmettere qualsiasi impulso del mercato a breve dei capitali ai mercati a lunga dove sono prestati e richiesti i fondi per l'investimento in attività fisse. Nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo gli intermediari finanziari non esistono ancora. In secondo luogo, le attività finanziarie attraverso le quali viene esercitata l'influenza del saggio di sconto sugli intermediari finanziari non sono molte. Inoltre, il suo effetto sulla decisione a risparmiare è pure discutibile nel contesto di una economia in sviluppo. Nella maggior parte di questi paesi si è verificato che nel settore familiare una larga percentuale del risparmio è sotto forma di attività fisiche come la casa, piccoli negozi ecc. Il saggio di sconto avrà poco effetto su questo tipo di risparmio.

*Operazioni di mercato aperto.* — Questa misura è attuata quando la banca centrale si impegna ad acquistare o a vendere titoli governativi. In tempi d'inflazione la banca centrale vende titoli alle banche commerciali assorbendo così la riserva monetaria con conseguente diminuzione della capacità di queste a far credito. Quando nei paesi in via di sviluppo le attività governative diventano più incisive, governo e banca centrale diventano vieppiù interessati a collocare titoli governativi per far fronte al deficit di bilancio. Questo fa sì che le operazioni di mercato aperto diventino di fatto unidirezionali. E' stato osservato <sup>(10)</sup>, con riferimento all'India, che « in generale le operazioni di mercato aperto sono state usate più per assistere il governo nelle sue operazioni di richieste di prestito e per mantenere condizioni ordinate nel mercato dei titoli governativi che per influenzare la disponibilità del costo del credito ».

Inoltre nei paesi in via di sviluppo il mercato dei titoli è estremamente ristretto stante l'assenza di una moneta adeguata e di mercati dei capitali. Pertanto le operazioni di mercato aperto avrebbero probabilmente un effetto limitatissimo sulla restrizione del volume di credito.

*Percentuali di riserve.* — La banca centrale può regolare il volume del credito aumentando il rapporto di riserva <sup>(11)</sup> che le banche commerciali sono obbligate a tenere presso la banca centrale. Questo ridurrebbe la liquidità delle banche commerciali e quindi la loro capacità di prestito. Ma l'efficacia di queste misure dipende in una certa misura dal rapporto di liquidità <sup>(12)</sup> delle banche commerciali stesse.

Se questo rapporto è piccolo, l'incidenza finale sull'offerta di moneta risultante dalla percentuale di riserva sarà probabilmente scarsa. Infatti, nella fondi a breve termine poiché i mercati monetari dei paesi in via di sviluppo sono troppo piccoli per importanza e dimensione per influire in modo apprezzabile sul movimento dei fondi internazionali a breve.

(10) RESERVE BANK OF INDIA, « Bulletin », giugno 1960, *Open Market Operations of the Reserve Bank of India*.

(11) Una certa percentuale dei depositi su domanda e a tempo di una banca commerciale deve essere tenuta presso la Banca centrale.

(12) Le banche commerciali sono tenute a mantenere una certa percentuale delle loro riserve totali in forma di biglietti.



maggior parte dei paesi in via di sviluppo questo rapporto è piccolissimo. Per esempio, in India è soltanto 6,3% rispetto a 43,3% negli Stati Uniti, 24,5% nel Regno Unito e 13,3% in Giappone <sup>(13)</sup>.

*Controllo selettivo del credito.* — Questa misura è intesa a regolare il flusso del credito lungo i canali desiderati. Per esempio, se la banca centrale desidera limitare il flusso del credito a certi settori dell'economia, può impedire alle banche commerciali di prestare per investimenti in questi settori. In una situazione inflazionistica possono essere imposte restrizioni sul credito per attività speculative riguardanti merci essenziali. La virtù di questa misura è che la banca centrale esercita un controllo diretto sulle banche commerciali relativamente alle restrizioni del credito per certi settori indesiderabili.

Riassumendo, l'efficacia delle misure monetarie di controllo in una economia in via di sviluppo è assai modesta per le ragioni seguenti: primo, vi è un ampio settore non monetizzato. Nel caso dell'India il settore non monetizzato è stimato in un terzo dell'economia. Secondo, entro il settore monetizzato ci si imbatte in un settore creditizio molto disorganizzato che fa credito ai coltivatori agricoli e alle imprese industriali su piccola scala. Qui le operazioni di dare e prendere a prestito sono attuate direttamente tra risparmiatori e investitori. Ne consegue che il raggio degli strumenti monetari per controllare l'inflazione diventa circoscritto. In terzo luogo, l'assenza di un mercato vero e proprio dei titoli è evidente nella maggior parte delle economie in sviluppo. Infine, in taluni di questi paesi non vi è ancora una banca centrale e in altri dove già esiste si trova ancora a uno stadio rudimentale.

Considereremo ora le possibilità della politica fiscale rispetto a quelle monetarie al fine di contenere l'inflazione in un contesto di economia in sviluppo. La virtù principale della politica fiscale è che le sue misure controllano direttamente la domanda d'investimento e di consumo dei beni mentre le misure monetarie influenzando i costi o la disponibilità di credito controllano indirettamente l'investimento e il consumo. Quindi la politica monetaria non può essere considerata efficace quanto la politica fiscale. In secondo luogo la politica fiscale ha un carattere flessibilissimo nel senso che la differenziazione può essere attuata tra diversi produttori e consumatori mediante ribassi e sovvenzioni che potrebbero rientrare nel suo ambito. Infine, come notato, in un'economia in sviluppo vi è un ampio settore non organizzato entro il settore monetizzato che non può essere influenzato dalla politica monetaria mentre può essere direttamente controllato dalle misure fiscali.

I vantaggi della politica fiscale per controllare l'inflazione non dovrebbero darci l'impressione che la politica monetaria sia pressochè inutile. Qui anche l'efficacia della politica fiscale resta limitata stante il fatto che la proporzione delle imposte rispetto al reddito nazionale è piccola comparativamente a quella dei paesi progrediti. Un'altra importante misura adottata

(13) D. R. KHATKHATE, *The Role of Money in a Developing Economy*, Supplemento a « Capital », 24 dicembre 1964.



dai paesi progrediti per contenere l'inflazione è il controllo della spesa pubblica. L'ambito di questa misura è limitatissimo nei paesi in via di sviluppo, per due ragioni. Anzitutto la proporzione delle spese pubbliche rispetto al reddito nazionale è piccola. In secondo luogo le spese pubbliche sono qui di carattere essenziale. Esse sono intese a sostenere costi sociali ed economici generali, come impianti elettrici, strade, porti, educazione e salute pubblica. La riduzione di queste spese è politicamente e economicamente indesiderabile. Ma un punto che non dovrebbe sfuggire alla nostra attenzione è che esiste un grande ambito per attuare economie nelle spese pubbliche di questi paesi. E' notissimo che gli sprechi nelle spese pubbliche sono molto maggiori nei paesi arretrati che in quelli progrediti, per varie ragioni, come la manutenzione impropria, la mancanza di abilità amministrativa, eccetera. Dovrebbe essere fatto ogni sforzo per eliminare questi sprechi. Nel complesso, troviamo che in un'economia in sviluppo le possibilità delle diverse misure di controllo dell'inflazione sono assai limitate. Conseguentemente, preso l'avvio, l'inflazione può benissimo sfuggire al controllo e produrre sofferenze e miserie inaudite.

#### IV

Generalmente si ritiene che in una economia in sviluppo esista una forte evidenza per aumentare l'offerta monetaria senza inflazione. Primo, perchè un aumento della produzione induce un aumento dell'offerta di moneta affinchè il livello dei prezzi non declini. (Supposto che la velocità di circolazione nella moneta resti costante). Secondo, perchè un aumento del reddito determinerà probabilmente un declino della velocità di circolazione della moneta, che sarebbe compensato dalla sua accresciuta offerta <sup>(14)</sup>. Infine, poichè il settore non monetizzato che occupa una larga parte dell'economia di sviluppo è incorporato nell'economia di scambio, anche la domanda di moneta aumenta. Questi tre fattori consentirebbero un aumento dell'offerta monetaria senza inflazione.

L'argomento dell'accrescimento dell'offerta monetaria senza inflazione, sebbene teoricamente sano, è stato messo in dubbio da alcuni economisti alla luce delle recenti esperienze. Durante il periodo dello sviluppo programmato, sin dal 1951, il governo indiano ha fatto ricorso alla banca centrale per far fronte al suo deficit di bilancio. Questo accrescimento dell'offerta di moneta, che è stato naturalmente compensato in parte da un accrescimento della produzione, ha determinato un forte aumento del livello dei prezzi del paese.

D'altro lato, taluni economisti sostengono che l'aumento del livello dei prezzi è dovuto al fatto che i salari crescono più rapidamente della produttività. Essi sostengono che tra il 1949 e il 1964 l'offerta di moneta è aumentata del 75% mentre l'indice dei prezzi in grosso è aumentato del 33% e quello dei prezzi al consumo pure del 33% e circa lo stesso i prezzi degli alimentari. Quindi l'aumento del livello dei prezzi non sarebbe dovuto a una accresciuta

---

(14) Poichè il reddito aumenta, la gente trattiene una proporzione relativamente maggiore di reddito monetario per motivi di speculazione e di precauzione.



offerta di moneta ma ad un aumento dei costi superiore agli incrementi di produttività <sup>(15)</sup>. Entrambi gli argomenti — inflazione da domanda e inflazione da costi — sembrano contenere un certo elemento di verità.

Alla luce della discussione che precede sarebbe assai prudente concludere che lo scopo del finanziamento inflazionistico dello sviluppo economico è deludente. Esperienze recenti indicano che la maggior parte dei paesi arretrati che hanno adottato questo corso si sono trovati in grande difficoltà. Inoltre, l'inflazione che può insorgere agli inizi dello sviluppo economico in conseguenza dell'inelasticità relativa dell'offerta dei vari fattori di produzione deve essere efficacemente controllata a mezzo di idonee misure fiscali e monetarie. In altre parole, uno degli scopi principali dei dirigenti dei paesi in via di sviluppo dovrebbe essere quello di mantenere la stabilità dei prezzi, diversamente l'obiettivo dello sviluppo economico sarebbe pregiudicato.

INFLATION AND ECONOMIC DEVELOPMENT (*Summary*).

Much discussion has taken place about inflation and economic development. A controversy has raged over the issue whether inflation should be resorted to as a measure to supplement the domestic resources required for financing the economic development of the developing countries. The purpose of this paper is to review the arguments for and against this issue and to reach some conclusions which would provide some guidelines for the policy makers of the developing countries.

In view of the limited domestic resources available for financing the development programmes of the developing countries it is sometimes suggested that resources could be augmented through the initiation of inflation. This could be done in the following ways: First, if the government of a country finds itself unable to meet its development expenditure programmes through taxes and loans from the public, it can obtain additional resources borrowing from the central bank and commercial banks. If various sectors in the economy, particularly business and labour are unwilling to contract their demand for investment and consumption goods in the same proportion as the government expenditures have increased, an inflationary process will start. Second, if the businesses wish to invest more than they can obtain through savings out of profits or savings lent and invested by the public, commercial banks are approached for credit. If the other sectors of the economy are unable to restrict consumption or investment, increased bank credit would give rise to inflationary process in the economy.

The main reasons that are put forward to resort to inflation to augment domestic capital formation are as follows. First, it is argued that inflation leads to a redistribution of income in favour of the savers and investors. As prices go up, profits rise and the entrepreneurs are encouraged to make investment. Hence inflation is desirable to promote investment and growth in the economy. Sir Dennis Robertson was the first writer to recognise this fact. He wrote that a 'gently rising price-level' would create a favourable atmosphere for investment, « so long as it is

---

(15) NATIONAL COUNCIL OF APPLIED ECONOMIC RESEARCH, *Growth without Inflation*, New Delhi, 1965.



not so blatant as to generate social disorder or sap the foundations of contract ...stimulates the production of goods; by benefiting the pockets of the controllers of industry stimulates also their energies and activities... and this fillip to production, by adding to the flow of goods, serves to moderate the very rise in prices which gives it birth ».

Investment is related to output: the higher the investment, the greater the output. Of course, there is a limit to which investment can lead to an increase in output; afterwards capital coefficient increases sharply with very little effect on productivity. Prof. Kaldor made this point clear observing that «fast-growing economies invariably invest a higher proportion of their current product than slow-growing economies. A higher ratio of investment to output is therefore an essential precondition for stepping up the rate of growth of the economy. Yet it would be a mistake to believe, I think, that we could double the rate of growth merely by doubling the share of investment in output. If this were true, investment would have tended to expand on its own, so to speak, through the operation of market forces ».

But this idea of rising prices, rising profit and rising rate of growth, although theoretically correct, has been questioned by an Indian economist who made an empirical study about these matters for a number of present-day developed countries during their early stages of development. He concluded that 'although a greater proportion of periods of rising prices tends to be associated with rising profits, periods of falling prices are by no means always periods of falling profits. Profits have increased in some periods of falling prices, and decreased in some periods of rising prices'. Furthermore, 'The study reveals no systematic relationship between price change and rate of growth. The relationship, if any, has differed from country to country. The rates of growth were inversely related to the rates of price change in Germany and Japan, whereas in Sweden and Canada the two tended to move together'.

The next argument for inflation is that it is desirable if the authorities by means of credit expansion could increase the relative prices of the types of labour and capital goods which are required for development projects without distorting the other sectors of the economy where price reduction of labour and capital would otherwise have been required. For example, in the developing economies there is an acute shortage of skilled labour, technicians etc. If the wages of these jobs could be increased by credit expansion, wages of other labourers remaining same, a number of people would be attracted into these jobs. Thus the supply of skilled labourers would be increased.

Finally, a strong argument for inflation is built upon the fact that inflation leads to the mobilisation of idle or underutilised resources. The developing countries, it is argued, have a large amount of surplus labour engaged in agriculture. If this surplus labour could be drawn from agriculture and employed in productive occupations, output would rise substantially. Inflation through monetary expansion is necessary for the employment of this surplus labour. The underlying assumption of the argument is that the withdrawal of the surplus labour would not cause any decline in agricultural output. In other words, marginal productivity of this surplus labour is nil. This notion has been questioned by several economists. It is held that surplus labour in this sense might be found in some of the overpopulated



countries of South East Asia but the developing countries in general do not have such surplus labour. Attention in this respect is drawn towards most of the African and Latin American countries which are thinly populated. Withdrawal of a certain amount of labour is likely to lead to a decline in the supply of agricultural output.

Next, as surplus labour withdrawn from agriculture is employed in other productive occupations, it would be paid with increased money supply. This would lead to an increase in the demand for consumer goods. The supply of consumer goods being inelastic in the short run for various reasons, prices are bound to rise. Prof. Lewis described it very aptly in the following words: « If labour employed to dig an irrigation canal is paid, the workers will take their wages to the markets. The stream of money demand will be increased without a corresponding increase in the output of consumer goods. Hence prices will tend to rise. This, plus the increase in demand, will also stimulate imports of consumer goods, with unfortunate effects upon balance of payments, and if these effects are prevented by strict control of imports and exports, the effect is merely to swell the sum of money circulating at home, and so to put great pressure on domestic prices ».

This idea of monetary expansion to employ unutilized or underutilized resources stems from the Keynesian theory of deficit financing. The Keynesian theory is valid for the developed countries while encountering cyclical unemployment. The underlying assumption of the Keynesian idea is the existence of high elasticity in the supply of various factors of production such as skilled labour, technicians, entrepreneurs etc. What is lacking is 'effective demand' (or 'monetary demand'). Proper monetary and fiscal measures adopted by the government together with an increase in public expenditure through deficit financing are supposed to take the economy out of trough and to lead to full employment through full utilization of factors of production. The developing countries, on the other hand, suffer mainly from structural unemployment. The main problem of these countries is to augment the productive capacity of the economy. Here an increase in the stream of money demand would immediately tend to give rise to prices because production would lag behind consumption as a result of relative inelasticity in the supply of various factors of production.

In light of the above discussion it would be quite prudent to conclude that the purpose of inflationary financing for economic development is self-defeating. Recent experiences indicate that most of the developing countries which have adopted this course have been in great trouble. Moreover, inflation which might arise in the wake of economic development because of relative inelasticity in the supply of various factors of production has to be effectively controlled by means of proper fiscal and monetary measures. In other words, one of the major aims of the policy makers of the developing countries should be to maintain price stability otherwise the objective of economic development would be in jeopardy.



## SAY, RICARDO, MALTHUS (\*)

di

AURELIO MACCHIORO

Milano

### I

Say in Francia e Ricardo in Inghilterra saranno i *patres conscripti* dell'economia politica, ormai uscita di minore età: *conscripti* di pari merito civile, ancorchè non per merito teorico, giacchè i posterì riconosceranno potenza sistematica al secondo assai maggiore che al primo, troppo legato alla didascalica dell'esposizione. Fu Malthus terzo padre coscritto? per il *Saggio sulla popolazione*, di certo; ma Malthus non fu soltanto il *Saggio sulla popolazione*: fu molte altre cose scritte e molte altre idee che poco o punto collimavano con gli altri due. Comunque con lui bisognò fare i conti. I primi due univano l'ingegno teorico alla pratica degli affari, ambedue pieni della nuova *religio* dei ceti medi: la religione dell'individualismo partorita « naturalmente » dalla rivoluzione borghese. Malthus era economista e sacerdote della Chiesa anglicana, e docente al collegio di Haileybury, dove la Compagnia delle Indie allevava il personale dirigente.

Tanto per Say che per Ricardo il sistema dell'individualismo economico non costituiva problema ma « dato »: il che significava « postulare » l'individualismo quale cornice istituzionale tanto contro i nostalgici di *ancien régime* che, da sinistra, i riformatori sociali. Peraltro il sottosuolo su cui Say e Ricardo si muovevano era assai differente: Say aveva il gusto della propaganda volgarizzatrice, non scevra, quando extravagava in argomenti di costume, di *bon ton* moralistico — negli articoli della *Décade*, per esempio,

---

(\*) Questo saggio è stato in cassetto per alcuni anni e farà parte di un volume di storia del pensiero economico. Spero che durante questi alcuni anni di permanenza in cassetto non abbia perso quel qualche valore che potesse avere originariamente.

Con BE ci riferiamo alla Biblioteca dell'Economista, seguita da numero di serie e di volume. Per Ricardo-Works si intende The works and correspondence of David Ricardo editi dalla Cambridge Un. press, 1951 ss., a cura di P. Sraffa. Con NCE si intende Nuova Collana degli Economisti, Utet, Torino, 1932 ss.



in cui traspariva il letterato salottiero settecentesco. Ricardo si mantenne sempre più tecnico del suo confratello: il che non era differenza da poco, visto che l'economia politica si edificherà come scienza di contenuti, sì, ma altresì, e inderogabilmente, come tecnica di pensiero: ansiosa di presupposti civili, ma altresì, e quanto!, di rigore formale.

Individualista era Say, e quindi antiautoritario; ed avversario del cesarismo napoleonico e, non meno, del clericalismo, nè le frecciate contro Roma e i preti mancano, nelle sue opere. Napoleone egli aveva avversato e non più per la prosopopea di regime e il bellicismo che per aver ripristinato « la preponderanza sacerdotale e l'ingerenza del papa [...] onde soddisfare la puerile vanità d'essere incoronato da lui », addossando allo stato le spese di culto mentre durante la Rivoluzione ogni culto pagava i propri preti (1). I servigi dei preti, dirà egli, entrano nel genere dei servigi improduttivi — come i servigi che cocchieri o musici o medici arrecano; con la differenza che i benefici 'di consumo' di quelli sono assai più improbabili dei benefici arrecati da questi.

Figlio, dunque, del Secolo dei Lumi: come tale aveva preso le armi nel 1792 contro gli austroprussiani: e come tale lo vediamo fra 1794 e 1800 redattore della *Décade philosophique, littéraire et politique* con raccontinapologo di costume di sapido tono epigrammatico. In questo stesso periodo dà alle stampe una novella filosofeggiante, scritta su concorso bandito da un'accademia, secondo la moda dei tempi: il titolo è *Olbie*, ovvero *Olbia*, italianizzandola. In Olbia gli abitanti vivono conformemente a Ragione e quindi secondo Economia Politica, il cui insegnamento a Olbia è obbligatorio: quale sia il frutto dell'insegnamento è dimostrato dal fatto che ad Olbia non esiste miseria, nè, quindi, degradazione morale — frutto della miseria. Dove, il legame fra miseria e degradazione morale dipende dalla assenza dell'Economia Politica: in effetti non esiste una « questione sociale » in sè, una « questione sociale » nascendo ove l'Economia Politica si assenti dalla vita dei popoli, in sua vece subentrando, di necessità, la irrazionalità e quel peculiare aspetto della irrazionalità che si chiamano miseria e degradazione. Obbedire, come si obbedisce in Olbia, alle « leggi naturali » dell'Economia è tanto arra di saggezza governativa quanto garanzia contro la degradazione sociale.

Imbevuto dei principi di Olbia, mescolando umanitarismo a fede in una scienza-guida della felicitazione dei popoli, la vocazione di Say è ormai chiara: egli diventerà il maggiore teorico-pubblicista d'Economia sul Continente, al primo ottocento: « Era riservato ad un francese completare [dopo di A. Smith] l'opera di iniziarci ai misteri della distribuzione dei profitti del lavoro », « Le sue [di Say] teorie, applicabili tanto naturalmente alle questioni politiche, furono studiate con ardore sotto la Restaurazione come stru-

(1) Cfr. F. FERRARA, *Prefazione* al 7<sup>o</sup> vol., I<sup>a</sup> Serie BE, pp. XLV-XLVI.



mento di opposizione e di guerra, e forse devono una parte del loro successo ai servigi che esse resero nelle discussioni parlamentari dell'epoca » <sup>(2)</sup>.

Persuaso che dopo la Grande Rivoluzione l'era del progresso civile ed economico spettasse alle classi medie; quando il primo console parrà instaurare il regime delle classi medie egli aderirà al nuovo sistema accettando nomina al tribunato, una delle magistrature dell'anno VIII. Ma il Napoleone dell'anno VIII era un Napoleone di transizione: la economia politica del futuro legiferatore del sistema continentale procedeva verso la « statistica », che era, nel linguaggio dell'epoca, un'economia affidata, sì, alle classi medie, ma controllata dai poteri pubblici; e resa, diciamo, « nazionale » nel significato che sarà della germanica 'Nationalökonomie'; Napoleone aveva bisogno di tecnici dell'Economia e Finanza — dei Chaptal, dei Mollien o dei Gaudin e, perchè no?, dei *faiseurs d'industrie* alla Ternaux — da inserire nei progetti di *economia continentale*: che aveva a che fare una tale Economia Politica con l'Economia dell'individualismo concorrenziale e del cosmopolitismo commerciale? La « statistica » era l'esatto contrario dei principi di Say e, in effetti, essa sarà uno dei principali avversari della sua vita di studioso: in polemica contro Gioia, ad esempio, che della « statistica » era uno degli assertori.

Economia Politica e liberalismo da classi medie coincidevano in Say, giacchè « Nei paesi nei quali si ha la fortuna di avere un governo rappresentativo, ciascun cittadino è anche molto in obbligo di istruirsi nei principi dell'economia politica, poichè in tali paesi chiunque è chiamato a deliberare negli affari dello stato » <sup>(3)</sup>. Sicchè egli sarà rimosso dal Tribunato e la pubblicazione della seconda edizione del *Traité d'économie politique*, osteggiata dal regime dominante, verrà rinviata alla caduta di Napoleone.

Durante la disgrazia si darà con buon successo agli affari, segno che la ostilità del corso non divenne mai persecuzione alla persona: tuttavia la fama di « scienza oppressa » non poco gioverà alla posteriore carriera della *Economia* di Say. Caduto Napoleone, nella ricerca borbonica di compromesso fra antico e nuovo, tentativo e scoglio di tutta la Restaurazione, Say ottenne (dal 1820) pubblico insegnamento di *economia industriale* al Conservatorio di Arti e Mestieri. In tal modo egli ottenne un arringo che diventò punto di arroccamento intellettuale dell'opposizione borghese alla Restaurazione. Secondo il costume di questa opposizione Say distingueva i principi dell' '89, cui rimanere fedele, dai principi del '93, cui essere fieramente ostile; confidava nel progresso affidato alle classi medie, poichè è da queste « che nascono i lumi; è da queste che essi si spandono sui grandi e

(2) A. BLANQUI, *Histoire de l'économie politique*, Paris, 1837 (2 voll.), vol. II, p. 234 e riconoscenza imperitura a J. B. Say, annunziava Ferrara « quando verrà il tempo, vaticinato dall'arcivescovo Whately, in cui il governo del mondo cadrà di diritto esclusivo in mano agli economisti »: BE, I<sup>a</sup>, VII<sup>o</sup>, p. LXXVII.

(3) *Trattato di Economia Politica*, BE, I<sup>a</sup>, VI<sup>o</sup>, p. 30.



sul popolo » (4). Nel 1826 il *Trattato* era alla quinta edizione (I<sup>a</sup> ed. 1803), e il *Catechismo d'economia politica* (I<sup>a</sup> ed. 1815) era alla terza, l'uno e l'altro tradotti in tutte le lingue colte. Il *Corso completo di economia politica* (1828) veniva premiato all'Accademia di Francia, le sue idee fornivano tessuto alle battaglie d'economia liberista e liberale di Dunoyer, C. Comte e C. Dupin, e si venivano fondendo con l'« industrialismo » sansimonista in una unità cui utopismo industrialista e dottrinarismo liberoscambista forniranno *humus* ad un'intera generazione. Tal personaggio non potrà non venire onorato quando le giornate di luglio spazzeranno le ultime nostalgie *ancien régime*: Say nel '30 aveva sessantatre anni ed aveva insegnato economia politica — o economia 'industriale' — dal 1820. Instauratasi la Monarchia dell'investimento mobiliare e della speculazione ferroviaria, sconfitta à *jamaïs* la « statistica » dello stato promotore, la Scienza Naturale dei processi di produzione e scambio riceveva cattedra solenne al Collège de France. La si chiamerà, ora, economia *politica* e non più *industriale* non già perchè si rallentassero i legami con la operosità industrie ma perchè l'Economia Politica trascende l'*operosità* proprio nel momento stesso che di questa si fa pedagogia civile. L'Economia Politica, insomma, una 'economia naturale' degli atti industriosi al livello della intera comunità politica, concepita come comunità di *cittadini redditizi* — di economisti politici in atto. Say morì l'anno dopo, ma poteva dire, morendo, che le sue vicissitudini non erano state vane e che il 31 luglio del 1830, al balcone dello Hôtel de Ville a insediare il re borghese s'era trovato il suo *Traité* a far da pronubo, assieme a Lafayette.

Sebbene « stabilita sopra fondamenta incrollabili » e istituita su « rigorose deduzioni di fatti generali incontestabili » e pari, pertanto, alle scienze fisico-matematiche (5), l'economia politica non è precettistica, sebbene da essa si deducano regole: non è precettistica, sebbene possa insegnarsi precettisticamente, giacché altro è il contenuto, altro è la forma didascalica — simile anche in questo alle scienze fisiche e matematiche, non precettistiche, eppure capaci di scegliere talvolta forme di didascalica.

L'economia politica è scienza « naturale » del pubblico bene, ma sarà anche *ethos* civile specialmente in Francia, in cui, caduto Napoleone, « capitali considerevoli hanno cessato d'essere divorati dalla guerra e la gioventù s'è gettata con ardore nella carriera dell'industria » (*Catéchisme*, III<sup>a</sup> edi-

(4) « Un uomo dell'ultimo periodo della rivoluzione francese », come lo definì J. S. Mill: un borghese, cioè, del periodo del Direttorio, e « integro veramente, coraggioso, colto... Conosceva molti capi del partito liberale »: J. S. MILL, *Autobiografia*, Carabba, Lanciano s. d., I<sup>o</sup>, p. 73.

(5) *Trattato*, cit., p. 7 ss.; quindi egli negava che l'Economia potesse chiamarsi « scienza ipotetica »: perchè mai ipotetica se le sue premesse muovono da incrollabili realtà? Potrebbe chiamarsi forse la fisica scienza « ipotetica »? Analogamente *Corso*, BE, VII<sup>o</sup>, I<sup>a</sup>, p. 15.



zione, prefazione). Essa va diffusa e valorizzata onde, influenzando sulle qualità morali degli individui, possa trasformare le istituzioni pubbliche <sup>(6)</sup>.

Di qui l'importanza enorme della pubblicistica economica nella Francia di Say, C. Comte e C. Dupin, che si esplicava in dialoghi, favole, parabole all'uso inglese e, per lo più, tradotte dall'inglese; e nella guisa stessa dell'insegnamento, restio a presentarsi in veste di rigore, propenso a farsi oratoria civile.

Propensione rischiosa, s'intende, giacchè se è vero che un insegnamento può essere catechistico senza che il contenuto di ciò che si insegna sia catechismo — come per la geometria o fisica o fisiologica, catechizzabili senza che *in sé* siano catechistica, è altresì vero che la riluttanza verso il formalismo teoretico, secondo lo sforzo di un Ricardo, ad esempio, o di un Torrens, poteva confondere i due piani che si professava di voler distinguere: il piano legato alle battaglie civili ed alla creazione di una « etica dirigente » e il piano in sé di una scienza cosiddetta naturale.

Peraltro, se pensiamo al clima di avanzamento che si accompagnò alla Francia dei massimi fulgori dell'École Polytechnique e della *Revue encyclopédique*, se pensiamo alla « religione dell'industria » predicata da quella accolta di savi-folli che furono i sansimonisti (fra questi il prossimo erede di Say al Collegio di Francia: Michel Chevalier), se pensiamo alla capacità enorme di espansione che ebbe il sayismo sul continente e, nel contempo, al significato europeo della Rivoluzione del '30 quale rivoluzione delle classi medie, dobbiamo riconoscere che la fiacchezza teorico-formale dell'economia di Say, se sarà *in prosieguo* elemento grave di debolezza, ne facilitò *nel tempo* l'influsso sul continente: nel Belgio, la cui indipendenza politica e decollo industriale procederanno di conserva con la penetrazione della *Economia* di Say, nella Grecia (« perfino in greco moderno » è stato tradotto il mio *Catechismo*, diceva Say): o in Italia, dove Biblioteca dell'Economista, Casa Pomba e Francesco Ferrara daranno al sayismo una organizzazione di cultura delle più influenti; o in Russia o in Danimarca ecc.: ovunque insomma si costituissero intellettuali medi, o, persino, vi fossero despoti in vena di vezzeggiare coi nuovi tempi <sup>(7)</sup>.

Non è un caso, del resto, che una parte del linguaggio francese sia rifluita, proprio!, in Inghilterra: l'*entrepreneur* del vocabolario inglese è scritto in francese, e *industry, industrial* ecc. del lessico inglese si vennero caricando di significati provenienti dalla pubblicistica francese. Si può dire, addirittura, che fu proprio sull'*entrepreneur d'industrie* che Say scrisse alcune

(6) Corso, pp. 23 ss., 48 ss.

(7) Cfr. lettera di Say al principe ereditario di Danimarca, del 1824 (il futuro re era stato fervido discepolo di Say nel 1822); incentrata sul principio di libertà di industria quale « formula » di felicitazione dei popoli: BE, I<sup>a</sup>, VII<sup>o</sup>, p. 1030.



delle sue notazioni migliori, e così sui « profitti d'industria ». Qui facevano simbiosi vecchie acquisizioni lessicali (industria come omonimo di industriosità e categoria-omnibus: comprensiva tanto dell'agricoltura o industria agricola che della manifattura o industria manifatturiera, quanto dell'industria commerciale ecc.) e nuove significazioni: la significazione della promozione: *entrepreneur d'industrie* è, per Say, colui che assembla i mezzi di produzione e capitana l'azienda; dove l'accento precipuamente batte sulla funzione capitanatrice. Talchè Say rimproverava Ricardo e, in genere, l'economia inglese, di non aver sufficientemente caratterizzato l'impresario come agente e fattore di produzione di un reddito sui generis, da distinguere da rendita (reddito da proprietà terriera), salario (reddito da lavoro esecutivo), interesse (reddito da capitale-denaro ceduto in prestito) <sup>(8)</sup>. Insomma, secondo Say, la locuzione *profit of stock* o *profit of capital* degli inglesi non distingueva fra capitale d'imprestito e capitale d'investimento. E cioè non separava il capitale-denaro dal capitale immesso nella industria: laddove è in questa immissione che giganteggia la funzione dell'assemblatore dei mezzi di produzione. Come diremo, la sostanza delle accuse sayiane poggiava su di un equivoco: l'economia ricardiana era una eco omnia *entrepreneurial* non meno e, sostanzialmente, assai più acutamente dell'economia sayiana: peraltro dal punto di vista di quella che si vorrebbe chiamare la raffigurazione del personaggio-impresario non si può negare che la messa in risalto di Say sia stata tanto opportuna quanto pregnante.

Nel complesso si può dire che l'impresario era raffigurato da Say volto, più che dentro all'azienda, alle prese con costi di assunzione di mano d'opera e pagamenti di aliquote d'entrata lorda agli agenti della produzione, verso l'esterno: vero il sistema di domande e offerte di mercato. Ovviamente la visuale dell'imprenditore come colui che guarda ai prezzi di mercato non può andare disgiunta dalla visuale dell'imprenditore che guarda ai costi di produzione; peraltro il fatto che l'azienda fosse concepita da Say come essenzialmente proiettata verso le interdipendenze (gli « sbocchi », dice Say) di mercato, portava ad accentuare nell'imprenditore colui che *capitana* l'azienda in un sistema di prezzi « di sbocco » piuttosto che in un sistema di prezzi « di costo ». Tralasciando, per ora, di sviluppare i limiti di una tale visuale, diremo che in essa Say inseriva la pedagogia ch'egli aveva dell'Economia, quale scienza di nuovi ceti medi intraprenditori.

Nell'Economia Politica si celebravano legami di tipo nuovo: trattavasi di « scienza sociale », assisa su proprie leggi naturali, con ritrovati che capitale mobiliare e sviluppo tecnico deducevano, in una Francia situata, drammaticamente, fra reazione borbonica, da un lato, e *École polytechnique* e *Conservatoire des Arts et Métiers* dall'altro.

(8) Distinzioni dall'economia inglese, invece, ben acquisita: cfr. nota (21) s.



E' in quest'ambito che si comprende la polemica da parte di Say e, in genere, del gruppo della *Revue Encyclopédique* contro l'esclusione smithiana dei 'prodotti immateriali' dal novero dei fatti di produzione. Che senso ha dire che oggetto dei fatti di produzione sono solo i beni materiali, quando io sono ben disposto a pagare qualcuno che, somministrandomi utili nozioni, qualifica la mia mano oppure il mio cervello? Una lezione di chimica o fisica, un'idea inventiva sono certamente, in sé, immateriali, come immateriale è, poniamo, un concerto che sto ascoltando. Peraltro quelle tali lezioni giovano al circuito produttivo: sono, anzi, parte di esso com'è parte del circuito siderurgico il carbone che fonde il minerale.

Non direi che, nonostante la passione che Say poneva nel discutere la questione, sia stato rigoroso: in genere un pubblicista ha scarse virtù di rigore e Say era, fondamentalmente, un pubblicista. Ma il senso generale è chiaro e suggestivo: anzitutto egli osservava che le nozioni utili (il discorso attorno alle « nozioni utili » era vivissimo nell'epoca: erano *prodotti* da diffondere, *merci* il cui consumo incoraggiare...) se non si materializzano immediatamente si materializzano pur mediamente, promuovendo ritrovati, condensandosi in libri e edifici scolastici, e nella formazione di un ceto qualificato di imprenditori. Né è vero che le nozioni non si possano accumulare al pari dei beni cosiddetti materiali: tanto è vero che io stipendio con buon salario qualcuno che abbia bene *accumulato* nella sua testa nozioni di chimica o ingegneria e sono disposto a incontrare forti spese pur d'ascoltare le lezioni che Say pronunzia al Collège de France <sup>(9)</sup>. Più che sulla materialità o meno, il discrimen va posto sulla produttività come tale: un consumo simile al carbone consumato nel processo siderurgico, può ben dirsi consumo produttivo! Sicchè noi distingueremo le forme di utilizzo dei beni, materiali o immateriali che siano, piuttosto che il loro contenuto. V'è un utilizzo che è atto puramente finale di consumo, contribuyente al godimento, corporeo o spirituale che siasi: io mangio una minestra o ascolto un concerto, ricevo predica da mio nonno o dal curato, assisto alla messa oppure logoro il mio vestito, osservo i precetti del medico; stipendio un cameriere, stipendio (con le tasse o l'obolo) il mantenimento dei preti, o di soldati, pubblici ufficiali, cortigiani, medici ecc.: si tratta, comunque, di atti e consumi improduttivi. Se invece pago un insegnante di Chimica od Economia Politica o di Ragioneria farò altra specie di consumi: qui io immetto nella mia mente una materia prima niente affatto metaforica, che si riversa nel ciclo produttivo; qui noi non siamo nell'ambito di « godimenti

(9) La lezione di un docente « si riproduce nel fondo di capacità industriali [degli allievi] che ne abbiano profittato »: *Trattato*, Epitome, sui Prodotti Immateriali, p. 242. La lettera V della *Corrispondenza con Malthus* (BE, I<sup>a</sup>, V<sup>o</sup>) confutava precipuamente la esclusione malthusiana dei beni immateriali dal contenuto dell'Economia Politica.



finali » ma nell'ambito di processi — come il ferro o il carbone che entra nel processo siderurgico.

Senza entrare nel merito delle disquisizioni sayiane, il loro senso generale è chiaro: da un lato stanno i *ludi* di consumo: le spese di parata cui il singolo si dà invece di risparmiare-investire o cui si danno i pubblici poteri stipendiando generali-parassiti o impiegati-parassiti (la polemica contro questo parassitismo era uno dei cavalli di battaglia della *Revue Encyclopédique* e del *Censeur*, come del sansimonismo), finanziando spese di culto che spetterebbe al singolo 'consumatore' sostenere ecc.; dall'altro lato vi sono attività niente affatto di ludo: accrescere il corredo intellettuale, il saper risparmiare-investire, sviluppare le capacità di intrapresa. In queste attività si celebra la novella età, sollecita di Utili Nozioni: « La scienza che dirige le operazioni dell'industria [l'Economia Politica] è una parte essenziale delle facoltà industriali » <sup>(10)</sup>. E' una *scorta*, cioè, che accresce le forze della produzione. Si accresce questo fondo con buoni insegnamenti, giacchè « tutto ciò che presso un popolo tende a rettificare il giudizio... è favorevole alla produzione delle ricchezze » <sup>(11)</sup>. E a Malthus che sosteneva che i processi produttivi avessero a che fare soltanto con i beni materiali, sicchè s'avevano da escludere, assieme ai servigi del prete e del leguleio o del soldato, i servigi stessi dell'insegnante, Say replicava scandalizzato: « Come! Le nostre ricchezze si limiterebbero agli oggetti materiali...: i nostri talenti per qual cosa li pigliate voi dunque? Non sono essi fondi produttivi? » <sup>(12)</sup>. Si escludano, sì, gli immateriali servigi del clero, ma non gli immateriali servigi del talento: quelli sono consumo improduttivo e questi produttivo. Dunque è la produttività il discrimen e non la materialità.

Di qui la trepida spedizione del *catechismo* al confratello inglese <sup>(13)</sup>: un catechismo d'Economia Politica è un libro che, diversamente da un bre-

(10) *Corso*, p. 700.

(11) *Ivi*, p. 8.

(12) *Corrispondenza con Malthus*, cit., lettera V. Non si può dire che avesse torto Malthus trovando contraddittorio l'escludere dal novero dei servizi produttivi i servigi del prete o del leguleio o della cantante, includendo, invece, la lezione del docente: non sono tutti beni oggettivamente — e cioè per loro intrinseca immaterialità — immateriali? Perchè dire che l'utilizzo di un predicazzo di un curato è meno capace di frutti industriosi di una lezione di economia? Non è meglio abbandonare il criterio sayiano dell'utilizzo? Cfr. MALTHUS, *Principi di Economia Politica*, BE, I<sup>a</sup>, V<sup>o</sup>, p. 159 ss.

(13) « Approfitto... per mandarle un *Catechismo d'Economia Politica* che contiene in stile familiare l'esposizione dei nostri grandi principi. Principi che io ripresenterò in ogni guisa, finchè avrò un soffio di vita, e morirò probabilmente prima che siano divenuti popolari... Mi vengo persuadendo, tuttavia, che si finirà per riconoscerli finanche nelle capanne e i risultati saranno immensi. Lavori, dal suo canto, Signore, ad un'opera tanto buona... Questo le procurerà la coscienza d'essere stato utile agli uomini »: lettera a Ricardo in *Works*, VI<sup>o</sup>, p. 245.



viario liturgico o da una favola, non serve soltanto a diletti consuntivi. I libri d'Economia sono strumenti della produzione, di qui l'entusiasmo didascalico: « Che cosa ci insegna l'Economia Politica? » si pone come prima domanda al catecumeno? « Essa insegna — è la risposta — come le ricchezze sono prodotte, distribuite e consumate nella società » e così via per domande e risposte: l'attività economica è produttrice di utilità e non soltanto di beni materiali; vi sono tre specie di proprietà: le capacità personali (ciascuno ne ha), il capitale (taluni ne hanno) e la proprietà fondiaria, nata da un atto di occupazione originaria, privilegio concesso dal Creatore al primo occupante, che mette a disposizione della cooperativa di produzione costituita dal mercato terre, correnti d'acqua, miniere, ecc.

Poichè il capitale dà lavoro ai poveri, i poveri sono più interessati dei ricchi al rispetto della proprietà, talchè l'insegnamento elementare dell'economia ha funzione civile: si istruisca meglio il povero in Economia Politica ed ei « non riguarderà più le ricchezze con una sorta di dispetto, perchè le riguarderà come favorevoli ai propri redditi » <sup>(14)</sup>. Donde il carattere blasfemo del comunismo, violatore di un ordinamento provvidenziale, ed assurdo, perchè spezza l'interesse individuale, volano dell'Economia <sup>(15)</sup>. Pur tuttavia, sacro essendo l'istituto proprietario, tanto di Terra che di Capitale, rimane la differenza che la prima ha per fondamento una spontanea feracità mentre il secondo trae fondamento da risparmio disposto a industria. Sacre ambedue, cotali proprietà, ma più sacra delle due la proprietà del capitale, scaturente da preveggenza rischiosa. Che avverrebbe se lo stato rendesse precaria la mia prospettiva di lucri mobiliari: con aliquote progressive di tassazione o per finanziare guerre o stipendiare funzionari di parata e preti? Di qui l'apologia della classe mezzana, tessuto di tutta l'opera sayiana, quale classe che industriosamente accumulò capitale, alla quale libero esercizio d'investimento si addice, cui il fisco porta rispetto.

La legge degli sbocchi è il principio ch'egli oppone all'anticoncorrenzialismo di Malthus, Sismondi e dei misonoisti *ancien régime*, più o meno intrisi di clericalismo feudale: non è possibile che vi possano essere crisi generali di sovrapproduzione; terra, lavoro, capitale recano al mercato un

(14) *Corso*, p. 390.

(15) *Corso*, p. 381 ss., e a proposito del diritto di proprietà e della assurdità del comunismo: « Rammentatevi, vi prego, che cosa sia la proprietà. Il travaglio dell'uomo nulla può senza capitali, ma questi capitali non sono nulla se non sono proprietà esclusiva » (p. 389). Però, gli obbiettava Ferrara, chi è giustamente anticomunista non può accettare che la Terra fornisca *naturalmente* i suoi servigi, facendo del proprietario come un intercettatore di *benefici naturali*: che meraviglia che il riformatore sociale faccia occhio cattivo alla proprietà privata intercettatrice di gratuita feracità ed avversi il sistema di Say, di tale intercettazione apologetica? FERRARA, BE, I<sup>a</sup>, VII<sup>o</sup>, p. LXXVII ss.



assieme di servigi produttivi, cui corrispondono varietà coordinate di profitti: l'interesse è il profitto del capitale-denaro dato in mutuo, il salario è profitto di attività industriale, affine al profitto dell'impresario, la rendita è profitto per uso di Terra, parte dovuto ai servigi naturali che la Terra fornisce dal suo seno per spontanea produttività, parte dovuto all'industria miglioratrice del proprietario-custode, in un sistema di bisogni governati dalle relative intensità di domanda dei vari beni e servigi produttivi. Dove è da notare l'assimilazione fra le varie sorta di sforzo produttivo, tutte rientranti nella categoria omnibus di *servigio* e di profitto — con il che, se per un verso si semplificava la visuale del mercato, qual sistema unitario di atti operosi, per l'altro verso si creavano omologie di apparenza, destinate a suscitare aspre polemiche.

In tal sistema eccessi generali di produzione non possono darsi; se eccessi settoriali incorrono, questo non va imputato a cagioni di principio, ma ad errori di previsione di singoli: al fatto, cioè, che il singolo produttore produce ciò che il mercato non domanda. Il mercato si corregge, spontaneamente, o si correggerebbe, almeno, se i governi non frapponessero paternalismo e intervento, interruttori del libero decorso delle Leggi Naturali. In un mondo in cui governasse la saggezza delle leggi economiche 'naturali' non vi sarebbero più crisi né, quindi, miseria né degradazione; né, quindi, rivoluzioni, come non ve ne sono ad *Olbia*.

Avremo agio di ridiscorrere di Say; tralasciamolo, per ora, per parlare di Davide Ricardo.

## II

Ricardo era agente di cambio, ma poichè la vocazione allo studio non era inferiore al talento per gli affari e vasta era la cerchia di amicizie e forti gli interessi di lotta civile, seppe vincere la tentazione di fare degli affari oggetto esclusivo della vita: arricchitosi, si ritirò giovane ancora in una splendida tenuta nei pressi di Londra, per dedicarsi a quelli che Malthus chiamava gli *otia cum dignitate* (e di cui Ricardo si burlava, quando di essi il vescovo voleva fare prerogativa di ceti privilegiati): letture, studio, attività epistolare, carriera politica.

E' di Ricardo che ci dobbiamo occupare, ma qualche giudizio, disparato, sulla sua personalità può servire da introduzione, giacchè nel loro stesso contrasto, troviamo riflessa la centralità dell'opera e dell'uomo.

« La completezza della vittoria ricardiana — scrisse Keynes, molto superficialmente — costituisce una sorta di stranezza e di mistero. E va attribuita al fatto, complesso, che la dottrina ricardiana era adatta all'ambiente in cui si proiettava. Che pervenisse a conclusioni del tutto diverse da quanto la gente comune e di scarsa istruzione si sarebbe attesa, conferiva, è da ritenere, al suo prestigio intellettuale. Che le sue dottrine, tradotte in



pratica, fossero austere e sovente ostiche, le conferì virtude. Che fosse atta a sostenere una sovrastruttura logica vasta e conseguente le conferì avvenenza. Che potesse spiegare gran parte delle ingiustizie sociali e delle evidenti crudeltà quali inevitabili incidenti entro ad uno schema di progresso e i tentativi di cambiare tale stato come complessivamente proclivi a fare più male che bene le conferì autorità... » <sup>(16)</sup>. Ricardo, insomma, è un personaggio *stranamente* di successo, abile nel *forzar* l'ambiente e chiuderlo ai Lauderdale e Malthus. Che costoro si estraniassero dall'ambiente, dunque, è strana colpa del ricardismo, e *stranezza* dell'ambiente che Ricardo, invece, riceveva. Meno misterioso sarebbe stato... se l'ambiente avesse invertito la scelta! Eppure Keynes non è stato il solo a giudicare a questa maniera: anche per Marshall, ad esempio, il prevalere del ricardismo costituiva una sorta di *stranezza* ambientale, con il che il punctum saliens del ricardismo — la sua ambientalità — anzichè venire indagato viene respinto.

Pel Carey <sup>(17)</sup> « il sistema di Ricardo è sistema di discordia. Le sue parti accordano insieme... Egli vuol vedere rispettato il diritto di proprietà ma insegna al lavoratore che gli interessi del proprietario si gioveranno di ogni misura che tenda a produrre la carestia e la miseria... Il suo libro è un vero manuale dei demagoghi, che cercano di acquistare potenza per mezzo di leggi agrarie, guerra e saccheggio »; tanto meglio sarà per il proprietario, industriale ed operaio e « dell'uman genere tutto quanto » quando esso sarà spianato. E frasi simili potremmo trovare in Bastiat, Ferrara o Fonteney. Gli è che costoro erano paladini dell'antisocialismo e Ricardo, agli occhi loro, era stato, del socialismo, servo sciocco. Egli aveva mostrato il funzionamento antagonistico dell'individualismo economico, e, elevando il travaglio a fondamento del valor naturale, aveva fornito argomenti ai demagoghi dell'espropriazione della proprietà privata.

Per Marx, il Nostro costituisce « l'ultimo rappresentante dell'economia classica » di cui J. S. Mill non è che « esame » epigono <sup>(18)</sup>. E che s'ha da intendere, a sua volta, per Economia Classica? « Osservo, dice Marx, una volta per tutte, che per Economia Classica intendo tutti gli studi economici da W. Petty in poi i quali hanno indagato il nesso interno dei rapporti borghesi di produzione » <sup>(19)</sup>. Dunque, per Marx, il Nostro è apice e, nel contempo, conclusione dell'Economia Classica che prende le mosse da Petty, apice perchè avendo più chiaramente di ogni altro indagato i nessi fra i rapporti borghesi di produzione, una critica di questi rapporti non può essere

(16) *The general theory of employment, interest and money*, London, 1935, pp. 32-33.

(17) *The past, the present and the future* [1848] parzialmente tradotto in BE, II<sup>a</sup>, I<sup>o</sup>, p. 357.

(18) Pref. ed. 1873 del *Capitale*, I, 1, ed. Rinascente, Roma, 1951, pp. 22-23.

(19) *Capitale*, I, 1, cit., p. 95. Analogamente: *Critica dell'Economia Politica-IEI*, Milano, 1947, p. 56.



che analisi critica dell'economia ricardiana: una *ricostruzione* di essa dall'interno.

Ricardo è, dunque, il termine di riferimento indispensabile di una tradizione designabile come *classica* e, sotto questo profilo, Marx e Carey o Keynes concordano — ognuno dall'interno della propria prospettiva polemica: per Keynes, la prospettiva di colui che, dissolto il *laissez faire*, volge al secolo di Ricardo il rimprovero di avere guardato a Ricardo anzichè a John Maynard Keynes; per Carey, come per Bastiat o Ferrara, la prospettiva dell'antisocialismo senza remissione; per Marx, al contrario, la prospettiva di chi scorge nell'economia ricardiana la individuazione, direi, icastica, delle categorie di movimento dell'economia borghese. Ed a questi giudizi potremmo aggiungerne un altro, che Cannan riferiva a Cantillon, di Ricardo quale uomo d'affari « stranamente » capace di scrivere trattati accademici; dove la singolarità starebbe in questo — di un uomo che, pur fattosi in tumultuosa pratica di affari, seppe maturare attitudine alla *contemplazione* teoretica <sup>(20)</sup>.

In effetti, la migliore definizione di Ricardo ce la dà egli stesso, allorchè chiarisce all'avversario Malthus i propri propositi di economista: in una lettera famosa a Malthus, discutendo sulle finalità dell'Economia Politica scriveva: « Ella pensa che l'Economia Politica sia una ricerca intorno alla natura e alle cause della ricchezza. Io ritengo ch'essa dovrebbe essere chiamata una ricerca circa le leggi che determinano la divisione del prodotto dell'attività produttiva fra le classi che concorrono alla sua formazione » <sup>(21)</sup>. Vana è la ricerca, aggiungeva, intorno a quel che debba intendersi per ricchezza sana o insana, cospicua o esigua, secondo i motivi smithiani di ricerca « sulla natura della ricchezza »; la cosa migliore è guardare come il prodotto complessivo si ripartisca in classi di reddito, in un mercato sottoposto alla spinta dell'interesse individuale, in una meccanica di forze a lungo andare.

Dove le classi in gioco sono tre, fondamentalmente: mano d'opera che fruisce di salario, proprietà terriera che fruisce di rendita e capitale che fruisce di « profitto sul capitale » (*profit of capital, profit of stock*, profito

(20) La frase di Cannan, riferita a Cantillon, è la seguente: « E' strano che un uomo di affari, e perdi più un uomo che riuscì straordinariamente bene negli affari, abbia prodotto un trattato così accademico »: *Rassegna della teoria economica*, NCE, I°, p. 18. 'Stranezza' tutt'altro che rara, giacchè per esse Ricardo rassomiglia a Cantillon come ambedue rassomigliano a B. Say o a J. M. Keynes, economisti e uomini di affari. Sicchè l'osservazione si può capovolgere dicendo che la grandezza di Cantillon, Say, Keynes e Ricardo fu di aver saputo teorizzare le proprie situazioni storiche, e le personali esperienze. Quanto poco « accademico » fosse il pensiero ricardiano ci sforzeremo di mostrare.

(21) Lettera a Malthus del 9-10-1820 in Works, VIII°, p. 278. Per l'Economia Politica come scienza della distribuzione cfr. anche Prefazione di Ricardo ai *Principles*, in Works, I, p. 5.



sui fondi): dove è da notare che il capitale è veduto da Ricardo sotto il profilo di capitale d'impresa e quindi interessato immediatamente all'azienda, e non quale capitale-danaro situato nelle mani di mutuante ad interesse non imprenditoriale. Non che a Ricardo sfuggisse la distinzione fra investimento imprenditoriale, generatore di profitto di capitale, e prestito che frutta interessi, e il capitolo XXII dei *Principles* si occupa, proprio, del rapporto fra profitto e interesse. Ma, concentrata l'attenzione sul momento produttivistico del capitale, e quindi sul capitale in quanto volano della produzione, la componente decisiva non è l'interesse sul capitale ancora danaro ma il profitto sul capitale già volano della produzione<sup>(22)</sup>. Sotto tale profilo l'interesse non è categoria che rientri nel processo della produzione. La 'capitalisticità', in effetti, non emerge nel processo di circolazione dove si riscuotono prezzi di servizio ma nel processo di arruolamento della mano d'opera donde, secondo Ricardo sorge il profitto: è qui che i servizi fra mutuante e mutuataro si appalesano *non* pertinenti. Quel che a Ricardo, dunque, *non* premeva mettere in luce era la cooperativa di servizi del libero mercato: essa, lungi dal porre in rilievo la funzione imprenditoriale, la anonimizza nel relativismo

(22) La separazione fra lucro dell'imprenditore (o profitto da attività industriosa e lucro del prestatore del denaro (interesse) risulta chiaramente nelle distinte definizioni malthusiane di *Definizioni di Economia politica* [1827], in BE, I<sup>a</sup>: a) Profitto sul Fondo-capitale, quale lordo nato dalla differenza fra valore del capitale anticipato e valore della merce venduta, a') profitto d'industria o d'attività, quale porzione di a) spettante all'entrepreneur per l'esercizio dei suoi talenti, e a'') interesse da denaro, quale seconda porzione di a) spettante al capitalista-mutuante.

Ben s'intende, Malthus, tanto quanto Ricardo, pensava al *profit of stock* o *profit of capital* come un reddito affluente al lordo all'impresario e comprensivo del puro interesse, il che non toglie che la fonte dell'entrata fosse per Ricardo il processo di lavorazione, mentre per Malthus era la circolazione dei beni che Malthus chiamava 'distribuzione' dei beni sul mercato delle compravendite. Sicchè quando Torrens rimproverava ai *Principi* malthusiani di non scorgere come il profitto « ha le sue origini non nel mercato dello scambio — *in the interchange of commodities* — ma nel potere dell'industria umana di produrre una quantità di sussistenza maggiore di quanto occorre per mantenere i lavoratori che vi sono attivi » esprimeva il punto di vista dell'ortodossia ricardiana: cfr., TORRENS, in « *The Traveller* », 21-26 aprile 1821, cit., in L. ROBBINS, *Robert Torrens and the evolution of classical economics*, Macmillan, London, 1958.

Nella IV delle *Questioni non risolte dell'Economia Politica* J. S. MILL, che pur operava in termini di profitto sul capitale, tratta a lungo della distinzione fra profitto puro d'industria (ch'ei assimila a salario di sorveglianza) e profitto puro da danaro quale interesse lucrato « da una classe tecnicamente chiamata classe danarosa », che non gestisce personalmente la produzione; e si occupa delle loro differenti dinamiche, BE, II<sup>a</sup>, IV<sup>o</sup>; è noto che le *Unsettled Questions*, pubblicate nel 1844, erano state composte circa nel 1830. Per una distinzione fra profitto sul capitale e interesse sul danaro cfr. i *Principles of Political Economy* di Mac Culloch [1825] trad. it., in BE, I<sup>a</sup>, XIII<sup>o</sup>.



dei servizi di domanda e offerta. A Ricardo giovava ragionare sul Profitto da Capitale al lordo, comprensivamente della quota interesse sul danaro da consegnare al mutuante; poichè il mutuo da capitale è, in certo senso, un accessorio dell'investimento da capitale era d'uopo indagare come dall'interno dei processi di arruolamento della mano d'opera si costituisse una entrata lorda di *profit of stock*, in un sistema dominato da *grandi leggi* della produzione.

E' qui che si incontra una delle caratteristiche-chiave che distingue l'analisi ricardiana dall'analisi di tipo sayiano. Da parte di Say si tratta di indagare i servizi recati dai vari fattori « in cooperativa » al livello di processi di circolazione. Da parte ricardiana si indaga la discordia dei differenti ceti nella formazione del profitto sul Fondo-capitale al livello dei processi di produzione in un ambito in cui Leggi di Rendimenti agricoli decrescenti, Legge di Popolazione, Legge di rendimenti costanti manifatturieri, principio del minimo di sussistenza ecc. dominano. E' da questo giuoco discorde che emerge il « profitto sul capitale », non ancora diviso fra capitalista-mutuante e capitalista-impresario. Era proprio perchè dominato dall'aspetto di paritetica cooperativa di servizi che Say dissipava, se è lecito dire, tutti i redditi nella categoria « profitti », come categoria di genere, il proprietario terriero lucrando profitti fondiari, omologhi ai profitti d'industria del salariato e dell'imprenditore (...signorsì, ambedue cooperatori omologhi del processo industriale!), il capitalista-mutuante, lucrando profitti di prestito. Per Ricardo, invece, 'profitto' è solo sullo *stock*: sul capitale investito.

Risulta evidente che la concezione ricardiana dell'Economia come scienza della divisione del prodotto nulla aveva a che fare con una scienza della divisione del reddito come processo separato dal — e successivo al — processo produttivo. L'escogitazione della divisione del reddito quale processo separato dal — e successivo al — processo produttivo, sarà escogitazione di un « esangue epilogo », come dirà Marx, di Ricardo: di J. S. Mill, nello sforzo di identificare una sfera di giustizia sociale, quale sfera di 'aggiustamenti redistributivi', a reddito globale già prodotto; aggiustamenti mediabili attraverso tassazione, assicurazioni sociali ecc.

Per Ricardo la divisione del prodotto globale è un *modo* delle Leggi della produttività, onde il processo produttivo è *già* il suo modo stesso di ripartire il prodotto. Si capisce perchè la scoperta di Ricardo fatta da Marx negli anni parigini del '40 dovesse creare a Marx uno stimolo critico che sa quasi di 'eroico furore'; Ricardo non nascondeva il *cinismo produttivo* del mercato capitalistico, egli chiarisce in termini di esattezza geometrica le opposizioni soggiacenti alle « convergenze di servizi » del mercato, i contrasti sottostanti alla celebrata libera concorrenza <sup>(23)</sup>.

(23) Del 'cinismo' dell'economia ricardiana in Marx e della esaltazione del 'ci-



E si capisce come e in che senso l'Economia Politica quale *scienza della divisione* risultasse staccata di mille miglia dall'Economia Politica come sociologia della prosperità nazionale secondo l'indirizzo che già era stato di Smith, e che Malthus e Sismondi ancora perseguivano, e che perseguivano gli stessi francesi della scuola di Say: diversi da Malthus e Sismondi perchè fidenti nell'individualismo tanto quanto questi ne erano diffidenti, ma intesi anche essi a trovare nel mercato un sistema di felicitazioni. Che per Say e sodali il sistema di felicitazioni si raggiungesse attraverso uno spontaneo meccanismo di « premiazione dei bisogni », laddove per Malthus e Sismondi occorreva il patrocinio dei pubblici poteri, non toglie che tanto per gli uni che per gli altri la pietra di paragone di un libero mercato fosse la sua capacità globale di felicitazione. Di qui il tono di apologetica che investiva l'economia sayiana e il tono deprecatorio che investiva l'antindustrialismo malthusiano e sismondiano, ambedue lontani dal 'cinismo' ricardiano.

Il Nostro era contemporaneo di dispute famose — e non solo attinenti il corso dei cambi o il ritorno alla valuta aurea, al cui proposito egli aveva fatto le sue prime armi di pubblicista.

Nato nel 1772 Ricardo aveva venti anni quando Tom Paine, Bentham e Priestley avevano ricevuto dalla Convenzione cittadinanza onoraria di repubblicani di Francia, ed aveva 26 anni quando era uscito l'*Essay* malthusiano sulla popolazione. Ai primi dell'800 c'erano la *Quarterly Review*, roccaforte dell'ultranglicanesimo e del torismo protettore dei 'poveri operai' contro la plutocrazia dei ceti medi e c'era l'*Edinburgh Review* della *whiggery*; e fra non molto, e Ricardo ne preparerà il terreno, ci sarà la *Westminster Review*, organo dei liberali *antiwhiggish* e radicali.

I reverendi erano molto attivi, nei frangenti: c'era Malthus, anzitutto, che: « E' un'incontrastabile verità, scriveva nel 1820, che il primo stabilimento, la conservazione ed i posteriori miglioramenti dell'attuale costituzione e delle libertà e privilegi che hanno per tanto tempo distinto la nazione inglese, si devono fondamentalmente all'aristocrazia terriera » e « Sinora noi non abbiamo alcuna esperienza che c'induca a credere che senza un'aristocrazia, la quale non può certamente mantenersi in uno stato durevole senza il diritto di primogenitura, sia possibile conservare la nostra costituzione e libertà » (24). E c'era Chalmers che, come Malthus, patrocinava il diritto di primogenitura e faceva come Malthus fosche previsioni sulla Francia afflitta dalla 'legittima', concludendo che: « Al migliore ordinamento dell'edificio

---

nismo' ricardiano ci siamo occupati in *Divisione del lavoro e rivoluzione dell'industria in Marx*, in Annali dell'Istituto di Storia Economica e Sociale dell'Università di Napoli, diretti da D. Demarco: 1960, spec. p. 310 ss.

(24) *Principii*, p. 374.



sociale d'un grande paese quale il nostro vuolsi un re sul trono che sia... sostenuto da una splendida aristocrazia ed elevato sopra una gradazione di ranghi che successivamente discendano all'infima base della società... Noi, dunque, non vorremmo menomamente turbare la struttura della nostra macchina sociale » (25). E c'era J. B. Sumner, prossimo arcivescovo di Canterbury, che aveva dato alla luce, nel 1816, due volumi di *Un trattato sulle testimonianze e sugli attributi morali del Creatore, con particolari riferimenti alla storia ebraica e alla coerenza del principio di popolazione con la Saggezza e Bontà di Dio* (*A treatise on the records of the creation ecc.*), in cui le teorie popolazionistiche malthusiane non solo sono difese per la loro validità di fatto (il che, certo, a Ricardo non ripugnava) ma perchè fornivano prove teologiche della benevolenza del Creatore (il che era un di più per il laicismo del Nostro).

Nel 1808 era scoppiata la polemica sul commercio estero: l'anno prima W. Spence aveva pubblicato un opuscolo dal titolo *Britain independent of commerce* (che raggiunse rapidamente moltissime edizioni: ne ho letto una 7ª ed. datata del 1808), primo di una serie di opuscoli che si susseguiranno incessanti fino al 1815. Allo Spence replicarono tanto J. Mill (*Commerce Defended*, 1808) che Torrens (*The economists refuted*, 1808). La tesi di Spence era agrarizzante e protezionistica, e Torrens e James Mill avevano replicato tanto al protezionismo in nome della divisione internazionale dei lavori che all'agrarismo in nome del capitale mobile e degli investimenti manifatturieri. Nella disputa entrarono Cobbett (*Perish Commerce* [26]) e Chalmers (*Extent and stability of national resources*, del 1808); Spence stesso replicò con *Agriculture, the source of the wealth of Britain* (1808) (27): tutti

(25) *Economia Politica* [1824], BE, Iª, VIIIº, p. 1021.

(26) Che potremmo tradurre con *Al diavolo il commercio*. Fu in occasione della polemica del 1808 che James Mill e Ricardo si strinsero in amicizia: v. J. S. MILL, *Principi di Economia Politica*, Utet, Torino, 1953, p. 534.

(27) Spence riprendeva gli 'economisti' — e cioè i fisiocrati — per la priorità che attribuivano all'agricoltura, rispetto alla quale commercio-industria sono complementi o 'efflorescenze', come scriveva Chalmers. Secondo W. Spence, le manifatture sono sorte in Inghilterra come sviluppo da e di prospera agricoltura e di questa, e dell'intera prosperità nazionale, i proprietari terrieri sono gli agenti (*the agents*): « attraverso le cui mani il reddito della società passa; ma affinché la ricchezza e la prosperità ridondino alla comunità è assolutamente necessario che essi possano spendere questo reddito ». Di qui polemica contro la mitologia della 'parsimonia' cara ai ceti mobiliari: « Spesa e non parsimonia è l'ambito della classe proprietaria » (*Britain*, pp. 29, 32) commercio e industria sono creatori solo di utilità, sola creatrice di ricchezza essendo l'agricoltura, procuratrice di sussistenze; e Spence biasima che l'Inghilterra sia entrata così profondamente nel *commercial system* (*Agric.*, p. 107). Ben s'intende sua pezza di appoggio è, di continuo, Smith per la priorità riconosciuta all'agricoltura (peccato, però, che abbia ipervalutato il risparmio-investimento ecc.), ed assieme sono



e tre fieramente ostili al primato delle manifatture e del capitale mobile, assertori di un'Inghilterra più felice se rinchiusa nella tradizione agricola, rifacendosi tanto all'agrarismo di Smith che alla Fisiocrazia, onde il primato di prosperità delle nazioni risiede nella Terra, e l'Inghilterra, che i fanatici dell'industrialismo e del commercialismo alla Bentham, J. Mill e D. Ricardo reputavano destinata a diventare ciò che l'Olanda era stata nel XVII secolo, l'Inghilterra, dico, non ha nulla da temere financo dal Blocco continentale napoleonico: che può fare un Blocco napoleonico a un paese dalla florida agricoltura, dalla sapiente classe agraria? Come si vede nella disputa molti motivi si incrociavano: c'era il tradizionalismo agrario contro al novazionismo dei ceti mobiliari, c'era l'esaltazione della funzione di consumo dei ceti fruitori di rendita fondiaria custodi dell'*equilibrio dei consumi* e, non meno, dell'*equilibrio politico*, e c'erano i Paley, Malthus, Lauderdale ostili ai *mali* (gli ingorghi! l'urbanesimo! il moltiplicarsi dei ceti salariali!) che il troppo industrialismo portava con sè; e nella disputa si intrecciavano persino gli apprezzamenti di politica estera: da un lato coloro che nel Blocco napoleonico non vedevano il male maggiore della guerra contro Napoleone e dall'altro coloro che, vedendo nel Blocco la causa eminente che interrompendo i lucri di commercio è, accrescendo i rischi di navigazione, danneggiava il paese, finivano col propendere per un accordo con Napoleone piuttosto che per la guerra a oltranza <sup>(28)</sup>.

appoggi Paley, Malthus e Lauderdale pel rilievo che davano alla funzione di consumo dei ceti redditieri (i fruitori di rendita fondiaria e di rendita pubblica), per le preoccupazioni verso gli *ingorghi* (*gluts*) di manifattura ecc. Naturalmente la posizione di Mill è opposta: assurda è la tesi Lauderdale della funzione della 'bilancia dei consumi' del debito pubblico; scopo della economia è la creazione di *utilità*, non certo opposte a ricchezza, ma fonti di applicazione industriosa: « Ricchezza di un paese consiste nel suo potere di produzione annuale »: *Commerce*, p. 51.

(28) La polemica dei radicali contro la riduzione del commercio estero a efflorescenza e la esaltazione della divisione internazionale dei lavori andava nella direzione dell'Inghilterra importatrice di grezzi e esportatrice di manufatti, ma non direi che nel *Commerce Defended* lo sbocco 'di fabbrica' primeggiasse sullo sbocco 'di commercio'; e, a ben guardare, quando Ricardo sceglierà come esempio-tipo di scambio estero la importazione di vino dal Portogallo in Inghilterra contro esportazione di cotone finirà con l'esemplare un tipo ancora di *lusso* o di efflorescenza del commercio estero. Ma quali portate etico-civili avesse la polemica era ben chiaro alla difesa di Mill: non è vero, diceva, che a smanie di commercio estero siano da attribuire la miseria delle masse e il dispotismo politico: Francia e Inghilterra sono regimi ben più dispotici dell'Inghilterra, ancorchè ivi il commercio esterno primeggi assai meno. E' il « vento pestilenziale » della guerra la causa principale della miseria delle masse: guerra inutile, visto che Francia e Inghilterra sono parimenti imprevedibili e Napoleone non è quel guerraiolo che si pretende. Come, per converso, la posizione spenceana maturasse verso il torismo agrario lo dimostra la prefazione di Spence alla riedizione 1822 dei *Tracts*; si respinge la libera importazione delle sussistenze, si



In vetta agli ideali di costoro stava il pacifismo internazionale del libero commercio e il cosmopolitismo della divisione internazionale dei lavori onde assurdo è definire il commercio estero come fornitore di *superfluo* — protestava J. Mill nel *Commerce Defended* — parlarne come di 'efflorescenza', secondo che si esprimeva Chalmers. Gli è che i neofisiocrati erano ancora legati al concetto antico del commercio estero lucratore di spezie, e cioè di utilità di consumo assai più che di necessità di produzione, laddove nella difesa dell'attività commerciale di J. Mill e R. Torrens, pur nella mitologia del cosmopolitismo e della Libertà d'Industria, era l'anticipo della funzione produttiva del commercio estero come fonte non soltanto di approvvigionamenti o lussi, né soltanto di lucri di trasporto, ma di materie prime, e quindi parte del sistema produttivo stesso, in un'Inghilterra in cui la Banca d'Inghilterra, e i docks di Londra si vorranno disporre alle coltellerie di Leeds e alle cotonate di Manchester.

(continua)

---

esaltano gli alti prezzi agricoli, e quindi il protezionismo agrario. E come Malthus fosse complessivamente favorevole a Spence risulta da lettera a Ricardo dell'11-9-1814 in *Works*, VI.



# PROBLEMI MONETARI INTERNAZIONALI ED EUROPEI SU UN'IPOTESI DI BANCA D'EMISSIONE INTERNAZIONALE

(seguito)

di

ANNAMARIA CORSI VIGLIETTA  
*Università di Torino*

## II

### 3. - INTEGRAZIONE MONETARIA REGIONALE E TRATTATO DI ROMA.

Visti gli ostacoli ad una trasformazione del F.M.I. in una B.C.M., e visto che questi ostacoli sono soprattutto di natura politica, non sarebbe possibile realizzare un piano di unificazione monetaria ispirato alle stesse idee in un quadro geografico più limitato, per esempio l'Europa, e, in particolare, l'Europa dei Sei?

Ritroviamo qui, ancora una volta, il nome ed il pensiero di R. Triffin.

Riconoscendo le difficoltà d'una riforma monetaria mondiale, egli esprime la speranza che ciò che non può essere realizzato immediatamente nel quadro più vasto possa cominciare ad esserlo in un ambito più ristretto.

« Des nations unies par l'histoire, la géographie, l'intensité de leurs relations économiques et culturelles accepteront plus facilement des objectifs communs ainsi que les sacrifices et risques mutuels inséparables de toute politique de coopération et d'intégration » <sup>(28)</sup>.

Quale dovrebbe essere il quadro in cui realizzare il piano di riforma? La « piccola Europa » dei Sei od il gruppo più numeroso dell'O.C.D.E.? Le opinioni sono divise. A noi sembra che l'ambito più naturale e favorevole sia attualmente quella della C.F.E., perchè già vi è stato schizzato un abbozzo di politica comune.

(28) R. TRIFFIN, *Convertibilité ou intégration*, op. cit., p. 370.



D'altra parte è evidente che la realizzazione d'un tale progetto non pregiudicherebbe la riforma su scala mondiale. Al contrario, l'integrazione monetaria all'interno della C.E.E., nel senso auspicato da Triffin, assicurerebbe l'accrescimento dei mezzi internazionali di pagamento, con la creazione di una banca d'emissione sopranazionale, e nello stesso tempo contribuirebbe a creare l'abitudine a consultazioni e negoziazioni permanenti riguardanti una gamma più estesa di compiti governativi. Se, in quest'ambito limitato, l'esperienza riuscisse, sarebbero possibili accordi tra poli monetari più grandi, che costituirebbero un favorevole preludio alla modificazione dell'attuale sistema di pagamenti internazionali.

Si è sovente rimproverato al Trattato di Roma di considerare in maniera molto superficiale la politica monetaria, soprattutto a paragone delle prescrizioni molto dettagliate relative agli altri campi. M. Delouvrier <sup>(29)</sup> ha dichiarato, altrettanto saggiamente quanto francamente, i motivi di ciò. E' probabile che gli esperti, riuniti a Bruxelles, da una parte siano receduti davanti agli ostacoli politici che avrebbe incontrato l'accettazione di disposizioni più esplicite in materia monetaria, dall'altra abbiamo pensato che gli imperativi economici nell'evoluzione della Comunità avrebbero ineluttabilmente condotto ad un certo grado d'unificazione monetaria. Non potendo prevedere a quella data i problemi che si sarebbero posti più tardi, meglio non proclamare che qualche principio generale, e prevedere, per la loro applicazione, un sistema di consultazioni molto elastico, tale da permettere di far fronte agli interrogativi che si sarebbero posti di giorno in giorno più adeguatamente che con uno statuto rigido.

In effetti gli articoli del Trattato in materia monetaria non contengono che qualche affermazione di principio, ma, visti alla luce delle considerazioni precedenti, questa indeterminazione sembra costituire piuttosto una forza che una debolezza.

In sintesi, il contenuto degli articoli 104-109 è il seguente: ogni paese membro deve svolgere la politica economica necessaria per assicurare l'equilibrio della bilancia dei pagamenti e per mantenere la fiducia nella propria moneta, conservando un alto grado d'occupazione e un livello di prezzi stabile; deve inoltre tendere a realizzare questi obiettivi, coordinare a tal fine la sua politica economica con quella degli altri stati membri, e considerare la sua politica cambiaria come un problema d'interesse comune, ma nessun obbligo preciso è dedotto da questi principi; i paesi della C.E.E. la cui bilancia dei pagamenti sarà gravemente deficitaria, potranno essere assistiti, ma nè i loro diritti nè i loro obblighi sono precisati; è prevista anche la creazione di un « Comitato monetario » ma questo comitato non deve agire

(29) M. DELOUVRIER, *Economic integration: problems and policies*, nel volume « European integration », The John Hopkins Press, Baltimora, 1957.



che per tramite di consigli e consultazioni; infine si accenna alla creazione di una Banca Europea degli Investimenti, ma il ruolo che le viene affidato non è di ordine monetario.

Di conseguenza, il Trattato non solo presuppone implicitamente la sopravvivenza delle monete dei paesi partecipanti, ma lascia esplicitamente a ciascun membro la responsabilità di mantenere la fiducia nella propria moneta e di realizzare i principali obiettivi di politica economica. In piena armonia con questo criterio d'autonomia strutturale e funzionale, non è stato previsto un organo centrale con funzioni direttive d'indole monetaria.

Oggi la situazione è ben diversa rispetto a quella esistente al momento della costituzione della C.E.E., nel 1957. Le monete europee sono ridiventate convertibili, le riserve dei paesi europei si sono accresciute, il Mercato comune sta raggiungendo i suoi fini sul piano commerciale più in fretta di quanto non si pensasse, si cercano di bruciare le tappe che ancora rimangono da percorrere prima di una totale integrazione. In queste condizioni, l'istituzione di una autorità monetaria più attiva, sembra non solo auspicabile, ma necessaria.

#### 4. - LA POLITICA MONETARIA ED I PROGETTI DI RIFORMA NELL'« EUROPA DEI SEI ».

La politica monetaria dev'essere giudicata sulla base delle nuove funzioni della moneta che la teoria (soprattutto gli studi degli economisti svedesi e di Keynes) ha messo in luce e che sono essenziali per una politica d'integrazione. La moneta ha almeno tre funzioni, oltre quelle che le si attribuiscono normalmente di « misura dei valori », « intermediario degli scambi » e « riserva dei valori »; queste tre funzioni che sono fondamentali in una politica d'integrazione, sono quelle di stimolo o di freno dello sviluppo economico, di strumento per modificare la distribuzione dei redditi e di fonte privilegiata di potenza. Non esistono monete neutre, la moneta, che sia più o meno concepita come tale, è sempre attiva. La funzione della politica monetaria rispetto all'integrazione non è dunque una funzione neutra, la politica monetaria non è qualcosa che si sovrappone all'economia.

Se si parte da questa considerazione della moneta come mezzo d'azione, si capisce molto bene che la totale realizzazione dei compiti della C.E.E. resterà sempre lontana, finchè non si avrà il coraggio di affrontare il problema dell'unificazione monetaria con l'intenzione di risolverlo radicalmente, sia pure per gradi.

Per ben valutare le deficienze dell'organizzazione monetaria attuale, non si deve dimenticare che le misure di convertibilità monetaria del 1958 hanno accresciuto il grado d'interdipendenza dei paesi della Comunità, aumentando gli effetti delle misure di politica economica adottate da ciascuno stato par-



tecipante. A ciò aggiungasi che, in generale, l'intensificazione degli scambi accentua i rapporti d'interdipendenza monetaria tra i paesi che alimentano tali relazioni commerciali, e che questi effetti si avvertono al massimo grado quando la dilatazione del volume del commercio estero si verifica in una atmosfera di liberalizzazione totale delle dogane.

Di conseguenza nei prossimi anni ogni stato membro della Comunità sarà sempre più esposto alle ripercussioni della politica monetaria degli altri paesi membri e, se non troverà nelle disposizioni del Trattato una salvaguardia sufficiente, sarà costretto a difendersi coi propri mezzi, a rischio di una paralisi del funzionamento fisiologico del mercato.

Inoltre il processo d'unificazione dei prezzi, tanto nel settore agricolo, nel quale si è cercato di recente di gettare le basi di una politica comune, che negli altri settori economici non potrà svilupparsi in modo organico se ogni paese sarà libero d'adottare una politica monetaria autonoma, suscettibile di ripercuotersi sul livello generale dei prezzi e sui rapporti che uniscono i diversi prezzi dei beni, dei servizi e dei capitali nello spazio e nel tempo.

Analoghe considerazioni possono farsi sia per ciò che riguarda l'equilibrio della bilancia globale dei pagamenti dei paesi membri, sia per l'attuazione di un'efficace politica congiunturale, com'è previsto all'art. 103 del Trattato.

Ecco le ragioni per cui il problema monetario della comunità è oggi molto sentito.

La necessità dell'unificazione monetaria nel Mercato comune è stata affermata da molte parti e non soltanto da teorici. Il vice presidente della C.E.E., R. Marjolin, in un discorso tenuto davanti al Parlamento Europeo di Strasburgo nella primavera dello scorso anno, ha parlato della necessità di rafforzare i legami monetari tra i Sei con la creazione di un'autentica unione monetaria e la messa in comune, almeno parziale, delle riserve monetarie. Ha reso noto inoltre l'impegno assunto dalla Commissione di Bruxelles per raggiungere questi traguardi, condensando in quattro punti la linea d'azione del M.E.C.:

- 1 - intensificare il coordinamento delle politiche economiche e finanziarie dei paesi membri della Comunità europea;
- 2 - unificare completamente la Comunità per quanto concerne i movimenti di capitali;
- 3 - armonizzare sempre più gli strumenti della politica monetaria;
- 4 - rafforzare la solidarietà dei paesi membri in materia di riserve di liquidità internazionale e la loro cooperazione nelle operazioni monetarie internazionali, fino al giorno in cui le riserve nazionali potranno essere considerate come facenti parte di una riserva unica.

« Il movimento verso l'Unione monetaria del M.E.C. — ha concluso



Marjolin — è essenziale per la Comunità stessa, ma anche per l'avvenire del sistema monetario internazionale: quando la coesione monetaria in seno al Mercato comune avrà raggiunto un grado tale da far apparire la C.E.E. come un'unità, la ricerca dell'equilibrio internazionale risulterà *semplificata* dal minor numero di centri di decisione e dalle possibilità offerte da una direzione comune, tra eguali ».

L'adesione all'idea dell'unificazione monetaria da parte di R. Marjolin ci sembra molto rilevante perchè nel suo discorso non può non vedersi una presa di posizione ufficiale da parte della C.E.E.

Questi punti sono stati ripresi ed esposti nell'ultima Relazione Generale sull'attività della Comunità (giugno 1965), in cui si sottolinea come durante l'anno 1964 siano stati decisi miglioramenti molto importanti di ordine istituzionale in materia di coordinamento monetario all'interno della Comunità. Innanzitutto il mandato del Comitato Monetario è stato ampliato e la sua competenza è stata estesa ai problemi monetari d'ordine internazionale. Inoltre l'8 maggio 1964 il Consiglio ha creato altri due comitati, il Comitato dei governatori delle banche centrali della Comunità, per l'esame delle principali misure di competenza delle banche centrali, e il Comitato per la politica di bilancio, per il raffronto delle grandi linee delle politiche di bilancio seguite dagli stati membri.

Riguardo alle modalità della riforma monetaria europea sono stati elaborati molti piani che rivelano una certa convergenza di idee. Naturalmente non tutti contengono un'adesione completa all'idea di una moneta europea unica, ma tutti sono favorevoli all'adozione di istituzioni o di procedure monetarie comuni. Inoltre, quello che per alcuni autori costituisce lo scopo finale, per altri non è che una tappa intermedia verso una riforma monetaria più radicale.

Non ricorderemo che parzialmente la vasta letteratura che esiste sull'argomento.

Un primo piano, conosciuto sotto il nome di piano Monnet e contenente le proposte del « Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa », propone la creazione di un fondo comune costituito dalle riserve monetarie dei paesi appartenenti alla C.E.E. L'importo globale dei versamenti centralizzati in questo fondo sarebbe soggetto a fluttuazioni automatiche, corrispondenti alle modificazioni delle riserve monetarie dei paesi membri. Tale fondo permetterebbe alla C.E.E. di « elaborare una politica finanziaria e monetaria comune, considerata come un primo passo verso una moneta europea e di contribuire nel quadro dell'O.C.D.E., al rafforzamento del sistema monetario dell'Occidente ».

Fino ad oggi questo piano non è stato precisato nei suoi dettagli riguardo al ruolo che dovrebbe svolgere il fondo di riserva. Certo, una simile iniziativa sarebbe suscettibile d'aprire la strada ad una riforma radicale del sistema



monetario europeo, introducendo nell'ambito della C.E.E. un'istituzione che è stata all'origine dello sviluppo storico delle banche centrali nel quadro nazionale, ma non si vede come, in sé, la messa in comune di una parte delle riserve in divise nazionali permetterebbe di elaborare una politica finanziaria e monetaria comune. Tale progetto potrebbe costituire soltanto una tappa preliminare, anche se molto importante, per la soluzione dei problemi attuali dell'Europa. Mentre il piano Monnet ha evidentemente uno scopo essenzialmente politico ed aspira meno a riformare il regime monetario internazionale che a sviluppare e ad accelerare il processo d'unificazione europea, una diversa proposta <sup>(30)</sup> prevede la costituzione di un'autorità monetaria e il conio di una moneta europea unica, soprattutto in considerazione delle anomalie del sistema monetario attuale e della necessità di facilitare al massimo gli scambi internazionali, che costituiscono un elemento della vita moderna. Per eliminare gli ostacoli al commercio internazionale che derivano dall'esistenza di numerose monete nazionali e dalla variazione del loro valore, « sembra opportuno che gli Stati che fanno parte del M.E.C. procedano mediante una convenzione ad hoc all'emissione di una *moneta europea* speciale, o semplicemente d'un *titolo di credito europeo*, la cui garanzia dovrebbe essere costituita dall'insieme delle merci, degli impianti, delle industrie e delle organizzazioni esistenti nel territorio del Mercato comune. Per quanto riguarda invece i rapporti commerciali interni dei diversi paesi, niente s'opponesse a che essi continuino ad avere la loro moneta nazionale come in passato; si eviterebbero così turbamenti nella vita ordinaria degli Stati presi separatamente ».

Dato che la transizione verso un'unificazione monetaria mondiale può essere organizzata simultaneamente a due livelli, al livello delle nazioni, per mezzo di un'armonizzazione progressiva delle politiche economiche e finanziarie, ed al livello internazionale per mezzo della creazione di zone e di istituzioni-relais, sostegno futuro d'una banca mondiale, il piano in questione potrebbe svolgere il ruolo di piano-transizione, con l'allargamento del duopolio anglosassone in un oligopolio in cui la Comunità europea assumesse le funzioni che ormai indiscutibilmente le competono. Evidentemente questo piano non agirebbe al primo livello e di conseguenza non porterebbe alcun contributo alla soluzione dei problemi monetari interni della Comunità.

Forse il progetto di riforma più completo e senza dubbio il più discusso ed il più noto, è quello di R. Triffin <sup>(31)</sup> a cui abbiamo accennato all'inizio.

(30) C. SAVOIA, *Le problème de l'unité monétaire européenne*, « Revue des Sciences Economiques », 1958, p. 45.

(31) Vedere *Convertibilité monétaire et intégration économique*, pp. 644-647; Id., *Europe and the Money Muddle*, pp. 284-294; Id., *La monnaie et le Marché Commun - Politiques Nationales et Intégration Régionale*, pp. 9-17; Id., *Tomorrow's Convertibility: Aims and Means of International Monetary Policy*, « Banca Nazionale del



Esso è basato su idee simili a quelle che hanno ispirato allo stesso autore il suo piano di riforma del F.M.I.

Punto di partenza è la creazione di un Fondo Europeo di Riserva la cui prima funzione dovrebbe essere quella di camera di compensazione tra banche centrali. Tutti i pagamenti effettuati tra banche centrali all'interno della Comunità si farebbero obbligatoriamente tramite girate sui conti di deposito che ogni banca centrale sarebbe chiamata a mantenere presso il Fondo. Questi conti sarebbero alimentati dal versamento obbligatorio effettuato dalle banche centrali con i saldi in moneta degli altri paesi membri; esse potrebbero versare anche oro, o monete convertibili di paesi terzi, o altre monete specificate dal Fondo. I depositi sarebbero espressi in un'unità di conto europea, definita in modo da assicurarle una stabilità uguale a quella della più stabile delle monete partecipanti.

Il Fondo potrebbe anche ricevere depositi di semplici privati o di paesi terzi. Ciò metterebbe a disposizione del F.E.R. somme importanti che gli permetterebbero di esplicare la sua seconda funzione: il finanziamento del mutuo vicendevole aiuto previsto dal Trattato di Roma.

Il doppio meccanismo di compensazione e di credito del Fondo presenterebbe vantaggi considerevoli. Senza tener conto delle facilitazioni che darebbe a tutti i privati per il saldo delle transazioni, i depositi essendo calcolati in una moneta convertibile e stabile, esso contribuirebbe ad aprire la via alla creazione di un'autorità monetaria europea capace di assicurare l'integrazione monetaria tra i Sei, e di ridurre la minaccia d'una penuria di liquidità internazionale, dato che nessun paese tenterebbe più di provvedersi in anticipo di divise-rifugio.

Una seconda tappa, in pratica implicante già l'accettazione dell'unione monetaria totale come fine ultimo, consisterebbe nello stabilizzare le diverse monete nazionali dei paesi membri in rapporto all'unità sovranazionale europea, mentre il Fondo si trasformerebbe a poco a poco in Banca di Riserva. Ogni banca centrale rimarrebbe responsabile delle proprie emissioni, ma i nuovi biglietti nazionali potrebbero vedersi conferire, di comune accordo, il privilegio d'intercircolazione libera su tutto il territorio della Comunità. Un simile sistema di circolazione somiglierebbe molto alla vecchia Unione Latina che ha assicurato durante molti anni l'intercircolazione effettiva di pezzi d'argento il cui valore reale poteva differire notevolmente dal valore nominale.

Lo stadio finale dell'unificazione monetaria richiederebbe la creazione di un'Autorità Monetaria Europea, incaricata del monopolio d'emissione per

---

Lavoro, *Quarterly Review* », giugno 1959, pp. 183-197; Id., *Gold and the dollar crisis*, 2ª parte, pp. 121-151; Id., *Il problema della riforma del sistema monetario internazionale: questioni fondamentali e prospettive di una prima area di accordo*, « Banca Nazionale del Lavoro, Moneta e Credito » n. 66, 1964, pp. 209-220.



i sei paesi partecipanti. A somiglianza del Federal Reserve Board degli Stati Uniti, essa potrebbe funzionare sotto forma federativa, ciascuna delle banche centrali affiliate conservando una politica del credito indipendente nel quadro di limiti istituzionali abbastanza elastici.

Quali sono le possibilità d'attuazione pratica di questo schema? Secondo Triffin sia gli stimoli che gli ostacoli all'unificazione monetaria europea sono essenzialmente di natura politica <sup>(32)</sup>.

Siamo d'accordo sulla seconda parte di questa affermazione, ma non completamente sulla prima: anche gli incentivi economici all'unificazione ci sembrano molto importanti. Se è vero che un'unificazione monetaria non richiederebbe in alcun modo che fossero resi completamente uniformi i livelli nazionali dei prezzi, dei costi, dei salari, della produttività o del tenore di vita, nè le politiche di bilancio, economiche e sociali dei paesi membri (una simile diversità esisteva certamente nel quadro dell'Unione Latina Europea), non è vero il contrario.

L'integrazione economica della « piccola Europa », come abbiamo già visto, non sarebbe realizzabile in assenza di un'unificazione monetaria dei paesi membri. Una reale politica monetaria comune, con concentrazione dei poteri che presiedono all'amministrazione dei mezzi di pagamento e credito, sia pure con possibilità di articolazioni territoriali, se non costituisce il punto di partenza del processo d'integrazione economica, è tuttavia necessaria per raggiungere gli ultimi stadi.

Una simile integrazione monetaria pone evidentemente dei problemi tecnici e dei problemi politici. La soluzione dei primi, anche se complessa, secondo Triffin non dovrebbe incontrare ostacoli insuperabili. L'ultima tappa soprattutto tarderebbe a venire: essa incontrerebbe delle difficoltà particolari, ma non sarebbe affatto irrealizzabile, se le tappe anteriori l'avessero ben preparata.

Gli ostacoli più potenti sarebbero invece quelli d'ordine psicologico e politico: essi derivano dal timore che ispira il principio di sopranazionalità. Per questo motivo le autorità nazionali esiterebbero ad abbandonare certe tecniche — svalutazione, controllo dei cambi e delle importazioni — incompatibili con l'unificazione monetaria, anche se, proprio in virtù dell'integrazione monetaria, potrebbero disporre di certe facilitazioni nuove, in alternativa ai ritocchi monetari interni, per far fronte alle eventuali difficoltà della loro bilancia dei pagamenti.

Triffin considera soprattutto tre ordini di difficoltà specifiche: innanzitutto la moneta nazionale è uno dei simboli dell'unità nazionale; in secondo luogo l'unificazione monetaria ha un carattere pressochè irreversibile; infine l'uni-

(32) Vedere: R. TRIFFIN, *Convertibilité monétaire*, op. cit., p. 642 e *La monnaie et le marché commun*, op. cit., p. 17.



ficazione monetaria implica modificazioni amministrative ed istituzionali su cui è necessario raggiungere preventivamente un accordo.

In realtà la storia ha dimostrato che l'unificazione politica di diversi stati in un solo stato, unitario o federale, ha sempre preceduto, e talora di molto, l'emissione d'una moneta unica, come è avvenuto appunto per la federazione degli Stati Uniti d'America, per lo Stato unitario italiano, per la Confederazione dei Cantoni svizzeri, ecc.

Anche la storia monetaria recente mostra che non si può giungere all'unificazione della moneta dove il potere d'uno stato dominante sui governi degli stati dipendenti non è assoluto. E' questo il caso della Russia, che non è ancora riuscita ad imporre il rublo come moneta unica alle repubbliche popolari dell'Europa sud-orientale, come lo è per tutte le repubbliche popolari dell'Europa e dell'Asia federate nell'Unione Sovietica monocratica.

L'Unificazione delle cinque monete nazionali attualmente in corso nei paesi della C.E.E. (franco francese, marco tedesco, lira italiana, franco belgo-lussemburghese e fiorino olandese) sarà possibile soltanto dopo l'integrazione politica dell'Europa, ma tale unificazione costituisce una tappa finale, attualmente non indispensabile per i fini che si vogliono raggiungere.

Non bisogna dimenticare che, secondo il suo stesso autore, il piano Triffin non può essere realizzato che per tappe e pertanto le diverse difficoltà d'applicazione pratica non potranno essere valutate che in corso di realizzazione. Certamente, già i primi stadi richiedono una certa volontà di cooperazione politica, dal momento che la politica monetaria delle banche d'emissione e la politica finanziaria dei governi rappresentano un'inseparabile « policy mix » e che il sistema richiederebbe qualche sacrificio da parte di ciascuna banca centrale.

Come abbiamo detto, l'atmosfera sembra tuttavia favorevole.

Gli apprezzamenti fatti sul piano Triffin da parte dei diversi autori sono vari. Alcuni approvano incondizionatamente le riforme della prima tappa, ma si mostrano scettici, se non contrari, a riguardo delle altre. Altri, al contrario, hanno posto l'accento sulle difficoltà che incontrerebbe la messa in comune delle riserve, dato che esse sono distribuite in modo assai irregolare. Non soltanto il loro ammontare globale è molto diverso, ma sono ugualmente molto disparati sia i rapporti esistenti nei diversi paesi tra tale ammontare e la circolazione monetaria, sia il volume delle esportazioni che può essere coperto con le riserve disponibili. Inoltre una misura di tal genere potrebbe aprire le porte ad abusi inflazionistici.

A quest'ultimo rilievo Triffin ha d'altra parte risposto con qualche opportuna osservazione <sup>(33)</sup>: l'obiezione si presta ad essere applicata con la

---

(33) R. TRIFFIN, *Intégration économique européenne et politique monétaire*, op. cit., p. 79.



stessa forza al mantenimento, da parte di quasi tutte le banche centrali, d'importanti averi in dollari ed in sterline che costituiscono in realtà niente altro che prestiti alle banche private ed alle autorità monetarie degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. Le banche centrali detentrici di depositi presso il Fondo Europeo potrebbero sicuramente esercitare una maggior influenza sulla gestione di quest'ultimo che sulla gestione monetaria americana o britannica. La creazione di un Fondo Europeo di Riserva restituirebbe in parte all'Europa una influenza che la costituzione di riserve monetarie sotto forma di divise straniere trasferisce inevitabilmente alle autorità monetarie e bancarie dei paesi la cui moneta nazionale è oggi utilizzata come riserva internazionale dalle banche centrali europee.

Il problema della messa in comune delle riserve è visto in modo originale da R. Bertrand <sup>(34)</sup>, direttore della sezione del commercio e dei pagamenti esteri dell'O.C.D.E. Egli, mentre insiste sulla necessità di creare una banca centrale europea, scarta l'idea d'una messa in comune delle riserve. Quest'ultima gli sembra superflua poichè i depositi creati dalla banca formerebbero un sistema chiuso, basato sulla reciproca fiducia. In altri termini, la Banca Europea emetterebbe crediti e creerebbe depositi destinati esclusivamente ai pagamenti tra gli stati membri della C.E.E. e non trasformabili in oro od in divise convertibili. Le principali obiezioni alla creazione dell'istituto europeo sarebbero così evitate.

Un altro gruppo di osservazioni riguarda la necessità di assicurare una certa uniformità di tutti i regimi interni, prima della realizzazione di una organizzazione monetaria internazionale.

A questo proposito ci sembra particolarmente degno d'attenzione il progetto elaborato da G. Dell'Amore <sup>(35)</sup>, Presidente dell'Associazione delle Casse di Risparmio italiane, perchè esso potrebbe, con la necessaria coordinazione, integrare utilmente il progetto Triffin nella fase preparatoria alla messa in comune delle riserve.

Per Dell'Amore la costituzione di una banca centrale, a cui affidare i poteri monetari della Comunità, è essenziale, ma, contrariamente all'idea di Triffin, essa dovrebbe assumere all'inizio piuttosto una funzione regolatrice del credito che una funzione di custodia delle riserve.

La messa in comune delle riserve dei paesi membri costituirebbe l'ultima fase del processo, nella quale verrebbero completati i poteri della banca centrale comunitaria, soltanto allora chiamata a svolgere un'attività diretta di credito.

(34) Vedere: *Problèmes de l'adhésion du Royaume-Uni au Marché Commun*, « Cahiers de l'I.S.E.A. », Série R, n. 6, 1962.

(35) G. DELL'AMORE, *La politica monetaria della Comunità Economica Europea*, Giuffrè, Milano, 1960.



Si dovrebbe procedere con una progressione ponderata, cominciando dall'attribuzione delle funzioni che limitano meno la sovranità politica dei diversi stati, per arrivare a quelle che toccano più direttamente l'autonomia di decisione degli stati stessi.

Nella prima fase, per esempio, si dovrebbe attribuire alla competenza dell'organo centrale il compito di determinare i tassi ufficiali di sconto, tenendo conto delle esperienze americane a questo proposito. Le banche centrali nazionali continuerebbero ad esplicare la loro attività di credito con criteri autonomi, ad eccezione dei suddetti legami in materia di tassi ufficiali.

In una seconda tappa, bisognerebbe rendere più uniforme l'ordinamento dei sistemi bancari dei paesi partecipanti, con l'unificazione progressiva del mercato del credito, una certa armonizzazione della regolamentazione pubblica delle riserve obbligatorie di liquidità, l'unificazione delle regole relative al funzionamento delle borse valori ed alle operazioni con cui le banche centrali sovvenzionano il sistema bancario, la fissazione di una politica comune delle banche centrali in materia di finanziamento delle tesorerie pubbliche dei paesi membri. In questa nuova atmosfera di solidarietà le singole banche centrali potrebbero svolgere più efficacemente le operazioni di « open market », cioè le negoziazioni d'acquisto o di vendita dei titoli pubblici, destinate ad espandere od a comprimere il volume del medio circolante disponibile.

L'intensificarsi dell'esercizio dell'« open market » da parte delle banche centrali, che oggi vi ricorrono parzialmente con indirizzi molto disparati, aprirà la strada che conduce alla terza tappa. Durante le due prime fasi la banca centrale comunitaria, pur funzionando da organo centrale del sistema, non dovrebbe svolgere operazioni dirette, per cui non sarebbe necessario che disponesse d'un capitale di fondazione elevato. Nella terza fase, invece, l'evoluzione del sistema, con le necessarie integrazioni dei poteri della banca centrale comunitaria, chiamata ad assumere il controllo diretto della circolazione monetaria della comunità, dovrebbe essere completata. Un simile controllo, da attuarsi secondo una tecnica appropriata, basata sulla costante collaborazione delle banche centrali nazionali, non richiederebbe ancora l'istituzione di una moneta unica, anche se essa sarebbe suscettibile di semplificare il problema. Temporaneamente le monete nazionali attuali, di cui dovrebbe essere completata la reciproca convertibilità anche per i « non residenti », potrebbero continuare ad aver corso, congiuntamente all'entrata in vigore di una moneta della Comunità, avente con esse dei rapporti di cambio fissi e, di conseguenza, ancorati all'oro. Il ritiro delle monete nazionali potrebbe così aver luogo gradualmente, intanto che le popolazioni dei paesi membri acquisterebbero la necessaria dimestichezza con la moneta comunitaria. A questo punto sarebbe naturalmente necessaria, anche secondo Dell'Amore, l'integrazione politica.



## 5. - CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE.

Tutto quanto è stato detto più sopra non esaurisce certamente l'argomento; molti problemi restano da esaminare. Per esempio, la banca centrale dovrebbe essere un organo completamente nuovo o potrebbe derivare dalla trasformazione di organismi già esistenti, come, a livello europeo, la B.R.I. o il Comitato monetario della C.E.E. o ancora la Banca Europea degli Investimenti? Quali sono i legami tra la riforma del sistema monetario internazionale ed il problema dello sviluppo d'un mondo che comprende paesi fortemente sviluppati ed altri soltanto in via di industrializzazione <sup>(36)</sup>? Quali sarebbero d'altra parte le conseguenze dell'integrazione monetaria sui rapporti tra banche d'emissione e governo? Si dovrebbero confrontare le esperienze fatte nei diversi paesi a proposito dei rapporti banche d'emissione-governo <sup>(37)</sup>, cercando di trovare il sistema migliore perchè tutti i paesi potessero raggiungere una più grande indipendenza dalle banche d'emissione. L'esame dell'esperienza fatta a questo proposito dalla Germania, che gode d'una legislazione molto moderna, potrebbe essere molto interessante.

Ci auguriamo di poter riprendere ulteriormente l'argomento. Un fatto resta tuttavia acquisito: la soluzione dei problemi monetari attuali è vitale per l'Europa e per il mondo intero.

Un organo comune, istituito dai governi e dalle banche centrali, dovrebbe essere autorizzato ad organizzare una consapevole collaborazione tra paesi nel campo monetario e fiscale.

---

(36) E' interessante a questo proposito il piano proposto da Maxwell Stamp che prevede una trasformazione del F.M.I. in un'istituzione che crei riserve internazionali secondo uno schema che, oltre ad aumentare la liquidità delle banche centrali del mondo libero, servirebbe anche ad aiutare i paesi meno sviluppati (Vedere M. STAMP, *The Fund and the Future*, «Lloyd Bank Review», 1958, pp. 1-20; Id., *Changes in the World's Payments System*, «Morgate and Wall Street», primavera 1961, pp. 3-22).

Notevole è il fatto che nelle discussioni internazionali sui problemi della stabilità del sistema monetario attuale e della insufficienza della liquidità, emerge chiaramente la coscienza dell'interdipendenza di questi problemi con quello del finanziamento dei paesi in via di sviluppo. Nelle parole di R. Tremelloni, ministro del Tesoro italiano nel 1962: «La funzionalità del sistema monetario internazionale è la condizione preliminare necessaria perchè i paesi industrializzati possano più efficacemente occuparsi dei bisogni dei paesi in via di sviluppo. D'altra parte, questi bisogni non concernono esclusivamente i paesi direttamente interessati, ma, per ragioni politiche non meno che per le conseguenze strettamente economiche, s'impongono alla considerazione della totalità dei paesi». (Vedere R. TREMELLONI, *Liquidità internazionale e finanziaria dei paesi in via di sviluppo*, «Bancaria», n. 10, 1962, p. 1144).

(37) Vedere: *Otto banche centrali europee*, B.R.I., Giuffrè, Milano, 1963.



Le funzioni, di cui dovrebbe essere incaricato, dovrebbero essere più ampie e più efficienti di quelle esistenti in qualsiasi organismo conosciuto. Esse dovrebbero essere le stesse che assegna un mondo desideroso di risolvere solidalmente i problemi che si pongono: un mondo la cui più alta aspirazione è, dopo tutto, di divenire una comunità internazionale realmente civile.



## VALORE DELLA MONETA E LIVELLO DEI PREZZI CONTROREPLICA

di

LIONELLO ROSSI

*Università di Padova*

Royall Brandis risponde alla critica da me rivolta ad un suo precedente saggio <sup>(1)</sup> per la premessa non accettabile da cui partiva: « to use the concept the value of money in theoretical models that claim scientific validity is to use a meaningless concept » e « the inverse of the concept 'value of money' that is the concept 'the general price level' is also meaningless » confermata all'inizio delle sue conclusioni: « If it is correct to say that the twin concepts of the price level and the value of money are meaningless concepts... ». E cioè che i concetti gemelli di valore della moneta e livello dei prezzi sono concetti senza senso.

Senonchè a quella critica la risposta non risponde, poichè, come afferma in nota 1) a pag. 192, egli non ha potuto leggere il testo non conoscendo la lingua italiana, ma solo il sommario. Nel quale, purtroppo, non era svolta la parte essenziale della mia critica.

Si limita pertanto ad una serie di 5 enunciazioni dogmatiche « a series of dogmatic statements », le quali richiedono riserve e precisazioni.

1) L'assunzione dei concetti fondamentali di *lunghezza, tempo e massa* come base di riferimento per le dimensioni di tutti gli altri con-

---

(1) ROYALL BRANDIS, *The price level and the value of money*, in « Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali », maggio 1965; LIONELLO ROSSI, *A proposito di valore della moneta e livello dei prezzi*, in « Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali », ottobre 1965; ROYALL BRANDIS, *The price level and the value of money: A rejoinder*, in « Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali », febbraio 1966.



cetti della fisica *non è infirmata minimamente* da qualsiasi cambiamento anche radicale dei concetti fondamentali stessi al livello filosofico <sup>(2)</sup>. Il sistema di riferimento ad essi resta sempre perfettamente valido. È proprio perchè siamo nel campo del *relativo* e non dell'*assoluto* (sempre « al di qua delle stelle fisse »).

Quanto aggiunge riguardo all'economia non ha ragione di essere poichè nessun analogo sistema di riferimento è stato ancora trovato per essa. Tutti i tentativi fatti a tale scopo (tra gli altri dal Jevons, dal Bousquet e dal sottoscritto [<sup>3</sup>]) sono rimasti quasi sterili.

2) Al n. 2) vi è un equivoco che potrebbe spiegare, almeno in parte, qualche malinteso. Io non ho detto « unità di misura è la quantità eguale a uno », che non possiamo sapere in assoluto quale e che cosa sia, ma bensì « l'unità di misura è la quantità *fatta* eguale ad uno » il che è ben diverso.

*Fatta*, cioè assunta, definita, come *uno*.

Onde alla sua prima domanda: « Quanto è questa quantità? », rispondo: *uno*, ed aggiungo: *per definizione*. Ed alla seconda domanda: « *Come* possiamo sapere *quando* siamo in possesso di questa quantità — ne più ne meno? ». Rispondo al *come*: confrontando la quantità in possesso con l'unità di misura definita, ed al *quando*: quando la trovo esattamente eguale ad essa.

3) Non riesco proprio a capire quale differenza trovi R. B. fra l'assunzione come unità di misura delle lunghezze quella di una sbarra di metallo compresa fra due punti da lui segnati, o quella compresa fra due punti che lui pure volesse segnare sulla circonferenza di una palla di metallo, o fra due punti, *sempre arbitrariamente segnati* (p. es. comprendenti la quarantamillesima parte) sulla circonferenza di quella enorme palla che è la Terra.

Sono tutte scelte arbitrarie strumentalmente equivalenti che, una volta fatte, consentono di misurare qualsiasi altra cosa dell'universo do-

---

(2) Non si devono confondere i concetti a livello filosofico di lunghezza, tempo e massa con le *ipotesi di lavoro* circa il loro contenuto. Così per la massa le varie ipotesi circa la costituzione della materia. E, riguardo al tempo, è semplice ipotesi di lavoro valida per taluni problemi quella di considerarlo una quarta dimensione spaziale. Per il concetto di tempo al livello filosofico siamo press'a poco ancora a quando S. Agostino dettava la bella pagina delle sue « Confessioni ».

(3) L. ROSSI, *Nota sulle dimensioni delle unità economiche*, in « Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti », tomo CXIV, 1955-56.



tata di lunghezza. *Eccetto l'unità di misura* aggiunge R. B.; sta bene ma solo nel senso che è inutile confrontarla con sè stessa essendo già *definita* come misura *uno*. *Misurare* significa appunto *confrontare con l'unità di misura*.

4) L'enunciazione dogmatica al n. 4 può essere formulata soltanto non avendo letto, in quanto non riassunta nel sommario, la parte essenziale della critica che verteva proprio sul problema della misura del valore della moneta, non come contenuto in oro ma come *capacità di acquisto*, e cioè *relativa* ai beni e servizi che può acquistare; valore strettamente legato da rapporto inverso col livello dei prezzi. Al testo pertanto rimando l'esimio collega.

5) In quella stessa parte preminente della mia critica egli avrebbe potuto trovare, inoltre, a proposito dei « concetti abbinati di livello dei prezzi e valore della moneta » che per lui « sono concetti senza senso », la definizione *operazionale* richiesta al n. 5 di « valore come capacità di acquisto della moneta », e cioè il canestro della spesa corrispondente all'unità monetaria, per i vari tipi di economia. Definizione che non è mia soltanto (tutt'al più di mio vi è una qualche maggior esplicita precisazione) ma di molti altri prima di me. E definizione *eminentemente operazionale* se è stata utilizzata implicitamente od esplicitamente da tutti gli statistici che si sono affaticati per la costruzione di indici del livello dei prezzi che senza quel concetto non sarebbe stata possibile.

L'indice di Paasche ricavato nel mio testo utilizzando quella definizione è del 1876.

E tali indici servono proprio a misurare quella « *variazione dei livelli dei prezzi* » che R. B. considera rispetto al livello dei prezzi « concetto completamente diverso (*quite different*) e analiticamente fecondo » ma che non potrebbe avere senso alcuno se il concetto di livello dei prezzi fosse senza senso.

Infine, sempre al punto 5), ripeto, concludendo, che nessun riferimento è fatto nella mia critica a valori assoluti. Ciò risulta chiaramente ed esplicitamente anche alla fine del sommario:

« Sono problemi di *valori relativi*: della moneta rispetto ai beni ed inversamente di questi rispetto alla moneta; e condizionati al tipo o settore di economia che si considera ed al tempo nel corso del quale tali valori sono destinati a mutare.

La *relatività* è quindi in essi implicita, immanente ».



# LEGISLATORE SOSTANZIALE E LEGISLATORE FISCALE: ORDINAMENTO E ANTIORDINAMENTO

di

ERNESTO SIMONETTO  
*Università di Padova*

Chiunque osservi il nostro diritto funzionante nella vita di ogni giorno, se non è fuori della possibilità di provare stupore sarà colpito dalle gravi incongruenze sussistenti fra i due sistemi di norme vigenti, differenze che fanno di essi pressochè due ordinamenti diversi: l'ordinamento fiscale e l'ordinamento sostanziale.

La scienza giuridica insegna che l'ordinamento è uno solo e che uno solo è il legislatore, ossia che la legge rappresenta la massima espressione dello Stato, come atto di volontà di quest'ultimo: la legge costituisce un sistema unico e indivisibile, da cui promanano i supremi comandi dello Stato diretti ai cittadini e allo Stato stesso, quando opera come soggetto esso medesimo. Si insegna infatti che l'interpretazione di una norma deve conseguire a una visione della medesima come immersa nel sistema nella sua completezza, in modo che della singola norma, al lume dell'insieme, emerga il significato.

Eppure, tenendo presente il regime fiscale degli atti e, prima, la legge fiscale che lo determina, si nota agevolmente una assai frequente (troppo frequente) incongruenza che sconcerta l'osservatore abituato ad andare al fondo delle cose.

Valga un esempio per fissare le idee. La trasformazione e la fusione delle società è agevolata in tutto dal nostro legislatore sostanziale, come fonte di ricchezza e di progresso per la collettività intera. Queste manifestazioni della evoluzione degli organismi economici societari sono viste dal nostro legislatore come strumenti di progresso economico tanto



essenziali — come sono del resto nella realtà — da meritare ogni considerazione e facilitazione, magari in contrasto con regole fisse e immutabili, sottratte a ogni eccezione nella restante area dell'ordinamento giuridico.

Così ad esempio la trasformazione delle società non costituisce novazione, ossia non estingue i preziosi organismi sui quali opera, dissolvendo il loro patrimonio che risulterebbe in troppi casi impossibile ricostituire, mentre la decisione dell'atto è affidata alla maggioranza (nelle società che operano a maggioranza), ossia ad un'aliquota relativamente modesta delle adesioni dei soci.

Ai profani di diritto la conquista accennata può apparire modesta, ma tale non è all'occhio dei giuristi. Solo giuristi di notevole levatura quali quelli che hanno partecipato alla redazione del codice del 1942 potevano superare i loro stessi schemi per adattarli alla realtà la quale altrimenti si sarebbe vendicata integralmente frustrando gli schemi stessi una volta che se ne fosse tentata l'attuazione concreta.

Analoghe considerazioni possono effettuarsi a proposito della fusione delle società, che è veramente un miracolo di costruzione giuridica nella quale si superano concezioni formalistiche che pure sarebbero autorizzate dalla restante materia giuridica.

Tutto ciò il legislatore (sostanziale) ha fatto non all'intento di agevolare i privati, ma con l'intento di attivare l'economia nazionale intera che dal buon funzionamento di questi schemi giuridici ricava un incremento veramente cospicuo. Quindi l'interesse della collettività è tutelato proprio attraverso l'agevolazione di questi preziosi organismi dall'attività feconda.

Consideriamo ora come si è comportato — almeno fino a poco fa — lo Stato come fisco nei confronti di questi indispensabili strumenti di attivazione economica. L'orientamento del legislatore sostanziale di agevolare e attivare si è convertito presso il fisco nell'orientamento di usare dell'agevolazione concessa dal legislatore sostanziale per trarre i privati nella rete della maggiore tassazione, cogliendo l'impresa sociale in contropiede nel momento difficile della trasformazione e della fusione.

In particolare, non si tenne conto che il bilancio di esercizio è cosa affatto diversa da quello di trasformazione e di fusione; soprattutto quest'ultimo è (o dovrebbe essere) improntato alla valutazione vera e reale della potenzialità delle imprese che si fondono e che (economicamente) scambiano i propri rispettivi patrimoni in cambio delle partecipazioni del complesso unificato. Ciò mentre il bilancio di esercizio è



improntato invece al principio della esattezza, della garanzia e della prudenzialità, con *esclusione* dall'iscrizione di entità dal valore anche assai più notevole di quelle registrate dallo stesso bilancio di esercizio.

Il fisco ha la tendenza a considerare le imprese come infedeli e inadempienti all'obbligo di denuncia, coperte dalla cortina della loro infedeltà e a colpirle nel momento delicato in cui escono allo scoperto sospinte da necessità. « Finora hai frodato me, ma ora ti colgo in fallo e ti sistemo io! » sembra dire il fisco.

Da un simile comportamento i primi ad essere penalizzati sono i soci, i quali hanno spesso lo stesso interesse del fisco alla chiarezza e alla precisione; impedita od ostacolata gravemente tale chiarezza e precisione dal fisco, gli organi sociali, con il pretesto di salvarsi dal fisco, occultano le attività ai soci con patti clandestini e clausole occulte magari di carattere privato.

Il più delle volte le trasformazioni e le fusioni non si sono fatte essendo esse troppo costose per le eccessive pretese fiscali.

Quanto questa contraddizione tra lo Stato legislatore sostanziale e lo Stato fisco abbia giovato alla collettività è facile arguire anche senza essere esperti di economia. Quale impressione possono ricavare i cittadini dal modo di agire di uno Stato di tal fatta che dopo avere — con norme sostanziali — emesso ponderate e indispensabili agevolazioni a un dato genere di atti economici, punisce come Stato-fisco quelli che ottemperano ai desideri impliciti della collettività espressi dal legislatore (sostanziale)?

Quale impressione possono ricavare i cittadini da questo *donner et retenir* dello Stato, sdoppiato in questa maniera, acquistando pensiero e azione opposti in ciascuna direzione? Quale possa essere la funzione educativa di simili contraddizioni e furberie non è necessario chiarire (come non è necessario chiarire quale svantaggio notevole porti l'ostacolo da parte fiscale ad atti che invece il legislatore sostanziale ha giudicato di vitale interesse per la collettività).

Gli esempi (di drammatica attualità sono quelli ipotizzati sopra) si possono moltiplicare indefinitamente in ogni genere d'affari, mentre si nota la mancanza di coordinazione fra le leggi che compongono il nostro ordinamento: serene le une, grette e affrettate le seconde.

Solo in ritardo e parzialmente sembra che lo Stato-fisco abbia alla fine compreso che il suo interesse non è nel senso di deprimere l'iniziativa privata con il pretesto di dare allo Stato i fondi necessari, ma di agevolare — o meglio di assecondare l'opera meditata e serena del legislatore sostanziale nell'agevolazione delle — iniziative nuove e produttive di un



reddito i cui benefici si rifletteranno anche in entrate fiscali future maggiori. La legge sulle trasformazioni e fusioni, anche se nuova solo in piccola parte e in altra parte di carattere interpretativo, è venuta a dar un certo assetto alla tormentata materia quando vi era drammatica necessità di attivare l'economia nazionale languente (sia pure con una successiva ritirata da parte del Ministero interessato).

A questo proposito è necessario ricordare un imponente contrasto fra la legge sostanziale e la legge fiscale, che incrementa il malcostume nella nostra pratica contrattuale e diminuisce notevolmente il rispetto del cittadino verso lo Stato, agendo in più direzioni diverse contemporaneamente.

Vi è una regola processuale — coordinata con una regola di carattere fiscale — che è tale da ridurre a minima frazione l'applicazione della legge sostanziale ripercuotendosi dannosamente sull'intero sistema. E' questa la regola che vieta al Giudice di tener conto in giudizio degli atti prodotti dalle parti non in regola con l'imposta di registro.

Data la necessità da parte dei cittadini, in caso di contestazione relativamente ai contratti, di avvalersi delle prove precostituite senza delle quali le loro ragioni in giudizio non possono essere fatte valere, si vede come tale regola accennata possa frustrare interi settori dell'ordinamento sottraendo allegramente ai cittadini i diritti che invece il legislatore sostanziale sanziona con serenità e imparzialità che sembrano dare giustizia. Tra il dire del legislatore sostanziale e il fare del giudice c'è insomma il mare procelloso della regola fiscale.

Le sanzioni pecuniarie stabilite per il ritardo della registrazione impediscono, insomma, a moltissimi cittadini di ottenere giustizia e rendono lettera morta situazioni giuridiche sacrosante.

Non ci si avvede, evidentemente, che ostacolare l'amministrazione della giustizia è attività contraria allo scopo stesso per cui esiste l'ordinamento giuridico, è *frustrare l'ordinamento* e negare al cittadino proprio il *principale* servizio che egli chiede dallo Stato e che lo Stato è tenuto a dargli per tutte le leggi divine e umane. Subordinare all'adempimento di una legge fiscale l'amministrazione della giustizia che la Carta costituzionale dello Stato impone di effettuare nei confronti dei cittadini è cosa riprovevole sotto vari riguardi.

Infatti i cittadini sono inadempienti nei confronti del fisco e di fronte al fisco e non verso la giustizia e la sua amministrazione; punisca il fisco e non la giustizia con la sua inazione. Non vi è insomma relazione e corrispettività fra inadempimento fiscale e inattività del giudice.



Si potrebbe dire che il cittadino deve adempiere ai suoi obblighi fiscali e se non li ha adempiuti *sibi imputet* : egli non potrà pretendere giustizia. Ma è agevole rispondere — oltre a quello che si è detto sopra — che dar giustizia è interesse del cittadino ma in primo luogo dello Stato medesimo. E' la collettività interessata all'ordinato svolgimento delle transazioni commerciali e a che i diritti sanciti dalla legge non siano frustrati. E' lo Stato che, prima del cittadino, ne soffre, non dando giustizia. Che fiducia possono avere i cittadini in un ordinamento che nega sacrosanti diritti col pretesto che non si è pagata un'imposta? Non è meglio che lo Stato medesimo sancisca la serietà del riconoscimento dei diritti operata nei codici (sostanziali) anziché dire che perché i diritti derivanti dal contratto *esistano* occorre pagare un'imposta al fisco?

La verità è che questa antinomia rivela una insanabile contraddizione interna dell'ordinamento che in una afferma e nega se stesso e senza sostanziale ragione, disintegrandosi da solo e suscitando non il rispetto ma la paura dei cittadini. Il cittadino che si vede negare giustizia rimane impressionato da questa negazione e vede da essa negata la capacità e peggio la volontà dello Stato di dare giustizia.

Per la verità, l'amministrazione della giustizia non ha certamente bisogno di tali ostacoli per essere amaramente difficile e scoraggiante per coloro che ne abbisognano. Alle remore infinite, alle possibilità di errore dei testimoni e di mala fede dei medesimi, all'astuzia dei privati e dei loro difensori, alle difficoltà di ogni specie perché le prove illuminino il giudice — uomo dotato di sensi umani per *comprendere* la verità — all'insufficienza delle leggi sostanziali e alla mancanza di denaro per sostenere l'onere della lite e alle altre mille cause di mancata giustizia si aggiunge questo ostacolo fiscale posto dalla legge stessa.

Tanti privati, scoraggiati da tali ostacoli e soprattutto da quello in esame, preferiscono cedere all'avversario arrendendosi senza condizioni nella lotta per la giustizia; preferiscono l'avidità e l'interessata volontà dell'avversario che non la disastrosa e costosissima alleanza con quella giustizia che secondo la Carta costituzionale lo Stato dovrebbe assicurare ai cittadini.

Ma vi è di peggio, molto peggio. E' sufficiente questa regola apparentemente sperduta nel mare dell'ordinamento per scardinare l'ordinamento medesimo ponendo in esso il germe della sua dissoluzione.

Delle due parti in causa davanti al Giudice una ha ragione in base alla legge sostanziale, quella che crea i diritti e i doveri (sostanziali) dei cittadini. La regola fiscale che — imponendo la necessità del pagamento



delle onerosissime multe per il ritardo — esclude nella maggior parte dei casi i cittadini dall'avere giustizia, non grava imparzialmente sulle due parti della lite, ossia sui due inadempienti all'obbligo fiscale, punendoli entrambi della medesima infrazione che entrambe e insieme hanno commesso, no per certo. La pratica impossibilità in cui tanti cittadini sono di adire il giudice, costringendoli a rinunciare alla lite, giova *interamente e solo* a coloro che hanno torto. Essa serve solo a istituzionalizzare tale torto trasformandolo in ragione per opera magica della legge. Per via delle assurde multe che rendono impossibile il giudizio, colui che aveva ragione secondo la legge sostanziale ha torto secondo la legge nel suo complesso, in quanto non poter far valere la propria ragione è troppo vicino all'aver torto per non identificarsi con esso.

Ne consegue un capovolgimento dei principi logici prima che giuridici su cui l'intero ordinamento si fonda necessariamente. Le norme sostanziali acquistano un valore platonico e programmatico che toglie ogni possibilità al legislatore sostanziale di avere rispetto, dato che le sue sono le promesse di un nullatenente incapace di mantenerle fino alla fine, soggetto com'è al controllo di altro legislatore che può benissimo dar torto a colui che — in sede sostanziale — ha ragione.

Non bastano neppure tutte le sottili distinzioni giuridiche che vogliono sorreggere una verità *formale* distinta da una verità *sostanziale*. Tali patetici tentativi sarebbero destinati a fallire di fronte alla unicità della verità che non può avere due facce: « tu — può dire il cittadino — hai dato a me dei diritti che l'impossibilità di far valere mi ha tolto trasformandoli nel nulla o magari nel loro contrario ».

Dovremo quindi notare, nello stesso ambito sociale ed economico, la presenza di due legislatori, diversi per intento e per moralità: l'uno determinato a dare giustizia in base a principi che sono la codificazione del buon senso e della moralità di generazioni intere e di secoli di storia; l'altro determinato a far denaro senza badare minimamente all'amministrazione della giustizia e al riconoscimento dei diritti dei cittadini.

Anzi, se è vera (come sembra indubitabile) l'unicità dell'ordinamento giuridico e l'unicità della figura del legislatore e della legge, l'antinomia appare più tragica e moralmente e socialmente deprecabile. La contraddizione appare come un drammatico sdoppiamento del legislatore di fronte a se stesso, ora benevolo e giusto regolatore dei conflitti di interessi fra i cittadini, ora negatore ingiusto di tali diritti in altra sede concessi. Una contraddizione richiama alla mente con assoluta vivezza la favola del dottor Jekyll e di mister Hide.



E tale immagine è sottolineata anche più energicamente da fatti conseguenti che ancora non abbiamo considerato. All'ombra dell'impossibilità causata dalla legge da parte di molti cittadini di pagare le assurde multe per ritardata registrazione, prospera una industria che non esitiamo a definire turpe: a volte individui di pochi scrupoli precostituiscono realtà contrattuali tali da dare luogo a liti (situazioni di annullamento, di lesione, di inadempimento) proprio fondandosi sulla legge che impone la registrazione. Allettando la parte avversa (magari poco abbiente e sprovveduta nei riguardi dei cavilli giuridici) nella situazione di inadempienza con la scusa del risparmio della spesa della registrazione, la sfruttano indegnamente sapendo che essa non potrà più tardi difendersi.

Delle vere e proprie truffe — affatto legalizzate dall'ordinamento — avvengono all'ombra della necessità della registrazione e dell'eccessiva onerosità della registrazione tardiva. Truffe in senso morale contro le quali nulla si può fare in quanto formalmente non vi è la fattispecie della truffa appunto per via della infelice regola che stiamo deprecando.

E qui le considerazioni che si possono fare sono molto più gravi di quelle sopra accennate. Non solo si ostacolano i commerci, non solo si tolgono diritti sanciti dalla legge (sostanziale) ai cittadini, non solo si nega da parte dello Stato la giustizia che la Costituzione impone allo Stato di amministrare a vantaggio dei cittadini, non solo si dà ragione alla parte che avendo torto si arricchisce indebitamente (solo in senso morale ed economico, purtroppo) a spese dei diritti altrui, non solo si toglie al cittadino l'ultima fede rimasta nella giustizia e nella rettitudine dell'ordinamento; si arriva a prestare la forza dello Stato ai bricconi che instaurano una vera e propria industria criminale a spese dei cittadini — sia pure inadempienti rispetto agli obblighi fiscali — ma provvisti dal legislatore sostanziale di diritti che il non cavilloso operatore privato crede in buona fede esistano e siano affermabili in giudizio e su questa credenza fonda la sua attività produttiva.

Va precisato ancora che quello che sconcerta l'osservatore non superficiale di tali fenomeni non è tanto la circostanza che il fisco tragga i suoi mezzi necessari dalle attività dei cittadini: tale fonte è quella obbligata e necessaria. Quello che non è indispensabile è questo difetto di coordinazione fra le norme che dà un'impressione da gioco di bussolotti a spese del privato che ha un certo diritto alla chiarezza e alla precisione del linguaggio legislativo acciocché egli sappia ciò che può fare e ciò che non può fare o che può fare solo a un certo prezzo. Stando alla legge sostanziale il citta-



dino ricava un'impressione di utilità sociale e quindi di agevolazione necessaria di certi atti che poi sono colpiti in modo incongruente per altra via.

Quello che disgusta infine nella norma di cui si parlava (che pone l'onere della registrazione per la utilizzabilità in giudizio di certi atti) è la sua contraddizione rispetto alla Carta costituzionale dello Stato che impone allo Stato medesimo il compito e la funzione di dare giustizia promettendo questa giustizia ai cittadini. Quello che stupisce e indigna il cittadino è ancora che tale norma agevoli proprio la parte che ha torto e ha quindi interesse a che non si arrivi al giudizio: e ciò in via istituzionale e generale; si tratta di una norma che consacra il torto facendo di esso risultato giusto. Quello che sconvolge è infine non che ci siano delle persone disoneste che vivono utilizzando per mal fare la stessa macchina della giustizia. Si potrebbe osservare da qualcuno che tale fenomeno è una non piccola tara dell'ordinamento giuridico di tutti i tempi e di tutti i paesi. Ma, nella nostra ipotesi, quello che disgusta è che in una norma così generale tale arricchimento sia consacrato e istituzionalizzato con vantaggio dei disonesti che traggono facili guadagni dalla norma che lo Stato loro fornisce graziosamente.

Di solito i vantaggi illeciti dalle norme si possono trarre aggirando le medesime e quindi ponendosi contro il diritto: la norma fiscale invece, negando la giustizia, non salva nemmeno la forma, farisaica fin che si vuole, ma che serve a conservare il principio. Nemmeno la più farisaica delle forme qui è salva.

E ciò è gran male, perché a seguito degli inconvenienti ricordati i cittadini possono rispondere allo Stato che voglia moralizzare i loro rapporti: *medice, cura te ipsum*.

#### ERRATA

A pagina 475 del fascicolo di maggio, 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> riga dall'alto, la citazione latina risulta manomessa. Leggasi: « *Omnes naturae effectus sequuntur quandam maximi minimive legem* ».



## RECENSIONI

FELLNER, William: *Probability and Profit. A Study of Economic Behavior along Bayesian Lines*. Homewood, Ill., Richard D. Irwin, Inc., 1965, pp. X-239, \$ 10.

Il profitto è imperiosamente tornato di moda nella discussione politico economica a seguito di alcune concessioni verbali fatte dagli autori sovietici. Esso viene aristotelicamente ripresentato come l'incentivo senza il quale un sistema economico non ha scopo nè misura. Bisognerebbe tuttavia spiegare che si tratta, nel caso dei sovietici, non di un ritorno al capitalismo, ma della presa di coscienza di una circostanza antica che si ripropone ovunque non appena la soddisfazione dei bisogni va al di là delle necessità elementari. Ossia che il consumo (elettivo) determina la produzione e ne sanziona il successo o l'insuccesso. La non parentela del profitto capitalista con quello collettivista sta nella radicale differenza della disposizione d'impresa, i cui rischi da noi gravano sulla proprietà individuale o societaria dei mezzi di produzione mentre là gravano sul collettivo.

Conosciamo lo studio del profitto sotto diverso accostamento: quello categorico — che è poi quello richiamato —, che si chiede innanzitutto se esso profitto sia categoria storica o naturale, e vi risponde in simmetria di fattori e redditi categorici. Un approccio tanto determinista che, infirmato dal principio concorrenziale, deve abbandonare la spiegazione statica per fondare in quella dinamica la categoria imprenditoriale. La debolezza dell'approccio categorico come di quello assiomatico sta nel confrontare un presente quasi storico a un futuro incerto e quindi nel configurare i suoi valori tra costi certi e solo probabili con ricavi solo probabili. Cosa in pratica risolta dall'approccio soggettivistico dell'operatore. Ma secondo una riduzione decisionale alquanto sincretica e razionalmente mal garantita.

L'approccio di Fellner neo-bayeriano, ossia sostanzialmente una proiezione della probabilità a posteriori o della sorte condizionata — è una rinuncia metodologica all'impossibilità del certo per spiegare l'intero comportamento in chiave probabilistica. Monografia assai competente, che comincia col presentare la probabilità come concetto decisionale e ad illustrare insieme la superiorità della concezione soggettivista. Precisati sono pure, in questa protologia al profitto probabilistico, i termini portanti del discorso, come « decisioni », « eventi », « pesi delle decisioni », « ipotesi ».

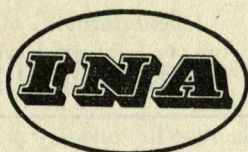
Il soggettivismo vuole naturalmente precisati anche i moderni postulati delle teorie dell'utilità e della probabilità, dove che l'autore assolve con competenza e misura. La teoria economica del profitto — del profitto ex ante come « guadagno di utilità che un progetto d'investimento promette rispetto alla posizione iniziale di un individuo » — è contenuta in poche proposizioni. Né in verità si potrebbe domandare di più, quando il profitto non è analizzato contestualmente al processo di produzione e di scambio.

Lavoro metodologicamente importante comunque, con personali sviluppi e precisazioni puntualissime. Appendice interessante costituiscono anche i commenti bibliografici.

T. B.



1945



1965

# 20 ANNI DI PROGRESSO IN ITALIA DELL' ASSICURAZIONE SULLA VITA

*Il 16 giugno 1966 il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha approvato il bilancio al 31 dicembre dell'anno 1965, 53° esercizio dell'Ente, 20° del secondo dopoguerra. I risultati confermano la rinnovata fiducia del popolo italiano nell'assicurazione sulla vita: i numeri indici del prospetto indicano i progressi realizzati negli ultimi venti anni.*

*L'utile netto del 1965 è stato di 1 miliardo e 395 milioni di lire. Con oltre mezzo miliardo di partecipazione agli utili e con altre attribuzioni, il Consiglio di Amministrazione, per il 1965, ha accantonato nella speciale riserva per le maggiorazioni gratuite delle spettanze degli assicurati altri 2 miliardi e 552 milioni di lire, facendo salire a ben 18 miliardi e 612 milioni di lire il totale delle somme annualmente accantonate. Di dette somme residuavano al 31 dicembre 1965, per essere erogate agli assicurati che liquideranno le loro spettanze in epoca successiva, 12 miliardi e 325 milioni di lire, essendone state erogate fino a quella data 6 miliardi e 287 milioni, di cui 1 miliardo e 260 milioni nel solo anno 1965.*

Come si vede, la polizza vita dell'INA è un titolo d'investimento che non solo libera dal rischio e capitalizza il risparmio, ma si incrementa gratuitamente attraverso notevoli partecipazioni ai benefici aziendali.

1945 milioni di lire	Principali voci dell'attività dell'ente	1 9 6 5	
		milioni di lire	indici (base 1945 = 1)
8.006	Nuovi capitali assicurati nell'anno .	380.293	48
42.265	Capitali assicurati con polizze in vi- gore al 31 dicembre . . . . .	2.052.360	49
2.228	Premi di competenza dell'esercizio .	77.045	35
602	Somme riscosse nell'anno dagli assi- curati per spettanze contrattuali .	36.487	61
17	Somme riscosse nell'anno dagli assi- curati per maggiorazioni gratuite .	1.260	74
282	Somme accantonate al 31 dicembre per maggiorazioni gratuite . . . . .	12.325	44
12.976	Riserve matematiche al 31 dicembre .	432.324	33
12.501	Investimenti patrimoniali al 31 di- cembre . . . . .	457.000	37



# IMI - Istituto Mobiliare Italiano - Roma

---

## Assemblea dei Partecipanti del 22 giugno 1966

Sotto la Presidenza dell'Avv. Stefano Siglienti, si è tenuta il 22 giugno a Roma l'Assemblea dei Partecipanti al capitale dell'Istituto Mobiliare Italiano (I.M.I.) per l'approvazione del Bilancio e del Rendiconto economico del XXXIV esercizio.

Il Presidente Siglienti ha letto la Relazione del Consiglio di Amministrazione nella quale è auspicata l'opportunità, nell'attuale fase di ripresa economica, di una più spinta qualificazione degli investimenti al fine di aumentare la produttività del sistema industriale italiano e la sua competitività sul piano europeo e internazionale.

Dopo aver delineato le caratteristiche evolutive del mercato finanziario e in particolare degli istituti speciali di credito industriale nel corso del 1965, la Relazione illustra i positivi importanti sviluppi dell'attività svolta dall'Istituto nel XXXIV esercizio (1° aprile 1965 - 31 marzo 1966).

In sintesi tale attività si esprime nei seguenti valori: *domande pervenute* - L. 807 miliardi (+ 134,4% sul precedente esercizio); *operazioni stipulate* - L. 395 miliardi (+ 10,3%); *operazioni in essere a fine esercizio* - L. 1.808 miliardi (+ 12,5%).

Per quanto riguarda le fonti di provvista, l'Istituto ha collocato obbligazioni per L. 211 miliardi, di cui L. 55 miliardi emesse sul « Fondo speciale per il finanziamento delle medie e piccole industrie manifatturiere » di cui alla L. 11 marzo 1965, n. 123; al 31 marzo u. s. le obbligazioni in circolazione erano salite a L. 1.299 miliardi. Sensibilmente inferiore all'anno precedente è stata la provvista in valuta estera, data la difficile nota situazione dei mercati finanziari internazionali.

La Relazione ricorda inoltre il recente aumento da L. 50 a L. 100 miliardi del capitale statutario dell'Istituto, deliberato dalla Assemblea in relazione ai



livelli di attività già raggiunti dall'I.M.I. e ai prevedibili sviluppi della stessa sul piano interno e su quello internazionale.

Per quanto riguarda l'attività di finanziamento, viene rilevato che le operazioni stipulate, pari a L. 395 miliardi, risultano destinate per L. 287 miliardi all'industria (+ 11,8% rispetto all'esercizio precedente), per L. 89 miliardi ai servizi di interesse pubblico, per L. 19 miliardi ai crediti finanziari ai Paesi in via di sviluppo.

I settori che hanno beneficiato dei maggiori importi sono risultati: nell'ambito industriale, il meccanico, il siderurgico, il chimico-petrochimico e il tessile; nell'ambito dei servizi, le telecomunicazioni e l'energia elettrica.

Sotto il profilo della ripartizione geografica, viene segnalato che il concorso dell'Istituto al processo di industrializzazione del Mezzogiorno è stato sostenuto anche nel decorso esercizio, rappresentando, con L. 95 miliardi di operazioni perfezionate, circa un quarto del totale dell'attività dell'I.M.I. e una quota molto importante delle operazioni complessive stipulate dagli istituti di credito industriale a favore dell'Italia Meridionale.

Una considerazione particolare la Relazione dedica poi alla gestione del « Fondo speciale per il finanziamento delle medie e piccole industrie manifatturiere », che ha consentito di trasferire alla economia in un periodo di pochi mesi le intere disponibilità previste dalla Legge. Al 31 marzo 1966 erano pervenute domande per L. 297 miliardi, mentre le operazioni deliberate assorbivano le intere disponibilità del Fondo e quelle stipulate ammontavano a L. 68,8 miliardi.

Per quanto riguarda l'attività dell'Istituto nel settore del credito all'esportazione di beni strumentali, sono state stipulate durante l'esercizio operazioni per L. 62 miliardi, con un incremento del 51% circa rispetto all'esercizio precedente: al 31 marzo 1966, le operazioni in essere erano salite a L. 134 miliardi.

La Relazione menziona inoltre, fra le varie attività dell'Istituto in campo internazionale, il recente accordo, per L. 200 miliardi, stipulato con la *Vneshstorg-bank* di Mosca — a fronte del noto contratto con la FIAT per la costruzione di una fabbrica di automobili in U.R.S.S. — che ha avuto risonanza mondiale e che si può definire una delle più notevoli transazioni internazionali effettuate nel dopoguerra.

L'attività del « Credito Navale - Sezione Autonoma dell'I.M.I. » si è sviluppata favorevolmente: nel corso del suo quarto esercizio la « Sezione » ha stipulato operazioni per L. 41 miliardi, raggiungendo un valore nelle operazioni in essere pari a L. 108 miliardi.



La Relazione espone, infine, la situazione quale risulta dallo stato patrimoniale dell'Istituto: le riserve sono aumentate da L. 77.454 milioni a L. 88.006 milioni, mentre gli utili, pari a L. 5.467 milioni, trovano conferma nel rendiconto economico dell'esercizio.

Di tali utili, il Consiglio di Amministrazione propone di assegnare: Lire 4.067 milioni alla riserva statutaria, il cui ammontare sale pertanto a

## PROSPETTO RIASSUNTIVO DEL

(XXXIV

### ATTIVO

Partecipanti: loro debito in conto capitale (di cui L. 15 miliardi per i decimi richiamati)	. . . . . L.	85.000.000.000
Titoli e disponibilità liquide	. . . . . »	162.139.950.293
Mutui e crediti diversi in lire e in valute estere	. . . . . »	1.652.629.360.335
Anticipazioni attive ed altre operazioni in lire e in valute estere	. . . . . »	37.063.561.950
Debitori per fidejussioni	. . . . . »	13.511.286.092
Fondo speciale di cui alla L. 11-3-1965 n. 123: suo debito per obbligazioni emesse	. . . . . »	55.000.000.000
Partite varie	. . . . . »	41.818.340.420
	L.	<u>2.047.162.499.090</u>
Conti d'ordine e partite di giro:		
Titoli ed effetti in cassa e presso terzi	. . . . . »	667.543.486.797
Gestioni speciali e fiduciarie	. . . . . »	546.803.114.551
Totale generale	L.	<u>3.261.509.100.438</u>

### RENDICONTO ECONOMICO

#### RENDITE

Interessi sui mutui	. . . . . L.	76.611.711.404
Interessi sui conti correnti e titoli di proprietà	. . . . . »	7.975.791.172

L. 84.587.502.576



L. 92.073 milioni e L. 1.200 milioni ai Partecipanti (pari ad un dividendo dell'8% sul capitale versato).

Dopo la lettura della Relazione del Collegio Sindacale, l'Assemblea dei Partecipanti ha approvato all'unanimità le Relazioni del Consiglio di Amministrazione e del Collegio Sindacale, deliberando in conformità alle proposte del Consiglio.

## BILANCIO AL 31 MARZO 1966

(esercizio)

### PASSIVO

Capitale sottoscritto . . . . .	L.	100.000.000.000
Riserve . . . . .	»	88.005.773.451
Obbligazioni in lire e in valute estere . . . . .	»	1.261.815.127.000
Obbligazioni di cui al Fondo speciale L. 11-3-1965, n. 123 . . . . .	»	55.000.000.000
Prestiti e debiti vari in lire e in valute estere . . . . .	»	456.534.909.254
Fidejussioni . . . . .	»	13.511.286.092
Partite varie . . . . .	»	66.828.189.384
Saldo utili dell'esercizio . . . . .	»	5.467.213.909
	L.	2.047.162.499.090

Conti d'ordine e partite di giro:

Titoli ed effetti di proprietà e di terzi . . . . .	»	667.543.486.797
Gestioni speciali e fiduciarie . . . . .	»	546.803.114.551

Totale generale L. 3.261.509.100.438

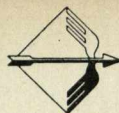
## AL 31 MARZO 1966

### SPESE

Spese generali . . . . .	L.	4.170.814.930
Imposte e tasse . . . . .	»	6.245.813.839
Interessi alle obbligazioni . . . . .	»	68.133.043.991
Ammortamenti . . . . .	»	570.615.907
	L.	79.120.288.667
Saldo utili . . . . .	»	5.467.213.909
	L.	84.587.502.576



# ALITALIA



LINEE AEREE ITALIANE S. p. A. - ROMA

capitale 30.000.000.000 (interamente versato)

## ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEGLI AZIONISTI

Il 28 giugno 1966, presso la sede di Viale Maresciallo Pilsudsky, 92, in Roma, si è riunita sotto la presidenza del Dr. Nicolò Carandini l'Assemblea degli Azionisti della Compagnia Alitalia.

L'Assemblea all'unanimità ha deliberato di approvare il bilancio al 31 dicembre 1965 che si chiude con un attivo di Lit. 1.594.991.806 e, dopo aver mandato a riserva ordinaria Lit. 79.749.590, di rimunerare il capitale assegnando il dividendo di L. 500 (pari al 5%) a ciascuna azione di categoria «A» e di categoria «B» (privilegiata).

La relazione presentata agli azionisti rileva innanzi tutto che i risultati conseguiti nel 1965 dalla industria mondiale del trasporto aereo sono stati positivi ed hanno rivelato ancora una volta la costanza del moto ascensionale dei traffici.

Non sono però poche né lievi le incognite che l'avvenire riserva. Serie indagini di mercato consentono di presumere che intorno all'anno 1975 il volume del trasportato merci sulle grandi rotte andrà avvicinandosi al volume del trasportato passeggeri; nel 1970 la massa complessiva dei traffici sarà doppia di quella attuale. Questo ricorso di massa al trasporto aereo avrà come incentivo la ulteriore drastica riduzione di tariffe che il progresso tecnico in atto promette a breve scadenza. Si prevede entro il 1970 l'entrata in servizio dei nuovi apparecchi intercontinentali di capacità fra i 380 e i 480 posti e di corrispondente tonnellaggio merci. La riduzione di costi unitari e quindi di tariffe che questi giganti consentiranno richiamerà strati di traffico e volumi di interessi finora estranei alla utilizzazione del mezzo aereo, risultandone una rivoluzione economica e funzionale che metterà a prova la fibra di tutti i vettori.

A questa rivoluzione resisteranno e alla nuova ondata di traffico avranno accesso le Compagnie più agguerrite, cioè quelle:

*economicamente* capaci dei colossali investimenti richiesti dalle nuove flotte.

*tecnicamente e commercialmente* preparate a dimensioni di esercizio del tutto nuove.

*politicamente* garantite nella utilizzazione dei diritti di traffico di loro spettanza in disciplinato ricambio coi diritti di traffico degli altri Paesi concorrenti.

Quello che sfugge alla responsabilità della Compagnia è l'aspetto politico della tutela dei nostri naturali diritti di traffico col resto del mondo. Una legittima tutela (che non deve essere confusa con una artificiale protezione) semplicemente volta a restituire ai nostri rapporti internazionali di traffico un minimo di equilibrio garantendoci il libero ingresso nello spazio di mercato che ci compete ed evitandone l'invasione da parte di una concorrenza incontrollata, onnipotente e quindi schiacciante. In questo senso la Società ha avuto seri affidamenti di intervento governativo, del quale attende con fiducia i promessi sviluppi.

La relazione afferma inoltre che, pur essendo stato il 1965 un anno soddisfacente anche per la Società, il ritmo di sviluppo è risultato inferiore

a quello dell'industria mondiale del trasporto aereo, eccezione fatta per il settore merci.

La moderata espansione dell'Alitalia è stata determinata dalla contingente situazione in cui si è venuta a trovare a causa della nota carenza di personale navigante che ha reso necessario, fra l'altro, ristrutturare alcuni settori della rete a medio raggio e contenere l'offerta in quasi tutti i settori della rete a lungo raggio.

Ciò nonostante, grazie alla perfezionata penetrazione commerciale, i proventi del traffico sono passati da Lit./miliardi 106,2 del 1964 a Lit./miliardi 124,9 del 1965 con un incremento del 17,5% (nel 1964 l'incremento fu del 14,3%).

### PROVENTI LORDI DEL TRAFFICO

Anno	in cifra assoluta (Lit./milion)	incremento percentuale
1959	35.033	34,0
1960	44.481	26,9
1961	59.275	33,2
1962	80.877	36,4
1963	92.925	14,9
1964	106.247	14,3
1965	124.890	17,5

Per contro, anche le spese sono aumentate in maniera sensibile, sia quelle concernenti il lavoro in Italia ed all'estero, che quelle inerenti alle prestazioni richieste a terzi (essenzialmente tasse aeroportuali, diritti di assistenza al volo ed a terra, ecc.).

### FLOTTA

Nel corso dell'anno l'Alitalia ha immesso in esercizio altri quattro nuovi aviogetti: due (uno in primavera ed uno alla fine dell'anno) a grande autonomia, del tipo Douglas DC-8, per le linee intercontinentali e due a medio raggio, del tipo Caravelle, impiegati sulle rotte euromediterranee; inoltre è entrato in esercizio sulla rete interna un ulteriore aereo a turboelica del tipo Vickers Viscount.

Sono stati per contro alienati gli ultimi due aerei ad elica del tipo DC-3, un aeromobile a pistone del tipo DC-6 mentre all'inizio del 1966 sono stati venduti i cinque DC-7 C/F e l'ultimo aeromobile DC-6 facenti parte della flotta sociale. Tutta la flotta a pistone risulta così smobilizzata e collocata sul mercato.

Proseguendo nel programma di potenziamento e di adeguamento della flotta, dopo aver passato l'ordinativo per un ulteriore Caravelle, sono stati firmati nel corso dell'anno i contratti di acquisto di due DC-8 serie 62 (passeggeri), di due DC-8F serie 62 (cargò), per l'impiego sulla rete intercontinentale, e di ventotto DC-9 serie 30 (due dei quali in versione cargo) destinati alla rete euromediterranea e nazionale. Man mano che saranno introdotti i DC-9 saranno ritirati dal servizio i turboelica Vickers Viscount.

La decisione di rinnovo della flotta a medio raggio, la scelta del DC-9 serie 30 e la determinazione del numero di aerei necessari, sono stati il frutto di approfonditi e complessi studi di natura commerciale, operativa e tecnica, sì che sotto questi fondamentali aspetti, l'immediato



avvenire dell'attività sociale è solidamente e razionalmente assicurato.

Al 31 dicembre 1965 la flotta aveva la seguente consistenza:

Aeromobili a getto	38
Aeromobili a turboelica	16
Aeromobili a elica	6
<b>Totale</b>	<b>60</b>

#### ATTIVITÀ SVOLTA NEL 1965

La Relazione passa ad illustrare l'attività svolta dall'Alitalia nel 1965. Essa è compendiata nel seguente prospetto:

	1964	1965	% '65-'64
Km volati n.	68.485.752	72.167.339	+ 5,4
Ore di volo n.	132.003	138.511	+ 4,9
Passengeri n.	2.610.168	2.958.142	+13,3
Posta tonn/km	12.073.468	13.172.201	+ 9,1
Merci tonn/km	79.193.157	100.943.481	+27,5
Utilizzaz. post%.	55,3	55,4	+ 0,2
Utilizzaz. glob.%	52,0	53,0	+ 1,9

L'andamento dell'esercizio delle linee, tenuto conto delle condizioni in cui lo stesso si è svolto, è stato soddisfacente.

A) Le linee intercontinentali, pur non presentando un incremento di offerta pari a quello del 1964, hanno tuttavia registrato un andamento ascendente, concorrendo in misura preminente alla determinazione dei risultati di esercizio. Nell'anno è stata istituita la nuova linea Roma-Atene-Nairobi-Dar es Salaam, e sono state incrementate di una corsa le frequenze settimanali sul Nord Atlantico.

In particolare:

a) sul Nord Atlantico la Compagnia ha potuto, se non migliorare la propria incidenza sull'industria, allineare a questa l'incremento di traffico;

b) nel Sud America, nonostante l'esistenza di restrizioni governative alla libera acquisizione del traffico regionale sud americano, i risultati conseguiti sono stati migliori di quelli del 1964;

c) le linee dell'Africa hanno registrato un trasporto di molto superiore rispetto al 1964;

d) sulle linee per l'Asia si è dovuta contenere o addirittura ridurre la presenza operativa (in Iraq, Siria ed Iran) anche a causa della incrementata attività dei vettori di bandiera locali;

e) le linee per l'Australia hanno conseguito apprezzabili affermazioni in termini di acquisizione di traffico passeggeri.

B) Le linee continentali, nonostante che l'offerta sia rimasta nel complesso invariata, hanno dato risultati notevolmente migliori di quelli conseguiti nel 1964, a conclusione di uno sforzo particolarmente impegnativo posto nell'affermazione della rete.

Nell'anno sono stati istituiti i nuovi collegamenti Milano-Monaco-Amburgo (in quest'ultima città si è aperto un nuovo scalo) e Venezia-Genova-Nizza.

C) Sulla rete nazionale l'andamento dei traffici ha segnato un promettente incremento, nonostante il perdurare di alcune difficoltà nell'economia interna del Paese. Particolare cura è stata posta nel miglioramento degli orari e delle frequenze, sia come articolazione di linee, sia attraverso un più esteso impiego della flotta a reazione. In un anno in cui la Società, per le ragioni avanti indicate, è stata costretta a contenere la produzione, merita sottolineare l'incremento del 10,5% dei servizi nazionali tenuto conto della antieconomicità dell'esercizio.

I servizi postali notturni, iniziati nell'ottobre 1964, hanno coperto progressivamente tutto il territorio nazionale.

Nel corso del 1965 la Società ha avuto l'onore di vedere prescelti i propri servizi da numerose personalità: in particolare da S.S. Paolo VI per il Suo viaggio a Pisa e per la Sua visita all'O.N.U. e dal Presidente della Repubblica Italiana per i Suoi viaggi ufficiali nel Sud America e nel Nord Europa.

#### SOCIETÀ COLLEGATE

Per quanto attiene alle Società collegate, la

Relazione fornisce i seguenti dati sull'attività delle principali di esse.

La «ATI - Aero Trasporti Italiani», che aveva iniziato i servizi nel giugno 1964, ha proseguito nel 1965 l'opera di potenziamento e di affinamento della propria organizzazione ed ha incrementato l'attività operativa, sia mediante l'istituzione di nuove linee, sia aumentando le frequenze di quelle già in esercizio.

La «S.A.M. - Società Aerea Mediterranea», con una flotta invariata di sette Douglas DC-6B e due Curtiss C-46, ha continuato ad operare nel campo specifico dei servizi a domanda.

La persistente carenza del mercato interno, unitamente alla flessione di qualche mercato estero, non ha consentito di conseguire il volume di traffico necessario per un andamento economico della gestione pur essendosi conseguito un netto progresso sul 1964.

La «ELIVIE - Società Italiana Esercizio Elicotteri», esercente collegamenti a mezzo elicotteri nella zona del Golfo di Napoli, ha dovuto mantenere a livello ridotto la propria offerta.

La «SO.GE.ME. - Società Gestione Mense», attraverso un miglioramento organizzativo ha conseguito, nel settore della provvEDITORIA, un ulteriore incremento della produzione. Agitazioni sindacali ancora una volta hanno turbato il ritmo di lavoro dell'azienda e reso quindi difficoltosa l'acquisizione di nuovo lavoro in relazione alle disponibilità dell'impianto.

La «SOMALI AIRLINES», la Compagnia di bandiera somala al cui capitale l'Alitalia partecipa nella misura del 50%, ha realizzato nel 1965 un volume di traffico aderente alle indicazioni fornite dai primi sette mesi di esercizio del 1964.

Nel corso dell'anno è stata assunta una partecipazione nella «VALTUR - Società per valorizzazioni turistiche».

Al 31 dicembre 1965 i dipendenti della Società erano 9.090.

La Relazione sottolinea che tutti i settori dell'azienda hanno validamente contribuito al raggiungimento dei risultati conseguiti e riporta un ringraziamento al personale per l'opera prestata.

#### CONTO ECONOMICO

Il conto economico per il 1965 chiude con i seguenti risultati:

Prov. del traffico L. 124.890.335.285  
Proventi vari » 4.736.769.542

Spese di esercizio e generali L. 129.627.104.827  
» 108.918.664.163  
Saldo L. 20.708.440.664

#### Ammortamenti:

Immobili L. 288.138.011  
Installazioni » 396.253.646  
Imp. e agenzie » 1.127.782.953  
Mobili ed arredi » 193.239.354  
Automezzi » 73.957.268

L. 2.079.371.232  
Flotta » 17.034.077.626

L. 19.113.448.858  
Utile L. 1.594.991.806

Dopo la destin. a riserva del 5% » 79.749.590  
L. 1.515.242.216

da ripartire fra gli azionisti, attribuendo un dividendo di L. 500 (pari al 5%) a ciascuna delle n. 2.500.000 azioni di categoria «A» e delle n. 500.000 azioni di categoria «B»

L. 1.500.000.000  
si rinvia a nuovo il saldo di L. 15.242.216  
in aggiunta al residuo dell'anno 1964.

L'Assemblea, preso atto della relazione del Collegio sindacale, ha approvato come sopra detto la relazione del Consiglio di Amministrazione al Bilancio 1965, il Bilancio ed il Conto Profitti e Perdite 1965, dando scarico agli Amministratori per la loro gestione.

Ha inoltre nominato a Consigliere di amministrazione l'Avvocato Fausto Calabria.

Il Consiglio di Amministrazione, riunitosi dopo l'Assemblea, ha nominato Membro del Comitato Esecutivo l'Avv. Fausto Calabria in sostituzione del Dottor Franco Giazotto dimissionario.



# Motta

## S. p. A. per l'Industria Dolciaria ed Alimentare

### Capitale Sociale L. 10.500.000.000

L'assemblea annuale degli azionisti ha avuto luogo il 28 giugno 1966 sotto la presidenza del Dr. Angelo Saraceno.

La relazione del Consiglio fornisce ampi dettagli sulla situazione economica italiana, sull'industria dolciaria italiana ed europea, nonché sulle attività della Motta nel 1965.

Il bilancio 1965 si è chiuso con un utile di L. 920 milioni dopo aver passato ad ammortamenti 2.363 milioni di lire.

Le vendite sono ammontate a 43.233 milioni di lire, superiori quindi a quelle dell'esercizio precedente.

Il personale impiegato è stato in media di n. 5.763 unità con una punta massima di n. 6.636.

L'attività della capogruppo e delle società collegate è proseguita consolidando la posizione già acquisita sul mercato.

Le realizzazioni del 1965 sono state le seguenti:

- apertura di un quarto negozio a Roma;
- inizio della costruzione di due nuovi autogrill sulle autostrade Milano-Torino e Milano-Venezia;
- proseguimento della costruzione di un grande stabilimento a Verona per la produzione di biscotti;
- raddoppio dello stabilimento di Ala di Trento per la produzione di grissini;
- costruzione di un nuovo stabilimento a Latina per la produzione di conserve alimentari;
- costruzione di uno stabilimento a Lavis di Trento della Beatrice e Motta per la produzione di snack foods;
- apertura di tre nuovi supermercati della consociata S.I.A.S.

Si è sviluppata inoltre la massicciazione di propaganda e l'attività svolta nel settore di ricerche economiche di mercato.

L'assemblea ha approvato il bilancio e ha deciso la ripartizione di un dividendo di L. 240 per azione.

Sono stati inoltre confermati gli Amministratori precedentemente in carica.

Il Consiglio ha successivamente nominato il Dr. Angelo Saraceno Presidente e Amministratore Delegato e il Comm. Armando Rossi Direttore Generale.